

Per una mappatura del pensiero di Antonio Gramsci nel Sud del mondo.

Ricezione, traducibilità, declinazioni teoriche
e praxis gramsciane

a cura di
Patrizia Manduchi e Alessandra Marchi

UNICApress/ricerca



Il GramsciLab è un Centro di studi interdipartimentale dell'Università di Cagliari (in base al D.R. 239 del 14 dicembre 2017), che coinvolge il Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali, in collaborazione con il Dipartimento di Lettere, Lingue e Beni Culturali.

La necessità di stare al passo con il rinnovato interesse mondiale ha fatto nascere nel 2014 il Laboratorio di studi internazionali gramsciani (GramsciLab) all'interno del Dipartimento di Scienze politiche e sociali dell'Università di Cagliari, poi divenuto Centro Interdipartimentale (con l'aggiunta del Dipartimento di Lettere, Lingue e Beni Culturali). Qui è maturato il progetto di mappatura ed analisi delle fonti bibliografiche pubblicate nei Paesi non occidentali o scritte da autori provenienti dagli stessi, o infine che si focalizzano su tematiche e contesti geopolitici non occidentali, da cui nasce questo lavoro collettivo.

Il volume raccoglie pertanto una parte dei risultati di questo lavoro e nasce – all'interno delle attività del GramsciLab – dall'esigenza, condivisa fra colleghe e colleghi di diverse aree scientifiche, ma accomunati dalla specializzazione in studi storico-politici e linguistici in determinati contesti d'area, di procedere a una più ampia 'mappatura' della diffusione del pensiero di Antonio Gramsci. L'attenzione è rivolta a Paesi dell'Asia, dell'Africa e dell'America Latina, dove le analisi e le riflessioni su alcune importanti categorie analitiche gramsciane si sviluppano da decenni con sempre più vigore e sorprendenti risultati, spesso poco noti, soprattutto in Italia (anche, ma non solo, a causa delle difficoltà linguistiche).

UNICApres/ricerca

Collana
Quaderni del GramsciLab
#1



Quaderni del GramsciLab

Responsabile scientifico: Patrizia Manduchi

Comitato Scientifico

Derek Boothman, Università di Bologna

Riccardo Ciavolella, EHESS, Parigi

Lea Durante, Università di Bari

Baccar Gherib, Università di Tunisi

Guido Liguori, Università della Calabria

Massimo Modonesi, Universidad Nacional Autónoma de México

Cosimo Zene, Università SOAS, Londra.

Per una mappatura del pensiero
di Antonio Gramsci nel Sud del mondo.
Ricezione, traducibilità, declinazioni teoriche
e praxis gramsciane

a cura di
Patrizia Manduchi e Alessandra Marchi

Quaderni del GramsciLab
1



Cagliari
UNICApres
2022

Per una mappatura del pensiero di Antonio Gramsci nel Sud del mondo. Ricezione, traducibilità, declinazioni teoriche e praxis gramsciane
Collana Quaderni del GramsciLab, 1

a cura di Patrizia Manduchi e Alessandra Marchi

© Authors and UNICAPress

CC-BY-SA 4.0 license (<https://creativecommons.org/licenses/by-sa/4.0/>)

Cagliari, UNICAPress, 2022 (<http://unicapress.unica.it>)

e-ISBN 978-88-3312-061-4

ISBN 978-88-3312-062-1

DOI <https://doi.org/10.13125/unicapress.978-88-3312-061-4>

INDICE

- 7 Riflessioni introduttive sulla mappatura del pensiero di Gramsci nel Sud globale
Patrizia Manduchi, Alessandra Marchi
- 19 Il rinnovamento degli studi gramsciani in/sulla Cina
Francesca Congiu, Emma Lupano
- 57 *Fusilar libros*: ricezione di Antonio Gramsci negli anni '60 a Cuba, note su traduzioni e paratesti
Maria Cristina Secci
- 85 Gramsci nella letteratura sull'Africa. Riflessioni per una ricerca
Isabella Soi
- 105 Increspature gramsciane nel pensiero politico sudafricano
Claudia Ortu, Francesco Pontarelli
- 131 Dalla crisi degli intellettuali alle rivoluzioni passive: letture gramsciane nel mondo arabo, fra passato e presente
Patrizia Manduchi
- 155 Gramsci negli studi sui paesi arabi. Focus sugli anni 2000
Alessandra Marchi
- 173 *Gli autori*

Riflessioni introduttive sulla mappatura del pensiero di Gramsci nel mondo

Patrizia Manduchi, Alessandra Marchi

Perché Gramsci?

Da qualche decennio si assiste ad una riscoperta su scala mondiale del pensiero di Antonio Gramsci, grazie al fatto che le sue riflessioni politiche e le applicazioni delle sue categorie concettuali appaiono molto utili per la comprensione di dinamiche e fenomeni sociopolitici su scala globale, in particolare nel sud del mondo.

È piuttosto condivisa l'opinione a livello scientifico-accademico, ma anche in ambito politico e militante, che oggi più che mai il pensiero gramsciano risulti imprescindibile per una lettura critica del mondo contemporaneo, in particolare non europeo, e sia altresì utile per la formazione di future generazioni che opereranno nei campi della politica e della cultura.

Se gli studi gramsciani prodotti in Occidente sono piuttosto noti, se la loro diffusione risulta in genere ampia e la condivisione dei risultati molto proficua, non altrettanto si può dire per i contributi che provengono da altre aree del mondo. E questo si traduce in un *vulnus* della conoscenza poiché i contributi e i dibattiti sviluppatasi in Occidente in realtà non esauriscono affatto le enormi potenzialità d'interpretazione filosofica e politica delle riflessioni del pensatore sardo, in una contemporaneità globalizzata, sempre più complessa.

Proprio la necessità di stare al passo con il rinnovato interesse mondiale ha fatto nascere nel 2014 il Laboratorio di studi internazionali gramsciani (GramsciLab) all'interno del Dipartimento di Scienze politiche e sociali dell'Università di Cagliari, poi divenuto Centro Interdipartimentale (con l'aggiunta dell'allora Dipartimento di Filologia, Letteratura e Linguistica). Qui è maturato il progetto di mappatura ed analisi delle fonti bibliografiche pubblicate nei Paesi non occidentali o scritte da autori provenienti dagli stessi, o infine che si focalizzano su

tematiche e contesti geopolitici non occidentali, da cui nasce questo lavoro collettivo.

Il volume raccoglie pertanto una parte dei risultati di questo lavoro e nasce – all’interno delle attività del GramsciLab – dall’esigenza, condivisa fra colleghe e colleghi di diverse aree scientifiche, ma accomunati dalla specializzazione in studi storico-politici e linguistici in determinati contesti d’area, di procedere a una più ampia ‘mappatura’ della diffusione del pensiero di Antonio Gramsci. L’attenzione è rivolta a Paesi dell’Asia, dell’Africa e dell’America Latina, dove le analisi e le riflessioni su alcune importanti categorie analitiche gramsciane si sviluppano da decenni con sempre più vigore e sorprendenti risultati, spesso poco noti, soprattutto in Italia (anche, ma non solo, a causa delle difficoltà linguistiche).

I contesti geo-culturali scelti, un piccolo ma significativo campione selezionato sulla base delle singole competenze dei partecipanti al gruppo di ricerca, sono: Cina, Cuba, l’Africa subsahariana, con un focus sullo Zimbabwe, il Sudafrica, i paesi MENA (Middle East and North Africa) con un approfondimento su Tunisia ed Egitto.

I saggi si focalizzano su molte tematiche: sui tempi e le modalità con cui Gramsci ha cominciato ad essere conosciuto nel mondo non europeo; sul suo ruolo all’interno di specifici dibattiti politici e culturali; sull’analisi dei più importanti contributi di autori provenienti da queste aree che utilizzano prospettive gramsciane; sulle riflessioni degli autori che utilizzano Gramsci per indagare le dinamiche interne alle aree di riferimento; sulla comparazione con altri grandi del pensiero politico; sulla ricaduta del dibattito gramsciano nei contesti di mobilitazione e protesta sociale; sulle difficoltà incontrate nella ricezione del pensiero gramsciano in tradizioni culturali e lingue non europee, in altre parole, sul tema della traducibilità o della intraducibilità di certe categorie concettuali del pensatore sardo.

Le riflessioni che ne sono emerse si inseriscono in un dibattito già da tempo avviato (ad esempio dal vasto campo dei *postcolonial studies*, ma non solo), che si propone di leggere in maniera critica la visione eurocentrica delle relazioni internazionali, incentrata sull’idea di uno spazio culturale omogeneizzato (o “omogeneizzabile”) su scala globale. Un approccio, quest’ultimo, che porta a cancellare o a sottovalutare il ruolo delle regioni culturali non occidentali, e/o ‘subalterne’, giudicandolo poco influente (oppure negativo) sugli stessi processi interni, sull’evoluzione delle relazioni internazionali e, ancor di più, nello sviluppo di un dibattito politico e culturale a livello globale.

La riflessione teorica proposta prende dunque avvio da un necessario ripensamento sulla 'unità' e/o 'frammentazione' del mondo globale, che al contrario emerge nella sua complessità proprio dal confronto fra contributi teorici e prassi di gruppi sociali non più definibili semplicemente come 'subalterni' ad una egemonia politica e culturale occidentale.

Ne è un ottimo esempio l'inarrestabile diffusione internazionale delle categorie gramsciane, opportunamente tradotte e contestualizzate a livello locale, che scaturisce da esigenze concrete di comprensione della realtà, finalizzate a sviscerare e a dare risposte ad alcune contraddizioni storiche fondamentali nella vita culturale, sociale e politica di diversi Paesi.

Mettersi in ascolto di queste voci provenienti dall'Asia, dall'Africa mediterranea e subsahariana, dall'America Latina ci ha – da un lato – confermato nel convincimento della universalità e della applicabilità delle riflessioni gramsciane, dall'altro ci ha consentito di gettar luce su una vivacità intellettuale e politica e su affinità e corrispondenze talvolta sorprendenti in Paesi diversi e lontani, geograficamente, politicamente, culturalmente.

Tutti i saggi sottolineano alcune coincidenze, sia contenutistiche che cronologiche, come il reiterarsi nella scelta delle categorie più diffuse e declinate nei vari contesti (intellettuale organico e tradizionale; egemonia; moderno principe; subalternità e subalterni; rivoluzione passiva etc.); oppure il fatto che un maggiore interesse per il pensiero di Gramsci (sia a livello di dibattito accademico e intellettuale che di utilizzazione all'interno di partiti e movimenti militanti, in particolare della Sinistra) si sia manifestato all'incirca dai primi anni Settanta del XX secolo in poi in tutte le aree prese in considerazione, complice la prima importante traduzione in inglese di estratti dai *Quaderni* a cura di Hoare e Nowell-Smith (1971), che ha certamente reso fruibile il pensiero di Gramsci, anche se in una versione parziale e mediata linguisticamente.

Anche la scoperta di una possibile definizione di successive fasi della ricezione del pensiero di Gramsci nel Sud del mondo risulta molto interessante: dalle prime analisi, che necessariamente prendono avvio dalla esigenza di far conoscere, di introdurre la figura ed il pensiero di Antonio Gramsci al pubblico non europeo, si passa a interpretazioni più lungimiranti e ad utilizzi differenziati da parte degli studiosi e dei militanti più giovani che, attraverso le categorie gramsciane, tentano di leggere le dinamiche attuali dei loro Paesi e più in generale le re-

lazioni Nord/Sud del mondo, fornendo diversificati modelli di comprensione, interpretazione e applicazione del suo pensiero.

Su questa scia, anche le nostre analisi non si sono limitate a quantificare la diffusione del pensiero di Gramsci nel mondo extraeuropeo, ma si sono focalizzate sulle riflessioni che emergono dal mondo non europeo contemporaneo, al fine di esplorare la dimensione ed il ruolo complesso ma attivo dell'alterità culturale, inserendosi dunque in un dibattito critico già avviato, che sottolinea il ruolo delle regioni non occidentali nei processi storici nazionali e internazionali.

In sintesi, analizzare la traducibilità e la circolazione delle riflessioni gramsciane, la condivisione delle interpretazioni e delle applicazioni, le similitudini e le discordanze che si evidenziano nei dibattiti intellettuali e nelle prassi politiche di Paesi distanti geograficamente e culturalmente, ci ha consentito di entrare in un campo di ricerca originale e complesso sia per gli studi d'area che per quelli linguistici, e di acquisire altresì chiavi di lettura nuove per l'analisi delle dinamiche del mondo contemporaneo non euroeo.

Il percorso nel volume

Il primo saggio del nostro volume, curato da Francesca Congiu ed Emma Lupano, ci porta in Cina ed offre una panoramica storica delle letture e traduzioni di Gramsci, avviate sostanzialmente a partire dalla fine del periodo maoista (1949-1976). Dopo la rottura con l'Unione Sovietica e l'avvio della politica di riforma e apertura (1978), si assiste in Cina a una maggiore penetrazione del pensiero gramsciano, in particolare dagli anni Ottanta e sino ai giorni nostri. Le autrici riportano le osservazioni dello studioso Tian Shigang (2017) sul rinnovamento degli studi in Cina, che evidenzia 'tre trasformazioni degli studi gramsciani', con una traiettoria crescente delle traduzioni in cinese degli scritti e delle biografie fino al 2000, data di pubblicazione dell'ultima versione della traduzione (parziale) dei *Quaderni* per la *China Social Science Press*.

Per la raccolta della grande mole di dati quantitativi e qualitativi forniti dalle autrici, preziosissimi per la conoscenza della diffusione del pensiero di Gramsci in Cina, è stato fondamentale il ricorso al database online *Global Academic Focus*, gestito dal CNKI (*China National Knowledge Infrastructure*), che raccoglie tutta la produzione accademica nel Paese.

In Cina il dibattito ha riguardato fra gli altri i temi del marxismo (definito 'occidentale') di Gramsci; dei contatti fra il suo pensiero e

quelli di Mao e di Qu Quibai (presente, come Gramsci, al IV congresso dell'Internazionale comunista a Mosca nel 1922); il tema dell'egemonia culturale e quegli aspetti che inevitabilmente collegano la ricerca accademica al corso politico interno. Le autrici ricordano come «alcuni concetti del pensatore sardo siano entrati da tempo a far parte dell'arsenale discorsivo del Partito comunista cinese» e di conseguenza come alcune analisi risultino limitate da certe rigidità della propaganda politica cinese. Eppure, non manca in Cina una evoluzione degli studi gramsciani in prospettiva più critica e talvolta indipendente, in particolare proveniente dalla diaspora cinese e da chi si occupa di temi quali egemonia dello Stato-Partito, disparità sociali ed economiche, questione migratoria interna etc.

In conclusione, come rilevano le autrici,

pare evidente che uno dei perni attorno ai quali ruotano gli studi gramsciani in/sulla Cina e, sostanzialmente, attorno ai quali ruotano le sorti del rapporto tra il potere politico del partito e la società, sia proprio il ruolo che gli intellettuali decidono di adottare, la loro identità, il loro rapporto con il potere politico.

Un altro Paese nel quale la produzione editoriale che riguarda Gramsci è molto interessante da analizzare è Cuba. Maria Cristina Secci illustra, nel secondo saggio, la storia delle traduzioni pubblicate in quel Paese, prendendo come testo di riferimento *Traducir a Gramsci* di Jorge Luis Acanda (Avana, 2007), dal quale si evince l'esortazione a tradurre Gramsci non solo letteralmente ma riflettendo sulla sua applicabilità al contesto cubano, come peraltro Acanda già aveva fatto nel testo *Sociedad civil y hegemonía*, edito all'Avana nel 2002. Il filo conduttore delle analisi di Secci è l'assioma che l'atto del tradurre (o ritradurre) è sempre inevitabilmente collegato ad uno specifico progetto editoriale o politico, osservazione questa applicabile a tutti i vari casi presi in esame. Molto interessante, in questo contesto, il fenomeno del 'fusilar libros', ovverosia di 'riprodurre' volumi senza preoccupazioni per eventuali copyright o diritti d'autore, che a Cuba era in linea con le direttive politiche seguenti la rivoluzione del 1959.

Il secondo filo conduttore del saggio di Secci è la grande presenza di Gramsci all'interno dei programmi scolastici e accademici, che probabilmente ha pochi eguali nel resto del mondo. Cuba si rivela sotto questo aspetto un Paese assolutamente precursore per la diffusione, anche nell'educazione e nella formazione, del pensiero di Gramsci.

Verso la metà degli anni Sessanta, ritroviamo Gramsci nei programmi di didattica dei centri di educazione universitaria (per la prima volta in un paese socialista) e già tra il 1965 e il 1971, migliaia di studenti universitari seguivano corsi sul suo pensiero e leggevano i suoi testi, non solo nelle università ma anche nelle sedi delle organizzazioni politiche e militari, come pure nei corsi di formazione per insegnanti di filosofia. Come riferito dall'autrice, riportando la testimonianza di Martínez e León del Río (2018):

... tra gli studenti già circolavano frammenti ciclostilati di *El materialismo histórico y la filosofía de Benedetto Croce*. Questo sistema di stampa, in quegli anni, ebbe anche a Cuba un ruolo indispensabile: «Con un ciclostile che avevamo, stampavamo, stampavamo e stampavamo [...] Per gli studenti riproducemmo molti frammenti dei *Cuadernos de la cárcel* di Antonio Gramsci...».

In ultima analisi, in un contesto così militante e rivoluzionario, subito dopo la salita al potere di Fidel Castro nel 1959, Gramsci comincia ad avere un ampio spazio di circolazione e inizia a radicarsi nel Paese una tradizione di studi filosofico-politici squisitamente gramsciani, che rendono oggi Cuba uno dei Paesi dell'America Latina dove il suo pensiero è più studiato e dibattuto, ma anche utilizzato concretamente.

Con il saggio di Isabella Soi ci si sposta nell'Africa a sud del Sahara. L'autrice spiega come l'uso del lessico e delle categorie gramsciane nella letteratura africanistica sia stato saltuario e discontinuo, ma in rapida ascesa tra le nuove generazioni, e comunque inserito nel dibattito sulla decolonizzazione, sul socialismo africano e sul panafricanismo:

Da una prima analisi sull'uso delle teorie gramsciane nel continente africano risulta evidente che le influenze maggiori riguardano quelle regioni dove le teorie socialiste si sono sviluppate maggiormente, in alcuni casi sovrapponendosi anche a quelle panafricanistiche. Idee socialiste e marxiste hanno iniziato a diffondersi nel continente durante la cosiddetta prima decolonizzazione (anni Cinquanta e Sessanta), assumendo la forma, nella maggior parte dei casi, di un socialismo africano, non in linea con i diktat sovietici o le teorizzazioni di Marx e Engels, nate nell'Europa del XIX secolo e frutto dell'allora realtà europea, con il proletariato come classe rivoluzionaria, mentre il socialismo africano solitamente poneva le masse contadine e la cultura africana al centro delle proprie teorizzazioni.

Gramsci va letto in questo contesto, all'interno del dibattito nazionalista e post-coloniale, in un'Africa devastata dall'imperialismo europeo, che vive la fase esaltante delle liberazioni nazionali e della costruzione delle nuove realtà statuali, soprattutto dopo il 1960. E così Gramsci sembra poter dialogare direttamente con grandi autori come Franz Fanon o statisti illuminati come Amilcar Cabral, fondamentali per leggere la storia contemporanea del continente.

Il dibattito sul ruolo e la definizione della società civile in Africa è uno dei temi ricorrenti, specialmente dalla fine degli anni Ottanta, perché il concetto di società civile è un tema chiave nell'analisi della politica africana dopo gli anni delle lotte di liberazione, coincidenti con la prima diffusione delle più popolari idee gramsciane a seguito della prima, già citata traduzione in inglese dei *Quaderni del carcere* del 1971.

Soi dedica una specifica riflessione al caso dello Zimbabwe, alla sua storia politica e agli approcci gramsciani di studiosi del paese, come il canadese David Moore (che nei suoi studi utilizza la categoria di egemonia per analizzare soprattutto la natura del potere nello Zimbabwe, il ruolo degli intellettuali nella politica e l'analisi delle crisi degli ultimi decenni in quel Paese); oppure il linguista Finex Ndhlovu (2006), che, a sua volta, usa il concetto di egemonia come categoria analitica per studiare le relazioni tra le lingue indigene dello Stato dell'Africa australe.

Claudia Ortu e Francesco Pontarelli propongono un'analisi diacronica della diffusione del pensiero di Gramsci in Sudafrica, dove Gramsci arriva in traduzione negli anni Sessanta/Settanta, e della relazione che collega specifiche categorie gramsciane, applicate a particolari fasi politiche, all'azione di intellettuali e movimenti in Sudafrica, quelle che gli autori definiscono significativamente 'increspature'.

... è però emersa con forza la consapevolezza che attraverso la storia del pensiero gramsciano all'interno delle comunità nazionali prese in esame, si potesse navigare la loro storia politica e intellettuale. Abbiamo notato, infatti, che le increspature che si incontrano durante la navigazione, le categorie gramsciane che appaiono in maniera preponderante nei diversi periodi storici, sono strettamente legate alle esigenze di azione politica di intellettuali e movimenti.

Le pubblicazioni gramsciane risultano poco diffuse, anche se Claudio Gorlier (2002) sostiene che questa sia la più vasta area di influenza del pensiero di Gramsci nel continente. La bibliografia gramsciana

online, ricordano gli autori, riporta due sole occorrenze: un intervento del prof. Karl von Holdt al convegno ospitato dall'Istituto Gramsci di Roma nel 1989 dal titolo 'Leggere Gramsci in Sudafrica', e nello stesso anno il volume di Shirley Walters, *Education for Democratic Participation*, che apre la strada agli studi che applicano le categorie gramsciane.

In Sudafrica, in ogni caso, il pensiero gramsciano è stato uno strumento di riflessione e di azione utilizzato da movimenti e intellettuali per analizzare e affrontare decisive sfide storiche, a cominciare da quella ineludibile della lotta all'apartheid.

Il collegamento con la *New Left* contribuisce alla prima diffusione del pensiero di Gramsci, oltre che nelle accademie, tra attivisti e attiviste che in Sudafrica hanno contribuito all'esplosione del movimento sindacale degli anni Settanta. Tra le selezioni in circolazione, non solo i *Quaderni* ma anche gli scritti ordinovisti, grazie alla traduzione sulla *New Left Review* nel 1968 di alcuni articoli che Gramsci aveva pubblicato su *L'Ordine Nuovo* durante il biennio rosso.

Il Gramsci dei *Quaderni* emerge progressivamente nella letteratura accademica e nei movimenti, in particolare grazie all'interesse suscitato da concetti come 'crisi organica' ed 'egemonia'. Nell'ultimo decennio, infine, si assiste ad una diffusione di interpretazioni del pensiero

che – seppur in una condizione ancora marginale – ritornano a essere praticate e investigate dalla grammatica dei movimenti sociali recenti. In questa fase emerge una delle grandi sfide, la possibilità che lo studio e la pratica del pensiero gramsciano possano evitare un approccio selettivo e alquanto poco rigoroso, e che si possa affermare nella sua interezza come un pensiero vivo che necessariamente include il nesso teoria-prassi tanto caro all'autore sardo ed essenziale alla sua filosofia.

A conclusione di questa rapida descrizione del percorso del volume, vengono proposti due saggi sui paesi arabi, che forniscono entrambi una panoramica sugli utilizzi di riflessioni e analisi gramsciane, sia da parte di studiosi e studiosi, militanti arabi/arabofoni, che da parte di osservatori esterni che analizzano i contesti di riferimento con ampio uso del lessico gramsciano. L'interesse crescente verso il pensiero politico di Antonio Gramsci costituisce una fonte di ispirazione innegabile in quella che per sintesi definiamo regione MENA (Middle East and North Africa), in particolare nella fase successiva alle rivolte del 2011, come mostrano i saggi di Patrizia Manduchi e di Alessandra Marchi.

Con l'intento di contestualizzare la presenza ormai piuttosto radicata del suo pensiero nel dibattito politico arabo, Manduchi ricostruisce sinteticamente le varie fasi del lungo percorso di penetrazione del pensiero di Gramsci nel dibattito politico e culturale, a partire dagli anni Sessanta e Settanta del XX secolo, anni che vedono anche una discreta attività di traduzione in lingua araba di scritti di e su Gramsci.

Disillusione dopo le indipendenze, politiche liberiste, crisi degli intellettuali e delle ideologie secolari, politicizzazione dell'islam in chiave identitaria, sono gli elementi che favoriscono l'irruzione di Gramsci nella formazione (spesso all'estero) di molti intellettuali di sinistra. Fra i precursori, si ricorda l'imprescindibile figura di Edward Said, fonte di ispirazione per diversificate letture gramsciane.

Anche nei paesi arabi, come abbiamo visto già in altri contesti, Gramsci aiuta a riflettere sulla crisi dello Stato post-coloniale e sul ruolo della società civile, come emerge dagli importanti convegni a Tunisi e al Cairo sin dalla fine degli anni Ottanta.

Un esempio di recente applicazione di categorie gramsciane nella interpretazione di eventi e fenomeni recenti è riportato nell'ultima parte del saggio di Manduchi, e riguarda la lettura degli sviluppi delle rivolte arabe del 2011 e i loro esiti 'rivoluzionari'. Manduchi introduce brevemente il concetto di rivoluzione passiva in Gramsci:

Con l'espressione 'rivoluzione passiva' si intende in parole povere un fenomeno di trasformazione delle strutture politico-istituzionali apparentemente rivoluzionario che però, di fatto, non porta a sostanziali mutamenti nell'ordine stabilito. In altre parole, una trasformazione attuata senza che si realizzi (o meglio, quasi sempre con l'obiettivo di impedire che si realizzi) un processo politico-sociale veramente rivoluzionario. Non si tratta però di una 'falsa rivoluzione', ma di una forma di parziale restaurazione del vecchio ordine, attraverso il rimescolamento dei gruppi dominanti, mentre rimangono ben salde le stesse dinamiche economiche, sociali e politiche del 'prima'.

Se in Tunisia, a fronte di un visibile miglioramento delle condizioni politiche e di innegabili conquiste civili, si assiste tuttavia a una persistenza degli equilibri del vecchio regime o perlomeno di gran parte dei suoi meccanismi, una stimolante chiave di lettura è quella, proposta da alcuni autori, di rivoluzione passiva (Gherib 2017, De Smet 2021). Diverso è il caso dell'Egitto, che ha visto prima la presa di potere dei Fratelli Musulmani con le elezioni del 2012 e poi il colpo di Stato militare nel 2013 del generale el-Sisi, ancora oggi ben saldo al potere. In questo

caso sono state utilizzate diverse prospettive d'analisi, sia da autori arabi che non arabi; molti inizialmente hanno usato la stessa categoria di 'rivoluzione passiva' ma altri, soprattutto con il passar del tempo e il definirsi degli eventi, hanno optato decisamente per una lettura in termini di vera e propria dinamica controrivoluzionaria (Abdelrahman 2016, Roccu 2013; De Smet 2016).

Infine, il saggio conclusivo di Marchi ricorre a Gramsci come strumento di ricerca, metodo e ispirazione di possibili letture della contemporaneità di alcuni paesi arabi, con particolare riferimento agli anni Duemila. Intellettuali come Tahar Labib, Faysal Darraj, Ali el-Kenz (m. 2020), Gilbert Achcar, Fawwaz Trabulsi, Aziz Krichen, costituiscono il filo conduttore degli studi gramsciani dagli anni Settanta ad oggi. A loro si aggiungono giovani accademici e militanti che divulgano Gramsci in inglese e in arabo, laddove l'inglese è maggiormente utilizzato per la produzione accademica (comprese alcune piattaforme giornalistiche) e l'arabo sembra esserlo maggiormente in ambienti più popolari di impegno politico e culturale, almeno secondo quanto si evince dalle bibliografie esaminate. L'articolazione dei concetti gramsciani di egemonia e subalternità è letta qui in riferimento ai processi di soggettivazione politica emersi specialmente dopo le rivolte del 2011. La letteratura analizzata conferma che la moltiplicazione delle lotte sociali e politiche nei diversi paesi arabi, anche in quelli che non sono stati toccati dalla prima ondata di rivolte del 2011 ma che dal 2019 mostrano segni di grande vitalità politica e sociale, come Iraq, Algeria, Libano, Sudan, si radicano in percorsi e prassi di resistenza e trasformazione 'molecolare', secondo l'apparato concettuale gramsciano. Il saggio insiste sulle modalità con cui i processi di subalternizzazione su varia scala, uniti all'esercizio del potere con la forza, si traducono nell'affermazione continua di soggettività e collettività politiche, non passive, che mettono a nudo l'egemonia monca di molti governi autoritari:

Con questa suggestione di metodo, Gramsci ci spinge a capire la formazione della volontà collettiva di quei gruppi, o moltitudini plurali, subalterni, classi sociali, che appunto contestano lo stallo economico e politico. Innanzitutto interrogando soggetti – e soggettività – che si confrontano costantemente col potere: *chi* resiste al potere delle classi dirigenti, dello Stato, dell'egemonia imposta alle masse? con quali mezzi e modalità d'azione si resiste?

Conclusioni

Il pensiero gramsciano è figlio del suo tempo, ma questo tempo di crisi interpella le sue categorie analitiche ancora enormemente feconde.

Come abbiamo visto, è indubbio che continue e nuove interpretazioni degli scritti di Gramsci stiano facendo proliferare studi e riflessioni a livello mondiale. Aumenta la produzione di letteratura di seconda mano, con traduzioni e pubblicazioni in inglese e in molte altre lingue, che si applicano ai contesti internazionali e locali più diversi. Ciò è attestato dalla bibliografia gramsciana online, fondata da John Cammett e curata da Maria Luisa Righi e Francesco Giasi della Fondazione Gramsci di Roma, che conta oltre 22.000 titoli, ed è attestato anche da altri database dedicati a specifiche aree, come quello curato dal GramsciLab dell'Università di Cagliari, che già comprende diverse centinaia di voci relative all'Asia, all'Africa mediterranea e subsahariana, all'America Latina.

Come abbiamo cercato di dimostrare, la lettura gramsciana e più generalmente marxista incontra, necessariamente, nelle nazioni del Sud globale, il terreno dei rapporti coloniali e postcoloniali, a causa del condizionamento ancora presente della colonizzazione e dell'imperialismo sui processi di formazione e di subalternizzazione di fronte a un'indiscussa egemonia occidentale.

Le interpretazioni gramsciane si calano su innumerevoli problemi relativi alle diseguglianze generate da modelli di sviluppo neoliberista, su scala nazionale e internazionale, e ispirano le riflessioni e l'azione di intellettuali e militanti impegnati a costruire la 'città futura' immaginata da Gramsci.

I risultati delle ricerche presentati in questo volume dimostrano infatti che la figura dell'intellettuale, singolo e collettivo, è sentita ovunque come funzione necessaria, se non fondamentale, per scardinare i meccanismi e gli inciampi di potere e contestualmente per rafforzare quel lavoro di conoscenza critica dell'esistente da trasmettere e condividere nei luoghi della formazione.

Se da diversi paesi dei continenti africano, asiatico e dell'America Latina si è manifestato, soprattutto negli ultimi decenni, un crescente interesse per il lessico e l'apparato concettuale gramsciano, è nostra convinzione che anche da questi paesi la stessa lettura di Gramsci possa essere ulteriormente stimolata e innovata.

Il rinnovamento degli studi gramsciani in/sulla Cina

Francesca Congiu, Emma Lupano

1. Introduzione

L'analisi del legame tra gli studi gramsciani e una realtà-paese prevede almeno due piani di osservazione che si possono intersecare: la diffusione e lo studio del pensiero di Antonio Gramsci nel paese in questione e l'utilizzo del pensiero del filosofo quale chiave di lettura per interpretare questioni di natura sociale, economica, politica, o culturale nel paese di riferimento*.

La presente analisi si è avvalsa di una mappatura delle pubblicazioni concernenti gli studi gramsciani e la Cina nei sistemi bibliotecari internazionali e nel database online *Global Academic Focus* gestito dal CNKI (*China National Knowledge Infrastructure*, 中国知网)¹, che raccoglie la produzione accademica cinese in termini di pubblicazioni su riviste, giornali, atti di convegno, tesi di dottorato e annuari. La ricerca si è altresì avvalsa di un gruppo di robuste rassegne già esistenti che hanno dato conto sia sul piano quantitativo sia sul piano qualitativo del rapporto tra il pensiero di Antonio Gramsci e la sfera di intellettuali cinesi e non cinesi che operano in questo campo di studi².

*Francesca Congiu è autrice del paragrafo 1 (nella sua quasi totalità) e dei paragrafi 2, 3.1 e 4 del presente contributo. Emma Lupano (ORCID 0000-0002-2125-0514) è autrice dei paragrafi 3.2, 3.2.1 e 3.2.2 del presente contributo, oltre che di alcuni brani e analisi contenuti nei paragrafi 1 e 2, laddove specificato in nota.

¹ Il CNKI è diretto dall'Università Qinghua e supportato dal Ministero dell'educazione cinese, dal Ministero della scienza, dal Dipartimento di propaganda del PCC e dall'Amministrazione generale per la stampa e l'editoria cinese. Per l'accesso al database ai fini di questa ricerca, si ringrazia il Contemporary Asia Research Centre dell'Università degli studi di Milano, di cui l'autrice Emma Lupano è membro.

² Tian Shigang, *Studi gramsciani in Cina*, in *Gramsci nel mondo: atti del Convegno internazionale di studi gramsciani*, Maria Luisa Righi (a cura di), Formia, 25-28 ottobre 1989, Roma, Fondazione Istituto Gramsci, 1995, p. 187; Enrico Lobina, *La penetrazione del pensiero di Antonio Gramsci in Cina*, in *Gramsci in Asia e in Africa: Atti del Convegno*

La gran parte degli autori delle rassegne si sofferma, in maniera particolare, sugli studi gramsciani nella Repubblica Popolare Cinese (RPC) sino al primo decennio degli anni Duemila, ed è d'accordo nell'affermare che prima della fine del periodo maoista (1949-1976) la diffusione, e dunque anche lo studio, del pensiero gramsciano in Cina fosse quasi del tutto assente. Le ragioni vengono attribuite alla rottura politico-diplomatica tra la Repubblica Popolare Cinese e l'Unione Sovietica (1960), principale canale di diffusione del pensiero marxista, e alla crescente divergenza ideologica tra il partito comunista cinese e quello sovietico e, di conseguenza, anche tra quello cinese e quello italiano. La fine dell'era maoista (1976) e l'avvio della politica di riforma e apertura (1978) segnano il passo per l'inizio di una maggiore penetrazione e diffusione, in suolo cinese, di opere dell'autore sardo, in particolare in lingua russa e inglese, che vengono lentamente tradotte in cinese, nonché di lavori, monografie, articoli scientifici concernenti la vita e il pensiero di Antonio Gramsci. Tutto ciò stimola la formazione di alcuni intellettuali cinesi come Xu Chongwen (1930-), Tian Shigang (1945-) e Mao Yunze, che diventano il punto di riferimento degli studi gramsciani nella Repubblica Popolare Cinese.

Al termine della prima decade del terzo millennio, tuttavia, gli studi gramsciani in Cina continuano ad apparire come un ambito disciplinare marginale: almeno fino al 2006 si producevano al massimo 47 pubblicazioni all'anno. Agli anni 1996 e 1997 corrisponde la fase meno prolifica, con 12 pubblicazioni in entrambi i casi, mentre è nel 2007 che avviene un 'piccolo balzo', almeno in termini quantitativi: da allora fino al 2020, ogni anno sono apparsi non meno di 85 studi sul pensatore sardo (fig. 1). La più ampia produzione di pubblicazioni accademiche su Gramsci tra il 1986 e il 2021 in Cina risale al 2016, anno nel quale si registrano 176 testi indicizzati su CNKI, su un totale di 2118 contributi nell'intero periodo in esame³.

Internazionale, Annamaria Baldussi e Patrizia Manduchi (a cura di), Cagliari, 12-13 febbraio 2009, Università di Cagliari, Cagliari, Aipsa Edizioni, 2009, pp. 323-335; Andrea Pira, *Gramsci in Cina. La Cina in Gramsci. L'importanza del linguaggio*, in *Gramsci in Asia e in Africa: Atti del Convegno Internazionale*, Annamaria Baldussi e Patrizia Manduchi (a cura di), Cagliari, 12-13 febbraio 2009, Università di Cagliari, Cagliari, Aipsa Edizioni, 2009, pp. 315-322; Liu Xin, *Gramsci's Presence in China*, in «Carte Italiane», vol. 2, n. 7, 2011; Pu Wang, *Gramsci and the Chinese Left: Reappraising a Missed Encounter*, in *Gramsci in the World*, Fredric Jameson, Roberto Dainotto (a cura di), Durham, Duke University Press, 2020.

³ La raccolta dei dati qui citati e rappresentati nella fig. 1 e la relativa analisi contenuta nel brano soprastante sono opera di Emma Lupano.

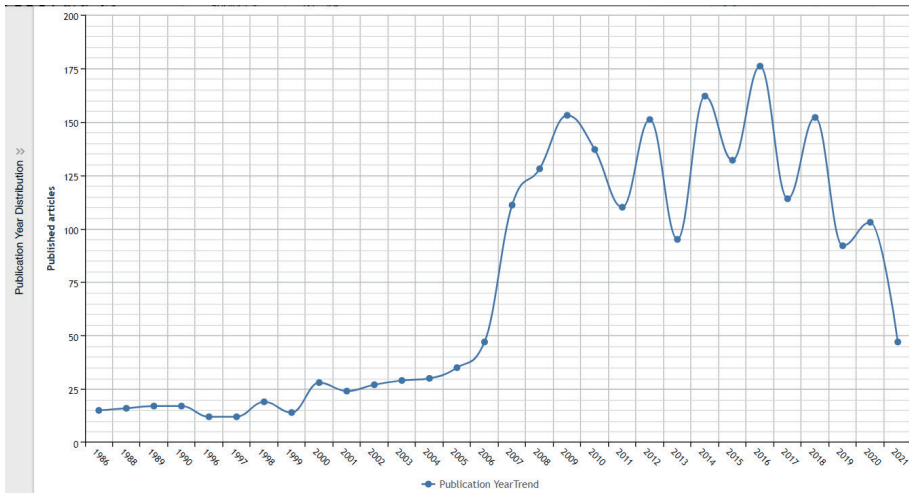


Fig. 1: Numero di pubblicazioni su Gramsci dal 1986 al 2021 (fonte: CNKI.net)

Tali evidenze stimolano una riflessione che contribuisca a spiegare i motivi, la portata ed il significato sia della marginalità degli studi gramsciani nel lungo periodo sia di tale recente sviluppo. A tal fine, si ritiene necessario presentare un confronto tra i contenuti e le caratteristiche del summenzionato filone cinese di studi gramsciani più recente (degli ultimi dieci anni) e i filoni di studi gramsciani concernenti la Cina che coinvolgono, oltre agli intellettuali della RPC, anche gli intellettuali cinesi diasporici e gli intellettuali non cinesi. Attraverso una prospettiva comparativa la mappatura può acquisire, infatti, una valenza storicistica ed epistemologica che ci consente di delineare la tipologia e la sostanza del rapporto esistente tra il pensiero di Antonio Gramsci e la storia politica e sociale del paese e, al tempo stesso, aggiunge un tassello in più al mosaico delle interpretazioni esistenti delle teorie gramsciane.

Nel 2017, in occasione dell'80° anniversario dalla morte di Antonio Gramsci, Tian Shigang, filosofo marxista, studioso di lingua italiana dell'Accademia cinese delle scienze sociali e tra i principali fondatori degli studi gramsciani in Cina, presenta un breve resoconto sulla traiettoria di tali studi dagli anni Ottanta al XXI secolo⁴. Secondo lo

⁴ Tian Shigang (田时纲), 21世纪葛兰西研究在中国 (Gli studi gramsciani in Cina nel

studioso, è in corso un profondo rinnovamento degli studi gramsciani in Cina individuabile sotto tre aspetti differenti, che Tian definisce “Le tre trasformazioni degli studi gramsciani”: 葛兰西研究的‘三个转向’. La prima concerne una rivalutazione della figura e del pensiero di Antonio Gramsci, il cui marxismo, per decenni, è stato messo in discussione dall’accademia cinese. La seconda concerne il passaggio da una dimensione di analisi meramente filosofica ad una attenzione significativa per il concetto di egemonia, che viene declinato sotto diverse prospettive, da quella politologica, a quella sociologica e di relazioni internazionali. La terza concerne il passaggio ancora dalla dimensione filosofica a quella applicativa utilizzata per analizzare le trasformazioni politiche, sociali ed economiche della Cina contemporanea.

Lo scopo di questo lavoro è contribuire ad ampliare lo studio e la composizione di questi tre filoni integrandoli con ulteriori prospettive di analisi provenienti non solo da accademici della Repubblica Popolare Cinese ma anche dagli intellettuali cinesi diasporici e da quegli intellettuali stranieri che, con diverse modalità, avvicinano il pensiero gramsciano agli studi sulla Cina.

Prima di procedere con l’approfondimento del lavoro di mappatura, il saggio illustra un *excursus* cronologico dei lavori di traduzione in cinese.

2. La traiettoria crescente delle traduzioni in cinese degli scritti di Antonio Gramsci e delle biografie

Gli studi gramsciani nella RPC iniziano a svilupparsi in maniera strutturata soltanto a partire dagli anni Ottanta. A parte qualche prima iniziale traduzione in cinese, il periodo cosiddetto maoista (1949-1976) si caratterizza per un’assenza totale di attenzioni e studi rivolta al filosofo sardo. Un primo testo che fa capolino in Cina è un lavoro di Giovanni Germanetto con il titolo in cinese 我们的陶里亚蒂 (Il nostro Togliatti) pubblicato dalla rivista «世界杂志» (Rivista sul mondo) del luglio 1953. Un secondo testo dedicato ad Antonio Gramsci, tradotto in cinese e pubblicato in Cina, è stata la biografia scritta da Lucio Lombardo Radice (隆巴尔多拉第斯) e da Giuseppe Carbone (卡尔朋), intitolata 葛兰西的生平 (Vita di Antonio Gramsci). Il testo era stato tradotto dal russo da Huang Jinping (黄荫兴) e pubblicato dalla casa editrice di Pechino 世界知识出版社 (meglio conosciuta con la dicitura

21° secolo), «中国社会科» (China Social Sciences News), 29 giugno 2017 (http://ex.cs-sn.cn/zx/bwyc/201706/t20170629_3563778.shtml).

inglese di World Knowledge Press) nel 1957⁵. Tuttavia, dalla fine degli anni Cinquanta sino ai primi anni Ottanta, le frizioni politiche ed ideologiche tra l'Unione Sovietica e la Repubblica Popolare Cinese hanno avuto anche l'effetto di interrompere la distribuzione di testi e pubblicazioni considerati politicamente e ideologicamente in contrasto con la linea maoista⁶.

A partire dal 1978, con l'avvio della cosiddetta "politica di riforma e apertura" voluta dalla nuova dirigenza del partito comunista cinese guidata da Deng Xiaoping, il successore di Mao Zedong, riprende il flusso di pubblicazioni inerenti il pensiero politico-filosofico marxista di matrice occidentale. È così che arriva, nel 1981, la traduzione e pubblicazione del lavoro di Perry Anderson del 1976, *Considerations on Western Marxism* per la casa editrice del popolo di Pechino⁷. A questa segue nel 1988 la traduzione del lavoro di James Joll del 1977, *Gramsci*, che nella traduzione in cinese acquisisce il titolo di "西方马克思主义的鼻祖—葛兰西 (L'iniziatore del "marxismo occidentale" – Gramsci)⁸. In quegli stessi anni viene anche pubblicata la traduzione in cinese dell'opera biografica di Giuseppe Fiori (dalla versione inglese), come pure l'opera *Togliatti su Gramsci* a cura di Ernesto Ragionieri, l'opera *Antonio Gramsci. Sulla letteratura* e una prima selezione degli scritti politici tradotti dalla versione inglese di Quentin Hoare⁹. Successivamente, nel 1992, l'Ufficio Centrale per le traduzioni di Marx, Engels,

⁵ Chen Xueming (陈学明), *西方马克思主义在中国的历程与影响研究*, 上册, (Ricerca sull'influenza del marxismo occidentale in Cina, primo volume), Tianjin, Casa editrice del popolo di Tianjin, 2020, p. 136.

⁶ Si veda Marie Claire Bergère, *La Repubblica popolare cinese (1949-1999)*, Bologna, Il Mulino, 2000.

⁷ Perry Anderson, *Considerations on Western Marxism*, London, NLB, 1976; Perry Anderson, *Considerations on Western Marxism*, trad. Gao Kuo, Pechino, Casa editrice del popolo, 1981.

⁸ James Joll, *Gramsci*, London, Fontana Modern Masters, 1977; James Joll (詹约尔), "西方马克思主义"的鼻祖—葛兰西 (L'iniziatore del "marxismo occidentale" – Gramsci), trad. Hao Qirui (郝其睿), Casa editrice popolare dello Hunan, 1988.

⁹ Giuseppe Fiori (朱塞佩费奥里), *Biografia su Gramsci* (葛兰西传), Pechino, Casa editrice del popolo, 1983; Ernesto Ragionieri (a cura di) ([意] 恩内斯托拉焦尼埃里编), *Togliatti su Gramsci* (陶里亚蒂论葛兰西), trad. Yuan Huaqing; Yang Guoshun; Wu Ze'en; Wang Ganqing (译者: 袁华清; 杨国顺; 吴泽恩; 王干清), *Serie: Traduzioni di lavori accademici politologici moderni selezionati* (丛书: 现代外国政治学术著作选译), Pechino, Casa editrice del popolo, 1983; *Antonio Gramsci. Sulla letteratura* (葛兰西论文学), trad. Lu Tongliu (吕同六), Pechino, Casa editrice del popolo, 1983; *Antonio Gramsci, Selections from the Political Writings 1910-1920*, Quentin Hoare (ed.), John Matthew (trad.), Lawrence and Wishart, 1977; *Antonio Gramsci* (安东尼奥葛兰西), *政治著作选* (一), trad. Mao Yunze & Co. (毛韻澤等譯), Casa editrice Yuan liu, 1982.

Lenin e Stalin, l'istituzione della Repubblica Popolare Cinese formalmente incaricata di tradurre e divulgare il materiale relativo al movimento comunista internazionale, pubblica la traduzione in cinese di una selezione di scritti di Gramsci dal 1916 al 1935¹⁰, mentre nel 2000 viene pubblicata la versione più recente della traduzione cinese dei Quaderni per la *China Social Science Press* sempre in forma parziale¹¹. Risale, invece, al 1990, la traduzione dall'inglese di *La filosofia della prassi* ad opera del curatore e traduttore, lo studioso marxista Xu Chongwen che può essere considerato l'iniziatore degli studi gramsciani in Cina¹².

Il lavoro di traduzione in cinese degli scritti di Gramsci o delle opere gramsciane si è intensificato nel corso del primo ventennio del III millennio. Nel 2006 è uscita la traduzione de *Il moderno principe* da parte di Chen Yue per la casa editrice del popolo di Shanghai. Tra il 2007 e il 2008, Tian Shigang si è occupato della traduzione in lingua cinese (dall'italiano) delle lettere di Antonio Gramsci, sia di quelle scritte durante il periodo carcerario sia di quelle scritte precedentemente. La prima raccolta è contenuta nel volume dal titolo 狱中书 (Lettere dal carcere) per la casa editrice del popolo di Pechino. La seconda è contenuta nel volume intitolato 火与玫瑰 (Fuoco e rosa), una raccolta di 189 lettere scritte tra il 1908 e il 1926, sempre per la casa editrice del popolo di Pechino. Nel 2008, Li Pengcheng ha, invece, curato l'uscita del volume 葛兰西文选 (Una selezione dei lavori di Gramsci) per la stessa casa editrice¹³.

Contestualmente all'aumento del numero di traduzioni e pubblicazioni, sono stati organizzati diversi cicli di seminari all'interno dei circoli accademici cinesi. Nel 2012 l'Università di legge ed economia di Zhongnan (Wuhan) ha organizzato un incontro sul pensiero di Antonio Gramsci alla presenza di studiosi da più di dieci centri di ricerca e

¹⁰ L'Ufficio Centrale per le traduzioni della Repubblica Popolare Cinese (中华人民共和国中央编译局) (trad. e a cura di), *Antologia gramsciana 1916-1935* (葛兰西文选), Pechino, Casa editrice del popolo, 1992.

¹¹ Antonio Gramsci (安东尼奥葛兰西), *Quaderni del carcere* (狱中札记), trad. Cao Leiyu, Li Jiang, Xi Zhang (曹雷雨,姜丽,张跃), Pechino, Casa editrice scienze sociali Cina, 2000.

¹² Antonio Gramsci, *Selection from the Prison's Notebooks. The Philosophy of Praxis*, London: Lawrence and Wishart 1971; Antonio Gramsci (安东尼奥葛兰西), *La filosofia della prassi* (实践哲学), trad. Xu Chongwen (徐崇温), Chongqing, Casa editrice del popolo di Chongqing, 1990.

¹³ Li Pengcheng (李鹏程), 葛兰西文选 (Una selezione dei lavori di Gramsci), Pechino, Casa editrice del popolo, 2008.

università, inclusa l'Accademia cinese di scienze sociali, e le prestigiose università Qinghua e Fudan. Nel 2016, proprio l'Università Fudan di Shanghai ha organizzato un seminario dal titolo "Dialogo tra Gramsci e Althusser" con la partecipazione di studiosi cinesi e stranieri¹⁴.

3. Il rinnovamento degli studi gramsciani in/sulla Cina

3.1 La prima trasformazione: Gramsci da "marxista occidentale" a figura chiave del movimento comunista internazionale

Al principio degli anni Ottanta, gli studi gramsciani in Cina sono totalmente incentrati su questioni di natura filosofica e si sviluppano intorno al concetto di "marxismo occidentale" ereditato dalle prime traduzioni dei lavori di Perry Anderson e sviluppato, inizialmente, attraverso gli studi filosofici di Xu Chongwen, suo principale interprete e diffusore, che nel 1982 pubblica una curatela dal titolo *Marxismo occidentale* per la casa editrice del popolo di Tianjin¹⁵. Le traduzioni delle opere di Anderson e i lavori dello studioso marxista Xu hanno avuto un impatto determinante nell'accendere un dibattito interno che si è lungamente interrogato sull'essenza marxista o meno del pensiero gramsciano. Xu Chongwen è il capostipite della corrente filosofica che ha messo in dubbio il marxismo di Gramsci, inserendo il filosofo all'interno di ciò che, con accezione negativa, viene indicato come "marxismo occidentale" (o "non-marxismo"). Tian Shigang è invece tra quegli intellettuali che hanno dato avvio ad una confutazione, su solide basi filologiche, delle tesi emerse con Xu rivalutando la portata e la sostanza marxiste del pensiero gramsciano e attribuendo al filosofo quel ruolo di innovatore del marxismo, oggi condiviso, in particolare grazie al disvelamento della falsa dicotomia tra teoria e prassi e allo sviluppo del concetto di egemonia¹⁶. All'interno del medesimo filone, si sviluppa dunque una corrente filosofica antagonista che considera le tesi di Xu come il frutto di una decontestualizzazione e conseguente distorsione del pensiero originario gramsciano¹⁷.

¹⁴ Tian Shigang (田时纲), *21世纪葛兰西研究在中国*.

¹⁵ Xu Chongwen (徐崇温) (a cura di), *西方马克思主义*, (Marxismo occidentale), Tianjin, Casa editrice del popolo di Tianjin, 1982.

¹⁶ Si vedano Tian Shigang, *Studi gramsciani in Cina*; Tian Shigang (田时刚), 葛兰西“西方马克思主义者的”吗? (Gramsci è un marxista occidentale?), «教学与研究», novembre 2008, pp. 33-43; Tian Shigang (田时纲), *21世纪葛兰西研究在中国*.

¹⁷ Si menzionano a tal proposito anche Mao Yunze e Yang Haifeng. Mao Yunze (毛韵泽), *葛兰西: 政治家、囚徒和理论家* (Gramsci politico, prigioniero e teorico), Pechino, Casa editrice Qiushi, 1987; Yang Haifeng, *La filosofia della prassi e l'egemonia*, Pechino, Casa editrice Università di Pechino, 2009. Si veda anche Liu Xin, *Gramsci's Presence*

La discussione su questo aspetto della figura gramsciana non sembra tuttavia essere ancora esaurita nel contesto cinese¹⁸. Pur non essendo tra le parole chiave più presenti a livello quantitativo nelle pubblicazioni in lingua cinese mappate nel corso di questa ricerca, vale la pena soffermarsi brevemente sulla definizione di ‘marxista occidentale’ ancora attribuita a Gramsci da molti studiosi cinesi. Dal 1986 a oggi, nel database gestito dal CNKI si trovano 99 studi su Gramsci identificati con la parola chiave ‘marxismo occidentale’ (西方马克思主义). Poiché soltanto 16 di questi risalgono all’ultimo decennio, si potrebbe pensare a un progressivo calo di interesse per la *querelle*. Tuttavia, solo nei primi otto mesi del 2021 sei delle 47 pubblicazioni indicizzate con la parola chiave ‘Gramsci’ utilizzano o riflettono nuovamente su tale definizione, giustificando il recupero di riflessioni sul tema che risalgono a una decade fa¹⁹.

Si può intuire che il dibattito filosofico, che ancora oggi caratterizza questo filone di ricerca, affonda le radici nel dissidio ideologico summenzionato tra marxismo cinese e marxismo tradizionale, il quale dissidio, a sua volta, è da considerare profondamente intrecciato alla spaccatura politica che ha contrapposto la RPC all’URSS. L’inclusione di Antonio Gramsci all’interno di un grande calderone di “marxisti occidentali” è equivalso, complice l’interruzione di qualsiasi flusso di idee, pubblicazioni e comunicazioni, a creare, anche politicamente, una divisione tra il pensiero marxista che andava sviluppandosi in Cina attraverso la linea maoista e i rappresentanti di un marxismo (definito “non-marxismo”) che venivano percepiti come colpevoli di aver ripudiato gli ideali rivoluzionari e di aver scelto di non osservare più le società e le relazioni internazionali attraverso prospettive di classe, abbandonando dunque la strada materialista. Si ricordano, a tal proposito, i ben noti editoriali del *Quotidiano del popolo* del 1962 e del 1963 diretti in particolare a Palmiro Togliatti e ad “alcuni esponenti del PCI”²⁰.

in China, p. 78.

¹⁸ Questo brano, la raccolta dei dati riferiti alla definizione di ‘marxista occidentale’ e la loro analisi sono opera di Emma Lupano.

¹⁹ Liu Xin, *Gramsci’s presence in China*, pp. 69–80 p. 75; Enrico Lobina, *La penetrazione del pensiero di Antonio Gramsci in Cina*, pp. 323–335.

²⁰ *Le divergenze tra il compagno Togliatti e noi* (editoriale del *Quotidiano del popolo* del 31 dicembre 1962). *Ancora sulle divergenze tra il compagno Togliatti e noi* (editoriale del *Quotidiano del popolo* del febbraio 1963). *Alcuni importanti problemi del leninismo nel mondo contemporaneo*, Pechino, Casa editrice lingue estere (ristampa della casa editrice Nuova Cultura), 1963.

Attualmente il presunto non-marxismo di Antonio Gramsci non viene solo confutato a livello filologico, vi è infatti un'altra corrente all'interno degli studi gramsciani *in* e *sulla* Cina che tende a re-inserire Antonio Gramsci concettualmente e storicamente all'interno del movimento comunista internazionale in quanto solo in questo modo si ritiene di "poter cogliere con precisione e comprendere a fondo le sue teorie"²¹. La riflessione centrale che caratterizza e accomuna gli intellettuali cinesi, quelli cinesi della diaspora e gli intellettuali stranieri, che a geometrie variabili rientrano in questa corrente, è l'esistenza di una affinità concettuale tra le teorie del pensatore sardo e le teorie e la pratica dei rivoluzionari cinesi durante il corso degli anni Venti e Trenta. Tra le due guerre (1918-1937) erano in corso accesi dibattiti rivoluzionari che accomunavano i paesi da un estremo all'altro del globo.

Si rintraccia un'elaborazione embrionale di tale prospettiva già tra gli anni Cinquanta e Settanta in John Cammett, Nigel Todd e George Thomson²², la quale viene ripresa al principio degli anni Ottanta da Arif Dirlik e successivamente da studiosi cinesi. Nel 1957, Thomson accenna alla possibile vicinanza tra Gramsci e Mao nella concettualizzazione e messa in pratica dell'unità tra teoria e prassi. Nel 1967, Cammett in una nota del suo lavoro *Antonio Gramsci and the Origins of Italian Communism* sostiene che tra Gramsci e Mao ci siano delle similitudini interessanti: "[...] the working theories of Chinese Communism, as developed by Mao Tse-Tung, are sometimes quite Gramscian in character". L'intellettuale riconosce in Gramsci e Mao due figure chiave marginalizzate del movimento comunista internazionale: l'uno perché recluso e l'altro perché marginalizzato dalla politica estera sovietica. Sul piano dei contenuti le visioni del processo rivoluzionario, del ruolo delle masse contadine, degli intellettuali e della borghesia "nazionale" mostrano una vicinanza concettuale tra i due teorici-rivoluzionari²³. Nel 1977, Todd sostiene che Gramsci e Mao condividessero alcune tendenze di pensiero e che entrambi nel periodo tra le due guerre avessero elaborato un'analisi delle sovrastrutture ideologiche²⁴. Nel 1983, lo sto-

²¹ Tian Shigang (田时纲), 21世纪葛兰西研究在中国.

²² John Cammett, *Antonio Gramsci and the Origins of Italian Communism*, Stanford, Stanford University Press, 1967; Nigel Todd, *Ideological Superstructure in Gramsci and Mao Tse-Tung*, «Journal of the History of Ideas», gennaio-marzo 1974, vol. 35, n. 1, pp. 148-156; George Thomson, *Gramsci*, «Marxism Today», novembre 1957, p. 61.

²³ John Cammett, *Antonio Gramsci and the Origins of Italian Communism*, Stanford, Stanford University Press, 1967, pp. 177-8.

²⁴ Per un approfondimento sulle linee teoriche del maoismo: Enrica Collotti Pi-

rico e sinologo turco-americano Arif Dirlik prosegue nell'elaborazione di questa tesi e affronta in maniera problematica il nodo dell'ortodossia marxista e della teoria rivoluzionaria sostenendo che proprio perché il marxismo di Mao risulta tanto controverso quanto il marxismo di Gramsci, il confronto tra i due deve essere considerato estremamente costruttivo per l'avanzamento sia teorico che pratico del processo rivoluzionario in quanto «it refocuses attention from abstract, ahistorical questions of orthodoxy to questions on revolutionary practice and its implications for theory»²⁵. Tra i vari aspetti, Dirlik sottolinea che Mao e Gramsci avevano in comune la tensione verso una conciliazione tra i presupposti universalistici del marxismo e la necessità di adattarlo alle circostanze, alla cultura, alle società locali. Secondo Dirlik, Gramsci teorizza come costruire un pensiero marxista egemonico mentre Mao lo mette in pratica con il processo di sinizzazione del marxismo. Entrambi si mostrano consapevoli sia della relazione dialettica tra la coscienza rivoluzionaria e la coscienza sociale e culturale, sia della necessità di integrare il partito comunista non solo con la classe operaia ma anche con le altre classi, e infine, del fatto che questo avrebbe comportato un'attenuazione dell'enfasi rivoluzionaria socialista. Nessuno dei due, a detta di Dirlik, è stato poi in grado di proporre una soluzione ma entrambi hanno avuto il pregio di pensare alla rivoluzione come un processo dialettico.

Alla fine degli anni Novanta, Kang Liu, intellettuale cinese diasporico basato principalmente negli Stati Uniti, elabora un pensiero simile avvicinando il pensiero di Gramsci sia a Mao sia alla figura del militante rivoluzionario e intellettuale critico marxista Qu Qubai: «... Gramsci was not alone in thinking of hegemony and cultural revolution. Chinese Marxists, Qu Qiubai (1899-1935) and Mao Zedong first in 1920s and 1930s, at roughly the same time that Gramsci reflected upon hegemony and culture»²⁶. Kang Liu, in particolare, nota la preoccupazione simile di Antonio Gramsci per la questione meridionale e di Mao Zedong e

schel, *La Cina rivoluzionaria: esperienze e sviluppi della "rivoluzione ininterrotta"*, Torino, Einaudi, 1965; e *Su alcune interpretazioni della figura di Mao Tse-Tung*, «Studi storici», vol. VI, n. 4, ottobre-dicembre 1965, pp. 749-84; Alessandro Russo, *Cultural Revolution and Revolutionary Culture*, Durham, Duke University Press, 2020.

²⁵ Arif Dirlik, *The Predicament of Marxist Revolutionary Consciousness: Mao Zedong, Antonio Gramsci, and the Reformulation of Marxist Revolutionary Theory*, «Modern China», aprile 1983, vol. 9, n. 2, p. 184.

²⁶ Kang Liu, *Hegemony and Cultural Revolution*, «New Literary History», vol. 28, n. 1, Winter 1997 (Cultural Studies: China and the West), p. 69.

Qu Qiubai per la questione agraria in Cina e la necessità di una rivoluzione contadina che in Cina viene effettivamente messa in pratica a partire dalla fine degli anni Venti. Inoltre, sempre secondo Kang Liu, Qu Qubai affrontava in maniera critica quella che lui riteneva essere l'egemonia del pensiero occidentale sulla concettualizzazione della modernità nella Cina all'epoca del movimento culturale del 4 maggio 1919. Descriveva tale movimento come essenzialmente borghese nella sua caratterizzazione e con forti influenze occidentali²⁷. Era critico anche rispetto ai marxisti cinesi dell'epoca troppo imbevuti di cultura urbana e poco attenti alle dinamiche e alle necessità delle aree rurali. L'enfasi che Qu Qubai riponeva sulla necessità di costruire una cultura popolare proletaria che inglobasse anche la classe rurale, viene avvicinata da Kang Liu al concetto di nazionale-popolare gramsciano, elemento fondamentale per il processo di costruzione di una egemonia rivoluzionaria. Come nell'analisi di Dirlik, anche in questa di Kang Liu emerge la vicinanza sia teorica che pratica dei rivoluzionari marxisti cinesi degli anni Venti e Trenta al concetto gramsciano di egemonia. Kang Liu osserva che Qu Qubai usava l'espressione *lingxiuquan* o *lingdaoquan* ("leadership") per indicare un concetto simile a quello di egemonia nel pensiero di Gramsci. Oltre a ciò, Qu Qubai, in maniera non dissimile da Antonio Gramsci, sosteneva che l'azione degli intellettuali insieme alla lingua e ai linguaggi (che per tale ragione andavano riformati e semplificati), avessero un ruolo chiave nel processo di costruzione dell'egemonia del pensiero marxista. Come Gramsci, inoltre, Qu verrà arrestato dal partito nazionalista cinese ma, invece di trascorrere lungo tempo in carcere, verrà giustiziato pochi mesi dopo l'arresto nel 1935²⁸.

²⁷ Il movimento del 4 maggio 1919 è stato un movimento studentesco spontaneo, estesosi anche alla borghesia e agli operai delle grandi città cinesi dell'epoca, diretto principalmente contro il trattato di Versailles che soddisfaceva le mire espansionistiche nipponiche sulla Cina concedendo al Giappone il diritto di successione alla Germania in tutte le concessioni e zone di influenza da questa possedute prima del I conflitto mondiale. Tale avvenimento mise in moto una trasformazione culturale del tutto eccezionale che travolse l'élite intellettuale cinese, rendendo il 1919 un anno di importanza straordinaria per la storia della Cina contemporanea. Il movimento mise in rilievo le grandi potenzialità del dialogo tra gli intellettuali e le masse e produsse una diffusione significativa dei concetti di matrice occidentale come "democrazia"; "socialismo"; "Stato-nazione"; "scienza"; "razionalismo"; "liberalismo". Si veda Fabio Lanza, *Behind the Gate. Inventing Students in Beijing*, New York, Columbia University Press, 2010.

²⁸ Kang Liu, *Hegemony and Cultural Revolution*, pp. 69-86.

Nel 2010, questi temi vengono ripresi da Cheung Lik-kwan, studioso della Chinese University of Hong Kong. L'analisi di Cheung è un'analisi da storico della filosofia. Egli propone una lettura che mira a tracciare il percorso compiuto dal concetto di egemonia, basandosi anche sugli scritti di Perry Anderson. Cheung riferisce che sia Antonio Gramsci sia Qu Qubai erano presenti al IV congresso dell'Internazionale comunista a Mosca nel 1922. Riferisce altresì che quella fu la prima volta in cui venne internazionalizzato l'utilizzo, da parte dei rivoluzionari russi, di un concetto di egemonia (del proletariato rispetto alle classi ad esso alleate nella lotta contro il capitalismo) di derivazione leniniana. Le elaborazioni successive di Antonio Gramsci e anche di Qu Qubai e Mao Zedong avrebbero dunque nella Terza Internazionale e nel Leninismo le proprie e, perciò, comuni 'matrici politico-teoretiche'. A sostegno delle sue tesi, Cheung sottolinea le abilità di traduttore di Qu, dal russo al cinese, e le sue conoscenze pregresse del dibattito leniniano sul concetto di egemonia che, nella lingua russa, veniva indicata col termine di *gegemoniya*. Secondo lo studioso, la prima volta in cui Qu pare riferirsi esplicitamente al concetto di egemonia, intesa in termini gramsciani, è stato lungo il periodo del cosiddetto primo fronte unito tra i comunisti e i nazionalisti cinesi in funzione dell'unità del paese e della sconfitta del feudalesimo (1923-1927). In quell'occasione Qu, rifletté, infatti sulla lotta interna al primo fronte unito in cui sostanzialmente si giocava una partita per l'egemonia del movimento, tra il proletariato e la borghesia²⁹.

Nel 2020, le teorizzazioni di Cheung Lik-Kwan vengono riprese da Pu Wang, professore di letteratura cinese alla Brandeis University negli Stati Uniti, che sottolinea che qualora si voglia utilizzare, in maniera scientificamente solida, il pensiero gramsciano come chiave di lettura della Cina contemporanea, non si può prescindere da una riflessione critica sul mancato incontro, la cui contemporaneità è spesso trascurata, tra Gramsci e il movimento rivoluzionario cinese degli anni Venti e Trenta in quanto «processo radicale di ri-orientamento strategico e di sperimentazione»³⁰.

Questa rivalutazione della figura e del pensiero di Antonio Gramsci è presente anche all'interno del contesto accademico della Repubblica

²⁹ Cheung Lik-Kwan, 現代君主與有機知識份子—論瞿秋白、葛蘭西與「領袖權」理論的形成, 現代中文學刊, (Il moderno principe e l'intellettuale organico: su Qu Qubai, Gramsci e l'origine della teoria dell'egemonia (leadership)), «現代中文學刊», (Letteratura cinese moderna), vol. 1, 2020, pp. 35-60.

³⁰ Pu Wang, *Gramsci and the Chinese Left: Reappraising a Missed Encounter*, p. 207.

Popolare Cinese. Lo spessore e i toni della teorizzazione paiono, tuttavia, differenti. Pan Xihua, ricercatrice presso l'Accademia cinese di scienze sociali presso il Dipartimento di ricerca sul movimento comunista internazionale, sottolinea il ruolo di avanguardia del partito nel pensiero gramsciano e in quello maoista e il ruolo dell'istruzione come mezzo importante per rafforzare il partito stesso³¹. Allo stesso tempo, Bao Yi, partendo da una comparazione fra Gramsci e Lenin, sottolinea l'importanza della costruzione dell'egemonia del partito sia sul piano politico sia su quello culturale³². Come si evidenzierà nel paragrafo successivo, nell'accademia cinese questo lungo processo di rivalutazione del pensiero di Gramsci si è tradotto, in particolare, in un'attenzione significativa per la categoria di egemonia sia da un punto di vista teorico che pratico.

3.2 La seconda trasformazione: la rilettura di Gramsci (focus sull'egemonia)

Questa sezione si concentra su ciò che è apparso, in lingua cinese, in pubblicazioni di autori cinesi attivi in ambito accademico nel territorio della Repubblica popolare dal 2011 a oggi, e si propone di identificare le tendenze generali della produzione su Gramsci in Cina da un punto di vista quantitativo e di contenuto, evidenziando le linee di indagine dominanti negli ultimi dieci anni. L'obiettivo è quello di fornire un panorama d'insieme da cui partire per futuri approfondimenti su aspetti concettuali e linguistici del dibattito accademico più contemporaneo su Gramsci in Cina.

La ricerca per questa parte si è avvalsa principalmente del già citato database gestito dal CNKI, dove sono generalmente pochi i lavori monografici consultabili – nessuno nel caso di questa ricerca. Per tale motivo, l'analisi presentata in questa sezione non include contributi su Gramsci pubblicati in volume negli ultimi dieci anni da accademici cinesi attivi in Cina, né testi in lingua cinese pubblicati al di fuori della Repubblica popolare. Si è inoltre deciso di non includere nell'analisi tesi dottorali e atti di convegno. Il database è stato interrogato con

³¹ Pan Xihua (潘兴华), è specializzata in filosofie straniere e filosofia marxista presso la Renmin University. Pan Xihua, (潘兴华), 葛兰西文化领导权思想研究, (Ricerca sul concetto gramsciano di egemonia culturale), Casa editrice letteratura sulle scienze sociali, 2012.

³² Bao Yi (包毅), 列宁与葛兰西意识形态理论比较及其启示 (Confronto tra le teorie ideologiche di Lenin e Gramsci e il suo illuminismo), «中国论文网», (China Paper Network), n. 1, 2012.

la parola chiave 'Gramsci' (葛兰西) con l'obiettivo di valutare sia gli aspetti quantitativi che quelli qualitativi più generali degli studi gramsciani in lingua cinese nella Cina di oggi.

Oltre ai testi che si auto-identificano con parole chiave che alludono alla volontà di fornire una nuova comprensione dei più vari aspetti del pensiero gramsciano, si può affermare che rientrano in un filone di generale 'rilettura' dell'opera dello studioso sardo anche numerosi altri lavori che, negli ultimi dieci anni, si sono sforzati di applicare i concetti gramsciani alla realtà contemporanea cinese quali strumenti per comprendere e interpretare le problematiche nazionali e internazionali e per proporre strategie e soluzioni ai problemi della politica e della società.

Dal punto di vista tematico, attenendosi alle parole chiave con cui gli stessi autori dei contributi accademici li hanno identificati, dal 1986 in avanti l'attenzione dei ricercatori cinesi appare concentrata in massima parte sul tema dell'egemonia culturale³³ (478 studi). Il numero corrisponde ad assai più del doppio degli studi dedicati rispettivamente ai concetti di ideologia (191 contributi), società civile (152), intellettuali (117) e *praxis* (74). Vi sono poi 58 contributi che contengono, tra le parole chiave, espressioni che implicano la proposta di una revisione, di un aggiornamento o di una interpretazione in ottica attuale dei concetti gramsciani, come 'valore contemporaneo' (当代价值), 'significato attuale' (当代意义) e 'lettura contemporanea' (当代启示). Appare comunque evidente, analizzando un campione dei contributi nella loro interezza, che gli studi che propongono una reinterpretazione o un'applicazione dei concetti gramsciani alla realtà cinese contemporanea non si limitano a quelli classificati con tali parole chiave (fig. 2).

³³ In cinese le parole chiave utilizzate per fare riferimento al concetto di egemonia culturale sono in realtà varie, a causa del vivace dibattito, non ancora risolto, che ha visto gli studiosi confrontarsi sulla scelta del termine migliore per tradurre il significato profondo del concetto gramsciano. Si veda il prossimo sotto-paragrafo per un breve resoconto di tale dibattito. Pertanto, sebbene in questo contributo si faccia riferimento alla "parola chiave egemonia culturale", il conteggio si fonda sulla somma di tutte le parole chiave che, in cinese, rimandano a questo concetto.

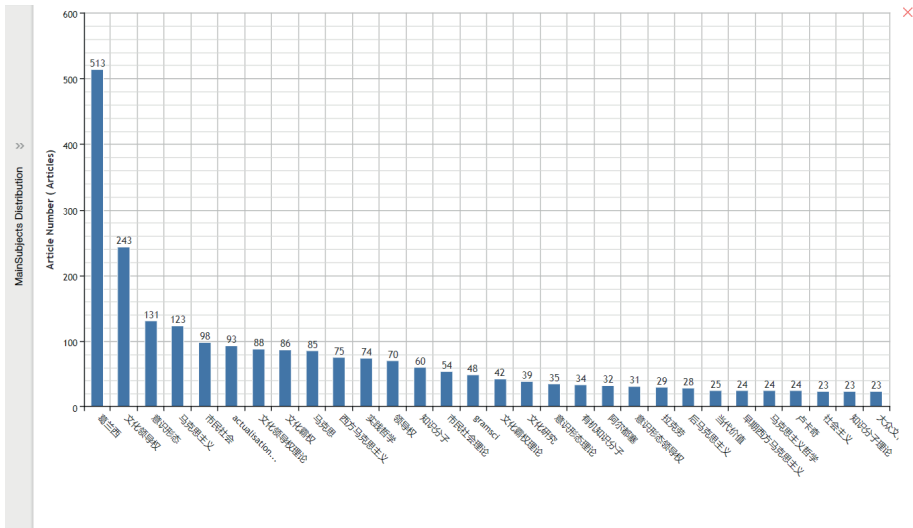


Fig. 2: Parole chiave identificative dei contributi su Gramsci pubblicati tra il 1986 e il 2021 (fonte: CNKI.net)³⁴

Concentrandosi invece sull'ultimo decennio, si rilevano in totale 1261 studi pubblicati tra il 2011 e l'agosto del 2021. La produzione più corposa risale al 2015 (185) e al 2017 (171), mentre nel 2020 si registra il primo sensibile calo della decade (85 pubblicazioni). Il 2021, con 47 pubblicazioni registrate fino all'inizio del mese di agosto, potrebbe attestarsi su numeri simili (fig. 3).

Sul fronte dei contenuti, il tema dell'egemonia culturale appare dominante anche nella decade 2011-2021 (350), seguito da ideologia (124), intellettuali (79), *praxis* (41) e società civile (31). Parole chiave legate al concetto di revisione e aggiornamento identificano 47 contributi, mostrando una continuità nella ricerca di riletture attuali del pensiero di Gramsci (fig. 4).

³⁴ Da sinistra a destra, le voci presenti nel grafico alla fig. 2 sono: Gramsci, egemonia (*lingdaoquan*) culturale, ideologia, marxismo, società civile, *actualisation*, teoria dell'egemonia (*lingdaoquan*) culturale, egemonia (*baquan*) culturale, Marx, marxismo occidentale, filosofia della prassi, intellettuale, egemonia (*lingdaoquan*), intellettuale, teoria della società civile, Gramsci, teoria dell'egemonia (*baquan*) culturale, ricerca culturale, teoria dell'ideologia, intellettuale organico, Althusser, egemonia (*lingdaoquan*) ideologica, Laclau, post-marxismo, valore moderno, fase iniziale del marxismo occidentale, filosofia marxista, Lukács, socialismo, teoria degli intellettuali, cultura di massa.

Il rinnovamento degli studi gramsciani in/sulla Cina

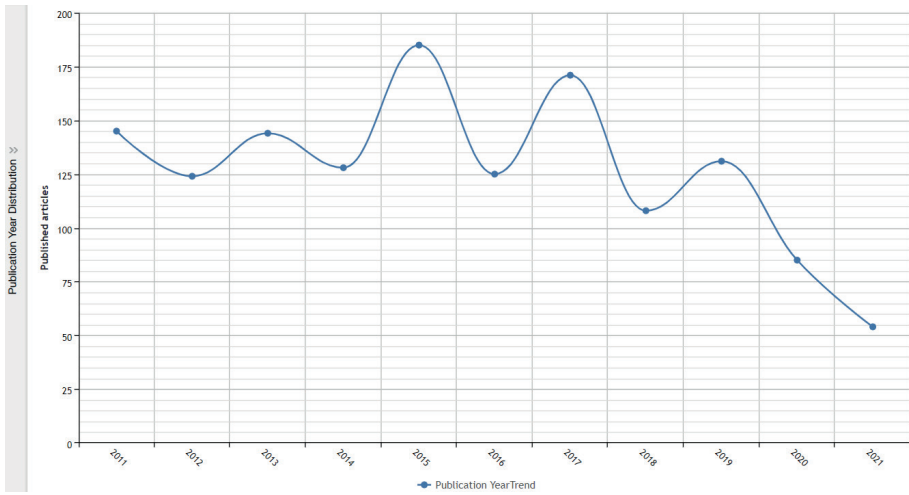


Fig. 3: Numero di pubblicazioni su Gramsci dal 1986 al 2021 (fonte: CNKI.net)

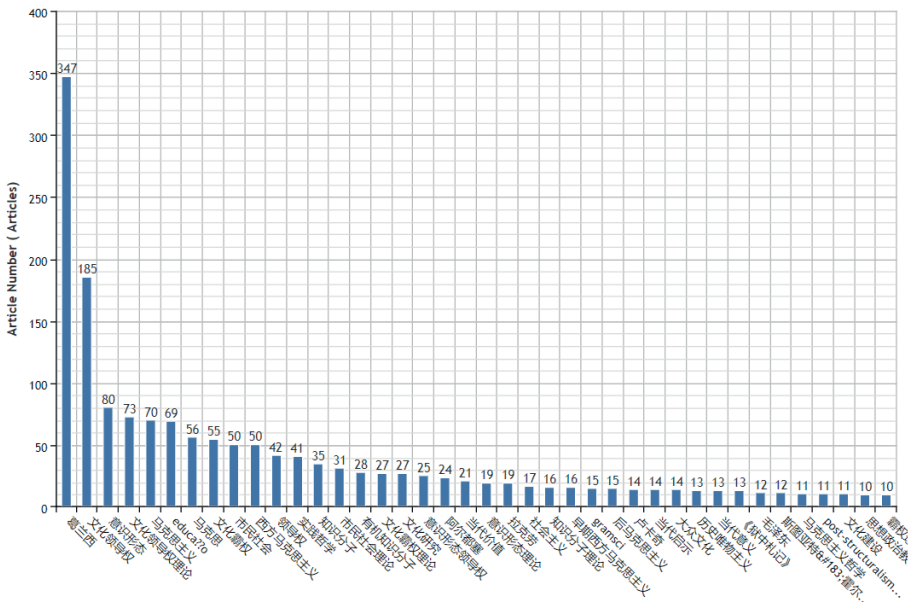


Fig. 4: Parole chiave identificative dei contributi su Gramsci pubblicati tra il 2011 e il 2021 (fonte: CNKI.net)³⁵

³⁵ Da sinistra a destra, le voci presenti nel grafico alla fig. 4 sono: Gramsci, egemonia culturale, ideologia, teoria dell'egemonia (*lingdaoquan*) culturale, marxismo, *education*, Marx, egemonia (*baquan*) culturale, società civile, marxismo occidentale, egemonia (*lingdaoquan*), filosofia della prassi, intellettuali, teoria della società civile, intellettuale organico, teoria dell'egemonia (*baquan*) culturale, ricerca culturale, egemo-

Poiché l'analisi quantitativa dei contributi indicizzati su CNKI ha evidenziato che la parola chiave 'egemonia culturale' è stata di gran lunga la più utilizzata per identificare gli studi su Gramsci pubblicati in Cina anche dal 2011 a oggi, questo e i prossimi sotto-paragrafi si propongono di fornire alcuni esempi delle reinterpretazioni e degli utilizzi di tale concetto in chiave contemporanea riscontrabili nei testi raccolti. Ciò pur nella consapevolezza della sproporzione da alcuni denunciata tra la sovra-rappresentazione di tale tema nel dibattito cinese e la posizione che esso riveste nella costellazione concettuale gramsciana³⁶.

La particolare attenzione ricevuta dal tema in ambito intellettuale cinese si può spiegare sia con un genuino interesse per il ruolo che gli intellettuali possono rivestire a livello politico e sociale, sia con le istanze della politica nazionale. La ricerca accademica in Cina, infatti, per scelta o per mancanza di alternative, si muove spesso in linea con le urgenze e gli obiettivi del corso politico interno. In riferimento agli studi gramsciani, è già stato rilevato come alcuni concetti del pensatore sardo siano entrati da tempo a far parte dell'arsenale discorsivo del Partito comunista cinese. Quello di egemonia culturale fu uno dei primi ad apparire nei discorsi ufficiali dei massimi esponenti del PCC quando, nel 2002, il segretario generale uscente Jiang Zemin, nel suo discorso al XVI Congresso del partito, presentò il suo 'importante pensiero delle tre rappresentatività' (三个代表重要思想)³⁷. Da allora, come

nia (*lingdaoquan*) ideologica, Althusser, valore moderno, teoria dell'ideologia, Laclau, socialismo, teoria degli intellettuali, stadio iniziale del marxismo occidentale, Gramsci, post-marxismo, Lukács, lezione moderna, materialismo storico, significato moderno, quaderni dal carcere, Mao Zedong, filosofia marxista, post-strutturalismo, costruzione della cultura, Stuart Hall, educazione politico/ideologica.

³⁶ Tian Shigang, *Il termine 'egemonia' nell'edizione cinese dei 'Quaderni'*, in Fabio Frosini, Francesco Giasi (a cura di), *Egemonia e modernità. Gramsci in Italia e nella cultura internazionale*, Roma, Viella, 2019, p. 443; Caterina, *Gramsci in China*, p. 13.

³⁷ Liu X., *Gramsci's presence in China*, p. 78. Il "pensiero delle tre rappresentatività" di Jiang Zemin, come altri slogan teorici espressi dai leader precedenti e successivi, è stato incorporato nello Statuto del PCC e inserito nel preambolo della Costituzione cinese. La nuova formula politica, volta ad ampliare la base di consenso del PCC, assegna al partito il compito di rappresentare, oltre alla classe lavoratrice, anche "le esigenze di sviluppo delle forze produttive più avanzate, gli orientamenti della cultura più avanzata e gli interessi fondamentali della 'larga maggioranza della popolazione'" (Alessandra C. Lavagnino, Bettina Mottura, *Cina e modernità. Cultura e istituzioni dalle Guerre dell'oppio a oggi*, Carocci, Roma, 2016, p. 146). La svolta è sostanziale: pur ribadendo la propria attenzione al popolo, il PCC inaugura così una fase di cooptazione di due gruppi sociali tradizionalmente poco vicini al partito, intellettuali e imprenditori. Una mossa che, chiamando in causa le élite, considerate utili al progetto di modernizzazione del paese, mira sia ad aumentare l'influenza del partito nella società, sia a

dimostrano le continue citazioni proposte dagli stessi studiosi cinesi nei propri contributi, l'egemonia culturale torna regolarmente nelle parole dei dirigenti.

La riscoperta di Gramsci da parte dell'accademia cinese è stata quindi alimentata e allo stesso tempo continua ad alimentare l'attenzione della leadership verso il concetto di egemonia culturale, che è percepito come potenzialmente utile per giustificare e argomentare scelte e orientamenti passati, presenti e futuri del 'socialismo con caratteristiche cinesi' (有中国特色社会主义) e del 'sogno cinese' (中国梦)³⁸. Oggi in Cina si studia dunque Gramsci, e il concetto di egemonia culturale in particolare, soprattutto per applicarlo alla politica contemporanea. Questa tendenza, emersa a partire dagli anni Duemila, appare ancora più marcata nell'ultimo decennio. L'intento, nei contributi esaminati in questo studio, è servirsi di tali concetti come conferma della bontà della linea politica del PCC o come risorsa strategica per guidare la leadership nella realizzazione dei suoi obiettivi, senza che venga però mai messa in discussione la legittimità del partito a governare o la correttezza di fondo dei suoi orientamenti.

In questa 'missione' etero- e auto-attribuita, gli intellettuali cinesi incarnano un ibrido tra il modello tradizionale dell'intellettuale confuciano – che utilizza il proprio sapere e le proprie competenze per consigliare i governanti, motivato da quella che Davies ha definito una tendenza alla 'preoccupazione patriottica'³⁹ – e lo stesso modello di

sminare lo sviluppo di possibili progetti politici alternativi. Marina Miranda, *Le nuove prospettive di sviluppo del settore privato nella RPC. La politica del partito*, «Mondo Cinese», n. 108, luglio-settembre 2001, pp. 11-25. Si veda anche江泽民在庆祝建党80周年大会上发表重要讲话 (Discorso di Jiang Zemin pronunciato in occasione dell'ottantesimo anniversario della fondazione del Partito), «北京日报» (Rivista di Pechino), 19 luglio 2001.

³⁸ Sono le formule politiche chiave della 'seconda generazione' di leader cinesi, guidata da Deng Xiaoping, e della quinta e ultima generazione, quella attualmente in carica, rappresentata da Xi Jinping. Cfr. Lavagnino, Mottura, *Cina e modernità*, pp. 61-65.

³⁹ Davies utilizza e traduce così il concetto di 'youhuan' (忧患) per descrivere un atteggiamento che ritiene caratterizzante degli intellettuali cinesi di ogni epoca, quello di preoccupazione morale per il benessere della nazione, unito alla determinazione pedagogica a migliorare la qualità culturale del popolo cinese. Questa caratteristica, per Davies, nasce dal mandato confuciano di pensare, scrivere e parlare al servizio della Cina. Cfr. Gloria Davies, *Worrying About China: The Language of Chinese Critical Inquiry*, Cambridge, MA: Harvard University Press, 2007, pp. 17-19. Sul tradizionale legame tra mandato confuciano e missione degli intellettuali cinesi contemporanei si possono consultare anche Timothy Cheek, *Vivere le riforme. La Cina dal 1989*, Torino, Edt, 2008, e

intellettuale organico (有机知识分子) gramsciano, nella misura in cui, oltre a impegnarsi nel fornire suggerimenti e spunti per il governo del paese, essi sono anche chiamati a fare da tramite tra l'ideologia del PCC e la società civile.

3.2.1 Concettualizzare e tradurre l'egemonia: un caso aperto

Prima di addentrarsi nel merito della produzione cinese sul tema dell'egemonia culturale gramsciana, vi sono due questioni di fondo da sottolineare. La prima è la confusione prodotta in ambito accademico cinese dall'utilizzo incoerente e arbitrario del concetto di egemonia, declinato a volte come sinonimo di 'legittimità', altre di 'influenza o dominio ideologico' e altre ancora di 'dominazione, potere, controllo'⁴⁰. La seconda questione, su cui il confronto è ancora aperto, è la stessa resa del termine 'egemonia' in lingua cinese.

I primi interpreti dello studioso sardo, come Xu Chongwen, utilizzano il termine *baquan* (霸权); altri, come Tian Shigang, propongono il termine *lingdaoquan* (领导权). Non si tratta di sinonimi: il termine *baquan*, essendo composto dal carattere *ba* (霸), che significa 'governare con la forza', rimanderebbe alla sfera delle relazioni politiche internazionali e presupporrebbe un contesto nel quale una nazione forte cerca di dominare gli altri paesi dal punto vista politico o economico⁴¹. *Lingdaoquan*, invece, è un neologismo ibrido che unisce il calco del termine inglese 'leader', *lingdao* (领导), con il termine cinese 'autorità, potere', *quan* (权). Secondo Chen Yangu, esso tradurrebbe meglio il termine 'egemonia' perché «rivela appieno i sottili e complessi meccanismi della produzione sociale e culturale»⁴².

Per Hui Po-keung e Law Wing-sang, invece, anche l'uso di *lingdaoquan* sarebbe problematico, perché il termine implica un'opposizione binaria tra 'guidare' ed 'essere guidati' e trascura l'aspetto della 'costruzione del consenso' nelle classi subalterne⁴³. Per tale motivo, i due

Jean-Philippe Béja, *The changing aspects of civil society in China*, in *China's opening society: the non-state sector and governance*, Yongnian Zheng, Joseph Fewsmith (eds.), New York, Routledge, 2008.

⁴⁰ Caterina, *Gramsci in China*, p. 6; Elaine Sio-ieng Hui, *The labour law system, capitalist hegemony, and class politics in China*, «The China Quarterly», n. 226, 2016, p. 434-436.

⁴¹ Chen Yangu (陈燕谷), *Hegemony* (霸权/领导权), (Egemonia (*baquan*/*lingdaoquan*)), «读书» (Leggere), n. 2, 1995, pp. 116-118; Huan Heidi Yu, *Gramsci and cultural hegemony in post-Mao China*, «Literature Compass», vol. 12, n. 8, 2015, p. 404-413.

⁴² Chen Y., *Hegemony*, p. 117.

⁴³ Hui Po-keung, Law Wing-sang, *解殖與民族主義*, (Decolonizzazione e nazionalismo), Hong Kong, Oxford University Press (China), 1998; Huan, *Gramsci and cultural*

studiosi di Hong Kong propongono una terza via, la parola *tongshi* (统识), dove *tong* veicolerebbe il concetto di 'guidare, gestire, unire', mentre *shi* farebbe riferimento a 'conoscenza, comprensione, pensiero, consapevolezza'⁴⁴.

Nel 2019 Tian Shigang, che non prende in considerazione però quest'ultima proposta, difende il suo uso di *lingdaoquan* negli anni e prova a mettere fine a un annoso dibattito con questa riflessione:

Nella lingua italiana l'utilizzo del termine 'egemonia' fatto da Gramsci è quello del suo significato esteso e figurativo, vicino alla parola cinese direzione [*lingdaoquan*]. Nel cinese moderno il termine 'egemonia' (*baquan*) rimanda a un concetto della politica internazionale e ha un significato peggiorativo. È evidente la distanza dal concetto di egemonia quale categoria della scienza politica inteso da Gramsci. Partendo dall'intero sistema della dottrina politica di Gramsci ... non è appropriato usare il termine *baquan* (egemonia). Tradurre con *lingdaoquan* (direzione) è più corretto⁴⁵.

3.2.2 *L'egemonia culturale gramsciana al 'servizio' del partito: qualche esempio*

L'interesse degli studiosi cinesi per il concetto di egemonia culturale come strumento per interpretare la realtà contemporanea può essere riportato grossolanamente a due sfere principali: quella della politica interna e quella delle relazioni internazionali⁴⁶. In questo paragrafo si presenteranno alcuni, limitati esempi di utilizzo del concetto nei due ambiti da parte di autori attivi nell'ultimo decennio. Si fa notare che, in tutti i casi qui presentati, il termine cinese utilizzato per tradurre egemonia è 'lingdaoquan'.

Per quanto riguarda la politica interna, il dibattito sembra riguardare soprattutto il modo in cui mantenere o rafforzare l'egemonia culturale del PCC nel paese in modo sia da evitare o riparare una perdita di legittimità nei confronti della popolazione, sia da arginare le influenze culturali provenienti dall'estero.

hegemony, p. 405.

⁴⁴ Huan, *Gramsci and cultural hegemony*, p. 406.

⁴⁵ Tian, *Il termine 'egemonia'*, pp. 444-445.

⁴⁶ Tian Shigang ha però ampiamente argomentato contro l'utilizzo del concetto gramsciano di egemonia in un contesto di relazioni internazionali, affermando che esso pertiene invece alla scienza politica (Tian Shigang (田时纲), 'Egemonia' 是 '领导权' 还是 '霸权' ——葛兰西政治理论的核心范畴, ('Egemonia' è 'lingdaoquan' o 'baquan'? Una categoria chiave della teoria politica di Gramsci), «教学与研究», (Ricerca e insegnamento), n. 8, 2007, pp. 84-87).

In un contributo del 2014, Li Jing, studiosa della Scuola di Marxismo dell'Università di Pechino, propone il concetto di egemonia culturale quale utile strumento per il recupero di una solida legittimità ideologica da parte del PCC, messa in crisi dalla travolgente crescita economica lanciata dalle politiche di Deng Xiaoping⁴⁷. Secondo Li, dall'avvio delle riforme di fine anni Settanta, il PCC ha via via perso legittimità a causa dei risultati ineguali prodotti dallo sviluppo economico. Alla fine del maoismo la legittimità del partito, che nel trentennio precedente si era fondata sulla personalità del Grande timoniere, è stata associata al successo delle politiche del PCC, ma i tanti problemi emersi in seguito alle riforme promosse dal partito stesso avrebbero messo in crisi la fiducia della popolazione nella dirigenza comunista. Sebbene, scrive Li, il tenore di vita delle persone sia in generale migliorato significativamente rispetto al passato, il divario tra ricchi e poveri e le ingiustizie sociali sono aumentati e la Cina si trova di fronte a tre «grandi montagne» (三座大山): la corruzione dei funzionari pubblici, le questioni ambientali e di sicurezza alimentare, e le difficoltà di un'ampia fetta di popolazione nel comprare casa e nell'accedere all'istruzione.

In tale contesto, la studiosa invoca la riscoperta del concetto di egemonia culturale e una sua rinnovata applicazione in tre ambiti.

Il primo riguarda la rivalutazione del ruolo degli intellettuali organici, al fine di permettere un dibattito culturale ricco e diversificato in cui sia loro consentito esprimere critiche in un contesto pluralistico.

In secondo luogo, l'autrice invita ad abbandonare il pensiero basato su standard ufficiali (官本位) e ad aderire invece a valori orientati alle persone (以人为本), quali il rispetto dei diritti individuali, l'uguaglianza e lo Stato di diritto. Li in questo si distanzia dalla narrazione ufficiale sulle 'influenze negative' provenienti dall'esterno, ma invoca al contrario l'apertura agli apporti culturali stranieri e la promozione dello scambio interculturale per integrare i valori tradizionali cinesi con gli elementi della cultura globale più avanzata.

Infine, la studiosa suggerisce di stimolare la creatività della nazione, favorendo la creatività della società civile e degli individui attraverso una limitazione dell'iniziativa e del controllo statale sulle organizzazioni sociali. «Rispettando l'interesse della popolazione e permetten-

⁴⁷ Li Jing (李京), 从葛兰西文化领导权理论看中共重构意识形态合法性问题, (La questione della ricostruzione della legittimità ideologica del PCC dalla prospettiva della teoria sull'egemonia di Gramsci), «理论月刊» (Mensile di teoria), n. 1, 2014, pp. 18-21. DOI: 10.14180/j.cnki.1004-0544.2014.01.006.

do alle intelligenze di tutti i membri della società di esprimersi, si può conquistare l'egemonia culturale e rafforzare il soft power culturale, consolidando la legittimità ideologica del Partito e la sua posizione egemonica», argomenta Li⁴⁸.

Le proposte della studiosa, che a suo supporto cita argomentazioni tratte da documenti ufficiali e discorsi anche di Xi Jinping, suonano particolarmente audaci rispetto a quelle espresse da altri autori in molti studi successivi. Un fenomeno che si può spiegare anche con il crescente controllo esercitato dalla dirigenza sul mondo accademico cinese a partire soprattutto dalla fine del primo mandato di Xi Jinping (2012-2017)⁴⁹.

In un contributo recentissimo, per esempio, due giovani ricercatori dell'Università Normale del Guanxi si rifanno al concetto di egemonia culturale come fonte di ispirazione per la (ri)costruzione culturale cinese, tema all'ordine del giorno da ormai alcuni anni nei documenti programmatici del PCC. Il concetto di egemonia culturale, scrivono, può servire a «risolvere le difficoltà prodotte dall'impatto dell'economia di mercato, dall'infiltrazione dell'egemonismo culturale occidentale e dalla diluizione della cultura cinese tradizionale, fornendo un solido sostegno spirituale alla grande rinascita della nazione cinese»⁵⁰. Oltre all'utilizzo di espressioni ufficiali cristallizzate come quella della 'rinascita della nazione cinese' (中华民族伟大复兴), emerge in questo testo, di per sé non particolarmente originale, un evidente allineamento con i contenuti della propaganda dell'era di Xi Jinping, fortemente orientata a un discorso nazionalista e di 'rivalsa' nei confronti dell'Occidente.

La sfera estera, o più precisamente i rapporti egemonici tra nazioni, sono l'ottica su cui si concentrano invece autori come Ma Ji e Tong Yuluo, e Hao Haihong⁵¹. Questi studi fanno diretto riferimento al concet-

⁴⁸ Ibidem.

⁴⁹ Sul tema si possono consultare, tra gli altri, Zha Qiang, *Academic Freedom and Public Intellectuals in China*, «International Higher Education», n. 58, 2015, pp. 17-18; Michael Martina, *China's Xi calls for universities' allegiance to the Communist Party*, «Reuters.com», 09/12/2016; Zhidong Hao, Zhengyang Guo, *Professors as Intellectuals in China: Political Identities and Roles in a Provincial University*, «The China Quarterly», n. 228, 2015, pp. 1039-1060.

⁵⁰ Huang Guixian, Yang Meilian (黄贵贤, 杨美连), 葛兰西文化领导权思想对我国文化建设的重要启示 (The Important Enlightenment of Gramsci's Thought of Cultural Leadership on China's Cultural Construction), «哈尔滨学院学报», (Journal of Harbin Institute), vol. 4, n. 5, 2021, pp. 6-9. DOI:10.3969/j.issn.1004-5856.2021.05.002

⁵¹ Ma Ji, Tong Yuluo (马稷, 童钰洛), 文化领导权——构建中国软实力之路, (Egemo-

to, diventato da tempo chiave nelle teorizzazioni cinesi sulle relazioni internazionali, di 'soft power culturale' (文化软实力)⁵².

Ma e Tong, ricercatori rispettivamente dell'Università di medicina dell'Anhui e dell'Università della tecnologia di Hefei, riflettono sull'importanza dell'egemonia culturale nella costruzione del soft power cinese. Essi affermano che l'ancora limitato sviluppo del soft power culturale della Cina costituisce uno dei principali ostacoli alla sua affermazione a livello globale, e ragionano sul modo in cui il potenziamento dell'egemonia culturale del PCC all'interno del paese possa contribuire a migliorare lo status nazionale nel mondo. Gli autori abbracciano infatti la prospettiva secondo cui le ideologie sono destinate a perdere terreno nella competizione globale, sostituite da una competizione basata sull'identità culturale.

L'idea di fondo è che il riconoscimento del valore di un paese a livello internazionale è il riflesso del valore ad esso riconosciuto dai cittadini di quello stesso paese. «Quanto più ampia è la soddisfazione individuale delle persone, tanto più forte è il soft power di un paese», scrivono⁵³. E poiché lo sviluppo economico ha portato e porterà a un'evoluzione dei valori delle persone, anche il PCC deve aggiornare la base dei propri valori, «emancipare la mente, cercare la verità nei fatti, avanzare al passo con i tempi e avere il coraggio di cambiare»⁵⁴. Per

nia culturale: la strada per ricostruire la legittimità ideologica del Pcc), 《辽宁医学院学报》, (Rivista dell'Istituto di medicina del Liaoning), vol. 12, n. 1, 2014, pp. 80-82; Hao Haihong (郝海洪), 牢牢把握意识形态工作领导权的文化自信向度——基于葛兰西'文化领导权'理论视角 (Nel lavoro ideologico, dobbiamo fare nostra la dimensione dell'egemonia relativa alla fiducia nella propria cultura——La prospettiva teorica dell'egemonia culturale' di Gramsci), 《重庆理工大学学报》, (Rivista dell'Università di Scienze e ingegneria di Chongqing), vol. 34, n. 10, 2020, pp. 163-169. DOI:10.3969/j.issn.1674-8425(s).2020.10.018; Liu Qing, Wang Litao (刘庆, 王利涛), 近年国内软力量理论综述 (Una rassegna delle recenti teorie sul soft power in Cina), 《江南社会学院学报》 (Rivista dell'Istituto di scienze sociali di Jiangnan), vol. 6, no. 2, 2007, pp. 14-23.

⁵² Sul dibattito relativo al concetto di soft power culturale si citano tra gli altri: Qing Cao, *China's Soft Power. Formulations, Contestations and Communication*, in *Discourse, Politics and Media in Contemporary China*, Qing Cao, Hailong Tian and Paul Chilton (eds.); *Discourse Approaches to Politics, Society and Culture*, n. 54, 2014, pp. 171-94; Natalia Riva, *Putonghua and Language Harmony: China's Resources of Cultural Soft Power*, «Critical Arts», vol. 31, n. 6, 2017, pp. 92-108. DOI: 10.1080/02560046.2017.1405449; Guo Jiemin (郭洁敏), 从国家'软实力'到国际'软权力' (From the National 'Soft power' to the International 'Soft Authority'), 《学术月刊》, (Mensile delle Scienze), vol. 44, n. 3, 2012, pp. 16-21; Liu, Wang, 近年国内软力, pp. 14-23.

⁵³ Ma, Tong, 文化领导权, p. 81.

⁵⁴ Ivi, p. 82. Si noti che anche questo brano riporta formule tipicamente utilizzate dalla dirigenza cinese nei discorsi ufficiali.

aggregare il paese attorno a un sentimento su cui si possa fondare il soft power culturale cinese, compito del partito è, secondo gli autori, promuovere uno 'spirito nazionale' basato sulla e ispirato dalla cultura tradizionale cinese. Anche in questo testo non mancano le citazioni da discorsi ufficiali e vari riferimenti al concetto di 'società armoniosa' (和谐社会), che, vista l'epoca di pubblicazione, rimandano alla propaganda dell'era di Hu Jintao (2002-2012).

Sulla scia dell'approccio appena descritto, ma con un forte allineamento al discorso ufficiale dell'era di Xi Jinping, in un contributo del 2020 Hao Haihong, docente alla Scuola di marxismo dell'Università Normale della Cina centrale e dell'Università Normale di Fuyang, parte dal presupposto che, secondo Gramsci, l'egemonia culturale si basa sul rispetto della popolazione per la propria cultura. Hao afferma che, nel contesto di un confronto ideologico sempre più acceso tra cultura cinese e cultura occidentale, la possibilità del PCC di mantenere un saldo controllo sull'ideologia e, di conseguenza, di esercitare l'egemonia culturale nel paese, si fonda sulla fiducia della popolazione non soltanto nella vasta e profonda cultura tradizionale cinese, ma anche nei valori tradizionali del PCC e nei progetti e negli obiettivi da esso perseguiti. Mentre le forze occidentali, definite da Hao imperialiste, cercano di imporre i propri valori alle società di altri paesi, la migliore forma di resistenza e, quindi, di difesa dell'identità nazionale è rafforzare la fiducia nella propria cultura spirituale e politica.

Oltre a utilizzare in più punti, nelle proprie argomentazioni, le parole chiave del discorso ufficiale e a citare numerosi stralci dai discorsi pronunciati da Xi Jinping, Hao fa coincidere una fase di perdita di fiducia nella cultura tradizionale cinese con i cosiddetti «cento anni di umiliazione nazionale» (百年国耻), sottolineando il ruolo cruciale rivestito dal PCC nel riportare la Cina al suo status di potenza globale. Il risultato è una riflessione che sfuma il concetto gramsciano in un appello al patriottismo quale migliore risorsa per resistere ed essere immuni ai tentativi di infiltrazione della cultura, dei valori e dell'ideologia occidentale.

3.2.3 Una rilettura 'cosmetica'?

In conclusione, come si è tentato di illustrare in questa sezione, negli ultimi dieci anni il dibattito su Gramsci all'interno dell'accademia cinese appare particolarmente orientato all'applicazione pragmatica del suo pensiero e dei suoi concetti alle esigenze e urgenze della realtà

politica interna ed estera del paese. Allo stesso tempo, esso si mostra fortemente influenzato dalle linee del discorso ufficiale.

Facendo riferimento al concetto di egemonia culturale e ai testi qui analizzati a titolo esemplificativo, si nota l'evolvere coerente delle riflessioni accademiche cinesi con il mutare dell'atmosfera politica in cui gli stessi studi si collocano. Nella prima metà degli anni Dieci del 2000 si trovano testi di respiro più ampio, che affrontano diverse sfaccettature del tema e che propongono riflessioni più libere e critiche nei confronti del PCC, pur senza mai metterne in discussione la legittimità a governare. Nella seconda metà della decade, che coincide con il consolidamento del potere di Xi Jinping e con l'intensificarsi del controllo sulla vita intellettuale del paese, si trovano contributi che appaiono molto più limitati nella loro originalità e nel proporre vie che si discostino anche solo in parte dal discorso politico ufficiale. L'interesse per Gramsci, in questi ultimi casi, sembra dunque destinato a servire più da conferma e da supporto cosmetico a piani e strategie politiche teorizzati in precedenza dal PCC, che a fornire lo stimolo per nuove riflessioni e nuove pratiche politiche. In un contesto di limitazione del dibattito accademico e intellettuale quale quello vissuto attualmente dalla Cina, una 'pennellata' di Gramsci non basta però a smussare le rigidità della propaganda.

4. La terza trasformazione: Gramsci per interpretare criticamente la Cina contemporanea

Sia all'interno della Cina stessa ma soprattutto nel dibattito esterno tra intellettuali cinesi della diaspora e studiosi stranieri, il pensiero di Antonio Gramsci viene sempre più utilizzato anche in maniera critica per interpretare le trasformazioni e le contraddizioni sociali, economiche e politiche della Cina di oggi. Nel descrivere quella che egli definisce "la terza trasformazione" degli studi gramsciani in Cina, Tian Shigang fa unicamente riferimento all'accademia cinese e all'attenzione rivolta da alcuni studiosi alle problematiche sociali che vengono approcciate attraverso un'analisi gramsciana. Tian menziona lo studioso Xin Xiangyang, ricercatore presso la Scuola di Marxismo dell'Accademia cinese di scienze sociali. Riferisce che Xin fa riferimento ai rischi legati all'economia di mercato, quali la corruzione dei funzionari pubblici e l'emergere di privilegi, o la crescita del divario socio-economico. Il partito comunista cinese, secondo Xin, dovrebbe fare un costante lavoro ideologico, al suo interno e nella società, e mantenere sempre

saldo l'obiettivo socialista del processo di sviluppo economico, facendo in modo che il capitale lavori per il socialismo⁵⁵.

Il panorama intellettuale interno alla RPC, tuttavia, non è composto esclusivamente da intellettuali legati al partito, ma anche da accademici, scrittori, registri, editori, giornalisti, avvocati sempre meno dipendenti economicamente e formalmente dal partito ma altresì sempre più controllati, censurati e a volte perseguiti dalla giustizia con accuse di disturbo dell'ordine pubblico. Come si evince dal lavoro di Sebastian Veg, professore di storia intellettuale cinese presso la Scuola di studi sociali avanzati di Parigi, questi intellettuali, che egli definisce 'minjian' (民间- intellettuali fuori dal sistema, a cavallo tra il popolo e la burocrazia, non governativi), esprimono idee critiche sulla società e sulla politica della Cina contemporanea e indagano sulle ragioni del fallimento del movimento del 1989⁵⁶. Tra questi intellettuali, Sebastian Veg cita Guo Yuhua (郭于华), professoressa di antropologia presso l'Università Qinghua di Pechino. Guo Yuhua ha dedicato la gran parte della sua carriera di ricercatrice ad indagare sulla vita delle zone rurali della Cina contemporanea. I suoi lavori principali sono basati sulla raccolta di storie orali condotte in un villaggio della provincia settentrionale dello Shaanxi⁵⁷. Attualmente, la studiosa sta conducendo una ricerca sulla sicurezza alimentare e sui lavoratori rurali delle miniere di carbone affetti da pneumoconiosi.

Le ricerche storico-antropologiche di Guo Yuhua, i cui lavori più critici sono pubblicabili solo all'estero, si inseriscono nel solco dei *subaltern studies*⁵⁸. L'obiettivo della studiosa è quello di ricostruire la storia rurale della Cina attraverso la raccolta e l'elaborazione delle narrazioni orali dei lavoratori rurali che lei riferisce che si autodefiniscono

⁵⁵ Tian, 21世纪葛兰西研究. Si veda anche Xi Xiangyang (辛向阳), 国家发展离不开主流意识形态阵地的巩固, (Lo sviluppo nazionale è inseparabile dal consolidamento delle posizioni ideologiche prevalenti), «人民日报», (Quotidiano del Popolo), 03 settembre 2013.

⁵⁶ Sebastian Veg, *Minjian. The Rise of China's Grassroots Intellectuals*, New York, Columbia University Press, 2019.

⁵⁷ Guo Yuhua, (trad. di Harriet Evans), *Making History from Everyday Life of Common People: The Oral History Studies in a Chinese Village*, «Polish Sociological Review», n. 167, 2009, pp. 399-413.

⁵⁸ Si veda il lavoro in cui Guo Yuhua affronta il tema della collettivizzazione rurale e in cui discute di Antonio Gramsci e Gayatri Chakravorty Spivak: Guo Yuhua (郭于华), 受苦人的讲述: 驢村歷史與一種文明的邏輯, (Narratives of the Sufferers: The History of Jucun and the logic of civilization), Hong Kong, Casa editrice dell'Università di Hong Kong, 2013.

“i sofferenti” (受苦人). In questo modo, secondo la studiosa, è possibile tentare di contrastare «l’egemonia dei testi e del discorso ufficiale»⁵⁹. Le storie personali dei contadini costituiscono, infatti, un tassello significativo per la ricostruzione della storia della vita rurale cinese nella seconda metà del ventesimo secolo. Esse costituiscono, secondo l’autrice, «an important academic resource and an independent field of knowledge production». Guo sostiene che, dal momento che la sofferenza individuale può essere considerata un prodotto delle contraddizioni sociali di cui il mondo contemporaneo è imbevuto, raccontare storie individuali di sofferenza acquisisce un significato che trascende l’individuo e che diventa parte integrante ed organica dei processi globali della storia sociale⁶⁰.

Tra gli intellettuali cinesi appartenenti ai circoli dell’Accademia nella Repubblica Popolare Cinese che attingono alla prospettiva dei *subaltern studies*, Veg menziona anche Yu Jianrong (于建嵘), sociologo ed ex direttore del Social Issues Research Center of the Rural Development Research Institute dell’Accademia cinese di scienze sociali (中国社会科学院农村发展研究所社会问题研究中心). Tra i suoi scritti più noti si menziona: *China’s Underclass. My Research and Standpoint*⁶¹. Yu Jianrong, oltre ad essere noto per le sue ricerche sociologiche sulla Cina rurale, può essere considerato un attivista del web. Ha agito di frequente attraverso la pubblicazione di foto nel suo profilo di Sina Weibo che servivano per denunciare pubblicamente situazioni socialmente critiche concernenti fasce della popolazione ai margini della società, o fatti di corruzione che coinvolgevano l’élite del partito e, allo stesso tempo, per mobilitare servizi di mutuo aiuto⁶².

⁵⁹ Jonathan Chatwin, *Interview with Guo Yuhua*, «Modern Chinese Literature and Culture Resource Center», Ohio University, 21 marzo 2020 (<https://u.osu.edu/mclc/2020/03/21/interview-with-guo-yuhua/>).

⁶⁰ Guo Yuhua, (trad. di Harriet Evans), *Making History from Everyday Life of Common People*, pp. 399-413. Si veda a questo proposito anche la sua curatela del 2011: Guo Yuhua (郭于华), *倾听底层: 我们如何讲述苦难*, (Listening closely to the underclass: How to narrate suffering), Guanxi, Casa editrice della Università Normale di Guanxi, 2011.

⁶¹ Yu Jianrong, *China’s Underclass. My Research and Standpoint*, «Contemporary Chinese Thought», vol. 45, n. 4, 2014, pp. 18-41. Di seguito anche i riferimenti dell’articolo nella sua versione originale in lingua cinese: 于建嵘, *中国的底层社会: 我的研究和立场* (Lo strato più basso della società cinese: la mia ricerca e il mio punto di vista), 29 luglio 2008 (<https://www.aisixiang.com/data/20274.html>).

⁶² Link al suo profilo personale: <https://news.qq.com/zt2011/Thinker/yujianrong.htm>; https://weibo.com/yujianrong?is_all=1. È doveroso sottolineare che nel corso degli ultimi tre/quattro anni, il profilo di Yu Jianrong (che vantava circa sette

Se si allarga lo sguardo all'utilizzo del pensiero di Gramsci nell'analisi critica delle questioni politiche, economiche e sociali della Cina degli ultimi quarant'anni, agli intellettuali cinesi della diaspora e agli studiosi stranieri, il lavoro di mappatura diventa molto lungo e complesso perché nei contesti esterni manca l'effetto della censura e l'influenza del partito, e dunque vi è un numero molto più alto di prodotti intellettuali di questo tipo. In tale sede, ci si limiterà a citare gli esempi che meglio mettono in risalto la differenza con l'applicazione del pensiero di Gramsci esaminata nel paragrafo precedente (§. 3).

Dagli scritti di Elaine Hui, professore associato presso la School of Labor and Employment Relations della Pennsylvania State University, come pure di autori non-cinesi quali Daniela Caterina e Kevin Gray⁶³, si comprende che il disvelamento della falsa dicotomia fra Stato e società civile, proprio del pensiero gramsciano, come pure la concettualizzazione di Stato integrale e dunque anche di egemonia e rivoluzione passiva, risultano tutti particolarmente utili e appropriati per interpretare le complessità del rapporto fra lo Stato, il partito, il capitale, il lavoro nella Cina contemporanea. Come sottolineano Elaine Hui, Daniela Caterina, Kevin Gray, e Tobias ten Brink⁶⁴, lo Stato in Cina, nel corso della storia politica della RPC degli ultimi quarant'anni, ha rappresentato chiaramente un terreno di scontro principalmente fra la categoria più sfruttata dei lavoratori migranti interni, nell'ambito dell'ancora vigente divisione amministrativo-istituzionale tra le zone rurali e quelle urbane, e il capitale globale⁶⁵. La politica statale ha oscillato tra l'incor-

milioni di *followers*), insieme a quello di molti altri intellettuali critici al sistema e attivi sul web, è stato oscurato e la loro libertà di espressione significativamente repressa. Si veda tra i tanti: 不歌颂习近平要受罚 于建嵘等50大V被禁言或封号, (Se non lodi Xi Jinping sarai punito. Yu Jianrong e altri 50 V sono stati banditi), «Radio Free Asia», 9 aprile 2019.

⁶³ Elaine Sio-ieng Hui, *Labor-related civil society actors in China: a Gramscian analysis*, «Theory and Society», n. 49, 2020, pp. 49. Si veda anche Elaine Sio-ieng Hui, *Hegemonic Transformation: The State, Laws, and Labour Relations in Post-Socialist China*, New York, Palgrave Macmillan US, 2018; Daniela Caterina, *Gramsci in China: Past, Present, and Future of a Still Open Encounter*, «Antipode», vol. 53, n. 4, settembre 2021, pp. 1357-1376; Kevin Gray, *Labour and the state in China's passive revolution*, «Capital & Class», vol. 34, n. 3, pp. 449-467.

⁶⁴ Tobias ten Brink, *China's Capitalism. A Paradoxical Route to Economic Prosperity*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 2019.

⁶⁵ Ci si riferisce qui al complesso processo di trasformazione che ha contraddistinto lo sviluppo cinese a partire dalla fine degli anni Settanta. Da una parte vi è stata una graduale apertura al flusso di investimenti esteri ed una progressiva crescita del settore privato dell'economia, in particolare nel comparto industriale manifatturiero ad

porazione dei lavoratori migranti attraverso un sofisticato sistema di leggi sul lavoro e la cooperazione complementare con il capitale attraverso, per fare un esempio significativo, il già citato ‘pensiero delle tre rappresentatività’ di Jiang Zemin⁶⁶ che ha consentito l’ingresso formale (il tesseramento) dei grandi protagonisti del business privato cinese nelle file del partito e che, secondo Kevin Gray, rappresentano entrambi esempi di rivoluzione passiva seguiti alla grande contestazione del 1989. Altri autori come Lorenzo Fusaro⁶⁷, andando oltre il concetto di ‘egemonia culturale’, evidenziano le basi materiali dell’egemonia del partito comunista cinese sul piano interno e internazionale.

Nello specifico, Elaine Sio-Ieng Hui, autrice, tra i vari lavori, di *Hegemonic Transformation: The State, Laws, and Labour Relations in Post-Socialist China* e di *Labor-related civil society actors in China: a Gramscian analysis*, sostiene che l’articolato e sofisticato sistema di leggi sul lavoro vigente in Cina almeno dagli anni Novanta, e sostenuto da un progressivo e esponenziale aumento delle leggi sul lavoro a partire proprio da quel decennio, ha costituito uno degli strumenti attraverso il quale lo Stato-partito cinese ha garantito l’egemonia del capitale e si è assicurato la sopravvivenza, impedendo lo sviluppo di una coscienza di classe e di un attivismo radicale tra i lavoratori. Il fatto che lo Stato centrale si sia occupato ed impegnato a creare un sistema di tutele formali ha determinato il rafforzamento di una visione dello Stato e del partito, da parte dei lavoratori, che può essere critica ma che non

alta intensità di manodopera non specializzata; dall’altra parte il processo di decollettivizzazione rurale insieme alla ristrutturazione delle aziende di stato (a partire dagli anni Novanta) ha liberato un enorme “esercito di riserva” di manodopera composto da lavoratori che iniziarono a fluttuare dalla zone rurali a quelle urbane in cerca di occupazione nell’industria secondaria. Per via di una legge migratoria interna, mirante, sin dall’era maoista, a scoraggiare le migrazioni interne e l’eccessiva urbanizzazione, il lavoratore migrante perde i diritti sociali associati alla sua provincia di origine e solitamente può, per tale ragione, essere facilmente reclutato senza regolare contratto e con una paga inferiore ai suoi colleghi residenti urbani. Per ulteriori dettagli si vedano: Pun Ngai, *Cina. La società armoniosa. Sfruttamento e resistenza degli operai migranti* (a cura di Ferruccio Gambino e Devi Sacchetto), Milano Jaca Book, 2012; Ivan Franceschini, *Lavoro e diritti in Cina. Politiche sul lavoro e attivismo operaio nella fabbrica del mondo*, Milano, Il Mulino, 2016.

⁶⁶ Francesca Congiu, *Stato e società nella Cina contemporanea. Dalla rivoluzione all’armonia sociale*, Carocci, Roma, 2012, pp. 83-90.

⁶⁷ Lorenzo Fusaro, *Why China is Different: Hegemony, Revolutions and the Rise of Contender States*, in *Return of Marxian Macro-Dynamics in East Asia*, Masao Ishikura, Seong-jin Jeong, Li Minqi (a cura di), Research in Political Economy, vol. 32, Bingley, Emerald Publishing Ltd, 2017, pp.185-223.

trova nessun senso nello sfidare e rovesciare le fondamenta del sistema stesso. Tuttavia, nel corso degli ultimi dieci anni, da una parte sono aumentate le proteste dei lavoratori spesso sostenute dall'attivismo delle organizzazioni non governative a tutela dei lavoratori, dall'altra sono aumentate le repressioni da parte del governo. Attraverso una ricerca sul campo condotta nei principali siti delle ultime proteste sul lavoro, Hui sostiene che la causa principale delle proteste è stata il perdurare di situazioni di ineguaglianza economica e sociale e la discrepanza evidente tra gli ideali giuridici, sanciti formalmente dalle numerose leggi, e la realtà in cui di rado si gode della garanzia di applicazione di quelle stesse leggi. Ciò dimostrerebbe, secondo l'autrice, che il sistema di leggi sul lavoro non è stato poi tanto in grado di soddisfare in maniera completa ed efficace la necessità di costruzione e rafforzamento dell'egemonia del sistema vigente. Nei processi organizzativi delle proteste, le organizzazioni non-governative a tutela dei lavoratori hanno svolto, secondo Elaine Hui, la funzione di intellettuali organici non qualificati, semi-organici o organici ai lavoratori, richiamando in tal modo un'argomentazione di tipo gramsciano, adottata anche da Sebastian Veg. Essi hanno, dunque, contribuito ad incrinare la visione egemonica prevalente sfidando il senso comune associato alle relazioni economiche capitalistiche e il senso comune di natura giuridico-politica che lo Stato riproduceva attraverso la promulgazione compulsiva di leggi sul lavoro. Allo stesso tempo hanno contribuito a stimolare lo sviluppo di una coscienza politica e di classe e di un senso di collettività fondamentali «to take concerted actions and engage in system-transforming initiatives»⁶⁸.

Nell'ambito del recente convegno della International Gramsci Society, svoltosi a Cagliari tra settembre e ottobre del 2021, Lin Yuezhou, attualmente docente presso la Università di Bristol e precedentemente studente di Dottorato presso il King's College di Londra, ha presentato una relazione, basata sulla sua tesi di dottorato⁶⁹, con l'obiettivo di analizzare il ruolo degli intellettuali nella società cinese contemporanea. Utilizzando e adattando alla realtà cinese il concetto di Stato integrale e di intellettuale organico, egli ha strutturato un'analisi critica e uno

⁶⁸ Elaine Sio-ieng Hui, *Labor-related civil society actors in China: a Gramscian analysis*, p. 49. Si veda anche Elaine Sio-ieng Hui, *Hegemonic Transformation: The State, Laws, and Labour Relations in Post-Socialist China*.

⁶⁹ Lin Yuezhou, *Gramsci in China post 1978: the Chinese intellectuals' role in the process of China's socio-economic and political transformation*, Doctoral Thesis, King's College London, 1 febbraio 2019.

studio semi-etnografico del ruolo degli intellettuali e della loro identità nel settore della formazione scolastica superiore e del sistema sanitario. L'obiettivo è stato quello di comprendere il livello di consenso ideologico tra gli intellettuali e il partito. Nonostante il fatto che allo studioso sia parso evidente un conformismo sul piano delle politiche poste in essere dal partito, tale conformismo non risulta evidente sul piano ideologico. La loro identità di classe rimane ambigua e di difficile interpretazione. Tra i vari suggerimenti che lo studioso ha proposto allo scopo di raffinare l'applicazione del pensiero gramsciano nelle analisi della Cina contemporanea, si menzionano, in maniera particolare, l'invito a mettere il lavoro e la lotta di classe al centro delle analisi; a rendere più flessibili e di ampio respiro le definizioni di classe lavoratrice e di intellettuali; ad estrarre dai concetti gramsciani di egemonia e di Stato integrale, una teoria gramsciana di società socialista allo scopo di applicarla nello studio della società cinese⁷⁰.

Pare evidente, dunque, che uno dei perni attorno ai quali ruotano gli studi gramsciani in/sulla Cina e, sostanzialmente, attorno ai quali ruotano le sorti del rapporto tra il potere politico del partito e la società, sia proprio il ruolo che gli intellettuali decidono di adottare, e l'identità che si costruiscono nell'ambito del rapporto con il potere politico istituzionale rappresentato dal partito comunista cinese.

Bibliografia

Anderson Perry, *Considerations on Western Marxism*, London, NLB, 1976;

Anderson Perry, *Considerations on Western Marxism*, trad. Gao Kuo, Pechino, Casa editrice del popolo, 1981.

Bao Yi (包毅), 列宁与葛兰西意识形态理论比较及其启示 (Confronto tra le teorie ideologiche di Lenin e Gramsci e il suo illuminismo), «中国论文网», (China Paper Network), n. 1, 2012.

⁷⁰ Lin Yuezhou, *Progress and Challenges in two decades of Gramscian scholarship in China: Theory and Application*, Convegno della International Gramsci Society, *Gramsci nel mondo di oggi*, Cagliari, 30 settembre - 3 ottobre 2021.

Il rinnovamento degli studi gramsciani in/sulla Cina

Béja Jean-Philippe, *The changing aspects of civil society in China*, in *China's opening society: the non-state sector and governance*, Yongnian Zheng, Joseph Fewsmith (eds.), New York, Routledge, 2008.

Bergère Marie Claire, *La Repubblica popolare cinese (1949-1999)*, Bologna, Il Mulino, 2000

Cammett John, *Antonio Gramsci and the Origins of Italian Communism*, Stanford, Stanford University Press, 1967;

Cao Qing, *China's Soft Power. Formulations, Contestations and Communication*, in *Discourse, Politics and Media in Contemporary China*, Qing Cao, Hailong Tian and Paul Chilton (eds.). *Discourse Approaches to Politics, Society and Culture*, n. 54, 2014, pp. 171-94.

Caterina Daniela, *Gramsci in China: Past, Present, and Future of a Still Open Encounter*, «Antipode», vol. 53, n. 4, settembre 2021, pp. 1357-1376.

Chatwin Jonathan, *Interview with Guo Yuhua*, «Modern Chinese Literature and Culture Resource Center», Ohio University, 21 marzo 2020 (<https://u.osu.edu/mclc/2020/03/21/interview-with-guo-yuhua/>).

Cheek Timothy, *Vivere le riforme. La Cina dal 1989*, Torino, Edt, 2008.

Chen Xueming (陈学明), *西方馬克思主義在中國的發展與影響研究*, 上册, (Ricerca sull'influenza del marxismo occidentale in Cina, primo volume), Tianjin, Casa editrice del popolo di Tianjin, 2020.

Chen Yangu (陈燕谷), *Hegemony (霸权/领导权)*, (Egemonia (baquan/lingdaoquan)), «读书» (Leggere), n. 2, 1995, pp. 116-118.

Cheung Lik-Kwan, *現代君主與有機知識份子—論瞿秋白、葛蘭西與「領袖權」理論的形成*, 現代中文學刊, (Il moderno principe e l'intellettuale organico: su Qu Qubai, Gramsci e l'origine della teoria dell'egemonia (leadership)), «現代中文學刊», (Letteratura cinese moderna), vol. 1, 2020, pp. 35-60.

Congiu Francesca, *Stato e società nella Cina contemporanea. Dalla rivoluzione all' "armonia sociale"*, Roma, Carocci, 2012

Dirlik Arif, *The Predicament of Marxist Revolutionary Consciousness: Mao Zedong, Antonio Gramsci, and the Reformulation of Marxist Revolutionary Theory*, «Modern China», aprile 1983, vol. 9, n. 2.

Fiori Giuseppe (朱塞佩费奥里), *Biografia su Gramsci (葛兰西传)*, Pechino, Casa editrice del popolo, 1983

Franceschini Ivan, *Lavoro e diritti in Cina. Politiche sul lavoro e attivismo operaio nella fabbrica del mondo*, Milano, Il Mulino, 2016.

Fusaro Lorenzo, *Why China is Different: Hegemony, Revolutions and the Rise of Contender States*, in *Return of Marxian Macro-Dynamics in East Asia*, Masao

Ishikura, Seongjin Jeong, Li Minqi (a cura di), *Research in Political Economy*, vol. 32, Bingley, Emerald Publishing Ltd, 2017, pp.185-223.

Gramsci Antonio. *Sulla letteratura* (葛兰西论文学), trad. Lu Tongliu (吕同六), Pechino, Casa editrice del popolo, 1983.

Gramsci Antonio (安东尼奥葛兰西), *Selections from the Political Writings 1910-1920*, Quentin Hoare (ed.), John Matthew (trad.), Lawrence and Wishart, 1977, (政治著作选 (一)), trad. Mao Yunze & Co. (毛韻澤等譯), Casa editrice Yuan liu, 1982.

Gramsci Antonio, *Quaderni del carcere* (狱中札记), trad. Cao Leiyu, Li Jiang, Xi Zhang (曹雷雨,姜丽,张跃), Pechino, Casa editrice scienze sociali Cina, 2000.

Gramsci Antonio, *Selection from the Prison's Notebooks. The Philosophy of Praxis*, London: Lawrence and Wishart 1971(实践哲学), trad. Xu Chongwen (徐崇温), Chongqing, Casa editrice del popolo di Chongqing, 1990.

Gray Kevin, *Labour and the state in China's passive revolution*, «Capital & Class», vol. 34, n. 3, pp. 449-467.

Guo Jiemin (郭洁敏), 从国家‘软实力’到国际‘软权力’ (From the National ‘Softpower’ to the International ‘Soft Authority’), «学术月刊», (Mensile delle scienze), vol. 44, n. 3, 2012, pp. 16-21.

Guo Yuhua, (trad. di Harriet Evans), *Making History from Everyday Life of Common People: The Oral History Studies in a Chinese Village*, «Polish Sociological Review», n. 167, 2009, pp. 399-413.

Guo Yuhua (郭于华), 受苦人的讲述：驥村 歷史與一種文明的邏輯, (Narratives of the Sufferers: The History of Jucun and the logic of civilization), Hong Kong, Casa editrice dell'Università di Hong Kong, 2013.

Guo Yuhua, 倾听底层：我们如何讲述苦难, (Listening closely to the underclass: How to narrate suffering), Guanxi, Casa editrice della Università Normale di Guanxi, 2011.

Hao Haihong (郝海洪), 牢牢把握意识形态工作领导权的文化自信向度——基于葛兰西‘文化领导权’理论视角 (Nel lavoro ideologico, dobbiamo fare nostra la dimensione dell'egemonia relativa alla fiducia nella propria cultura——La prospettiva teorica dell'‘egemonia culturale’ di Gramsci), «重庆理工大学学报», (Rivista dell'Università di Scienze e ingegneria di Chongqing), vol. 34, n. 10, 2020, pp. 163-169. DOI:10.3969/j.issn.1674-8425(s).2020.10.018

Huan Heidi Yu, *Gramsci and cultural hegemony in post-Mao China*, «Literature Compass», vol. 12, n. 8, 2015, pp. 404-413.

Huang Guixian, Yang Meilian (黄贵贤, 杨美连), 葛兰西文化领导权思想对我国文化建设的重要启示 (The Important Enlightenment of Gramsci's Thought of Cultural Leadership on China's Cultural Construction), «哈尔滨学

院学报», (Journal of Harbin Institute), vol. 4, n. 5, 2021, pp. 6-9. DOI:10.3969/j.issn.1004-5856.2021.05.002

Hui Elaine Sio-ieng, *Labor-related civil society actors in China: a Gramscian analysis*, «Theory and Society», n. 49, 2020, pp. 49.

Hui Elaine Sio-ieng, *Hegemonic Transformation: The State, Laws, and Labour Relations in Post-Socialist China*, New York, Palgrave Macmillan US, 2018.

Hui Elaine Sio-ieng, *The labour law system, capitalist hegemony, and class politics in China*, «The China Quarterly», n. 226, 2016, pp. 431-455.

Hui Po-keung, Law Wing-sang, *解殖與民族主義*, (Decolonizzazione e nazionalismo), Hong Kong, Oxford University Press (China), 1998.

江泽民在庆祝建党80周年大会上发表重要讲话 (Discorso di Jiang Zemin pronunciato in occasione dell'ottantesimo anniversario della fondazione del Partito), «北京日报» (Rivista di Pechino), 19 luglio 2001.

Joll James, *Gramsci*, London, Fontana Modern Masters, 1977.

Joll James (詹约尔), '西方马克思主义'的鼻祖—葛兰西, (L'iniziatore del "marxismo occidentale" – Gramsci), trad. Hao Qirui (郝其睿), Casa editrice popolare dello Hunan, 1988.

Kang Liu, *Hegemony and Cultural Revolution*, «New Literary History», vol. 28, n. 1, Winter 1997 (Cultural Studies: China and the West).

Lanza Fabio, *Behind the Gate. Inventing Students in Beijing*, New York, Columbia University Press, 2010.

Lavagnino Alessandra C., Mottura Bettina, *Cina e modernità. Cultura e istituzioni dalle Guerre dell'oppio a oggi*, Carocci, Roma, 2016.

Li Jing (李京), 从葛兰西文化领导权理论看中共重构意识形态合法性问题, (Il problema della ricostruzione della legittimità ideologica del PCC dalla prospettiva della teoria sull'egemonia di Gramsci), «理论月刊» (Mensile di teoria), n. 1, 2014, pp. 18-21. DOI: 10.14180/j.cnki.1004-0544.2014.01.006

Li Pengcheng (李鹏程), *葛兰西文选* (Una selezione dei lavori di Gramsci), Pechino, Casa editrice del popolo, 2008.

Lin Yuezhou, *Gramsci in China post 1978: the Chinese intellectuals' role in the process of China's socio-economic and political transformation*, Doctoral Thesis, King's College London, 1 febbraio 2019.

Lin Yuezhou, *Progress and Challenges in two decades of Gramscian scholarship in China: Theory and Application*, Convegno della International Gramsci Society, *Gramsci nel mondo di oggi*, Cagliari, 30 settembre - 3 ottobre 2021.

Liu Xin, *Gramsci's Presence in China*, in «Carte Italiane», vol. 2, n. 7, 2011, pp. 69–80.

Liu Qing, Wang Litao (刘庆, 王利涛), 近年国内软实力理论研究综述 (Una rassegna delle recenti teorie sul soft power in Cina), «江南社会学院学报» (Rivista dell'Istituto di scienze sociali di Jiangnan), vol. 6, no. 2, 2007, pp. 14-23.

Lobina Enrico, *La penetrazione del pensiero di Antonio Gramsci in Cina*, in *Gramsci in Asia e in Africa: Atti del Convegno Internazionale*, Annamaria Baldussi e Patrizia Manduchi (a cura di), Cagliari, 12–13 febbraio 2009, Università di Cagliari. Cagliari, Aipsa Edizioni, 2009, pp. 323–335.

Ma Ji, Tong Yuluo (马稷, 童钰洛), 文化领导权——构建中国软实力之路, (Egemonia culturale: la strada per ricostruire la legittimità ideologica del Pcc), «辽宁医学院学报», (Rivista dell'Istituto di medicina del Liaoning), vol. 12, n. 1, 2014, pp. 80-82.

Mao Yunze (毛韵泽), 葛兰西: 政治家、囚徒和理论家 (Gramsci politico, prigioniero e teorico), Pechino, Casa editrice Qiushi, 1987

Miranda Marina, *Le nuove prospettive di sviluppo del settore privato nella RPC. La politica del partito*, «Mondo Cinese», n. 108, luglio-settembre 2001, pp. 11-25.

Nigel Todd, *Ideological Superstructure in Gramsci and Mao Tse-Tung*, «Journal of the History of Ideas», gennaio-marzo 1974, vol. 35, n. 1, pp. 148-156.

Ngai Pun, *Cina. La società armoniosa. Sfruttamento e resistenza degli operai migranti* (a cura di Ferruccio Gambino e Devi Sacchetto), Milano Jaca Book, 2012.

Pira Andrea, *Gramsci in Cina. La Cina in Gramsci. L'importanza del linguaggio*, in *Gramsci in Asia e in Africa: Atti del Convegno Internazionale*, Annamaria Baldussi e Patrizia Manduchi (a cura di), Cagliari, 12–13 febbraio 2009, Università di Cagliari. Cagliari, Aipsa Edizioni, 2009, pp. 315-322.

Pischel Enrica Collotti, *La Cina rivoluzionaria: esperienze e sviluppi della 'rivoluzione ininterrotta'*, Torino, Einaudi, 1965a;

Pischel Enrica Collotti, *Su alcune interpretazioni della figura di Mao Tse-Tung*, «Studi storici», vol. VI, n. 4, ottobre-dicembre 1965b, pp. 749-84.

Pu Wang, *Gramsci and the Chinese Left: Reappraising a Missed Encounter*, in *Gramsci in the World*, Fredric Jameson, Roberto Dainotto (a cura di), Durham, Duke University Press, 2020.

Qiang Zha, *Academic Freedom and Public Intellectuals in China*, «International Higher Education», n. 58, 2015, pp. 17-18

Ragionieri Ernesto (a cura di) ([意] 恩内斯托拉焦尼埃里 编), *Togliatti su Gramsci* (陶里亚蒂论葛兰西), trad. Yuan huaqing.

Riva Natalia, *Putonghua and Language Harmony: China's Resources of Cultural Soft Power*, «Critical Arts», vol. 31, n. 6, 2017, pp. 92-108. DOI: 10.1080/02560046.2017.1405449.

Russo Alessandro, *Cultural Revolution and Revolutionary Culture*, Durham, Duke University Press, 2020.

ten Brink Tobias, *China's Capitalism. A Paradoxical Route to Economic Prosperity*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 2019

Thomson George, *Gramsci*, «Marxism Today», novembre 1957.

Tian Shigang (田时纲), 葛兰西与唯物主义, (Gramsci e il materialismo), «社会科学», (Scienze sociali), n. 12, 1984a, pp. 41-44.

Tian Shigang, 论葛兰西哲学思想的倾向性, (Gli orientamenti del pensiero politico di Gramsci), «哲学研究», (La ricerca filosofica), n. 9, 1984b, pp. 23-29.

Tian Shigang, *Studi gramsciani in Cina*, in *Gramsci nel mondo: atti del Convegno internazionale di studi gramsciani*, Maria Luisa Righi (a cura di), Formia, 25-28 ottobre 1989, Roma, Fondazione Istituto Gramsci, 1995.

Tian Shigang, «Egemonia» 是‘领导权’ 还是‘霸权’——葛兰西政治理论的核心范畴, (‘Egemonia’ è ‘lingdaoquan’ o ‘baquan’? Una categoria chiave della teoria politica di Gramsci), «教学与研究», (Ricerca e insegnamento), n. 8, 2007, pp. 84-87.

Tian Shigang, 葛兰西是‘西方马克思主义者’吗?, (Gramsci è un ‘marxista occidentale’?), «教学与研究», (Ricerca e insegnamento), n. 11, 2008, pp. 33-43.

Tian Shigang, 21世纪葛兰西研究在中国 (Gli studi gramsciani in Cina nel 21° secolo), «中国社会科» (China Social Sciences News), 29 giugno 2017 (http://ex.cssn.cn/zx/bwyc/201706/t20170629_3563778.shtml).

Tian Shigang, *Il termine «egemonia» nell'edizione cinese dei «Quaderni»*, in *Egemonia e modernità. Gramsci in Italia e nella cultura internazionale*, Fabio Frosini, Francesco Giasi (a cura di), Roma, Viella, 2019, pp. 437-446.

Ufficio Centrale per le traduzioni della Repubblica Popolare Cinese (中华人民共和国中央编译局) (trad. e a cura di), *Antologia gramsciana 1916-1935* (葛兰西文选), Pechino, Casa editrice del popolo, 1992.

Veg Sebastian, *Minjian. The Rise of China's Grassroots Intellectuals*, New York, Columbia University Press, 2019.

Xi Xiangyang (辛向阳), 国家发展离不开主流意识形态阵地的巩固, (Lo sviluppo nazionale è inseparabile dal consolidamento delle posizioni ideologiche prevalenti), «人民日报», (Quotidiano del Popolo), 03 settembre 2013.

Xu Chongwen (徐崇温), 保卫唯物辩证法, (In difesa della dialettica materialistica), Beijing, Casa editrice del popolo, 1980.

Xu Chongwen, (a cura di), 西方马克思主义, (Il marxismo occidentale), Tianjin, Casa editrice del popolo di Tianjin, 1982.

Yang Guoshun, Wu Ze'en, Wang Ganqing (译者: 袁华清; 杨国顺; 吴泽恩; 王干清), 丛书:现代外国政治学术著作选译, (Serie: Traduzioni di lavori accademici politologici moderni selezionati), Pechino, Casa editrice del popolo, 1983.

Yang Haifeng, *La filosofia della prassi e l'egemonia*, Pechino, Casa editrice Università di Pechino, 2009.

Yu Jianrong, *China's Underclass. My Research and Standpoint*, «Contemporary Chinese Thought», vol. 45, n. 4, 2014, pp. 18-41

Yu Jianrong (于建嵘), 中国的底层社会: 我的研究和立场, (Lo strato più basso della società cinese: la mia ricerca e il mio punto di vista) 29 luglio 2008 (<https://www.aisixiang.com/data/20274.html>).

不歌頌習近平要受罰 于建嵘等50大V被禁言或封號, (Se non lodi Xi Jinping sarai punito. Yu Jianrong e altri 50 V sono stati banditi), «Radio Free Asia», 9 aprile 2019.

Fusilar libros: ricezione di Antonio Gramsci negli anni '60 a Cuba, note su traduzioni e paratesti

M. Cristina Secci

Con questo contributo intendo avvicinarmi agli studi sulla ricezione di Antonio Gramsci a Cuba negli anni '60, anche attraverso una rilettura dei saggi già esistenti sul tema¹, a firma di Jorge Luis Acanda², Fernando Martínez Heredia³ e Marta Núñez Sarmiento⁴.

L'intento sarà quello di individuare, nel contesto dell'epoca, una rete editoriale internazionale senza 'dissenso' (nel senso attribuito, come vedremo, da Şebnem Susam-Sarajeva o Anthony Pym), capace di *fusilar* libri, ovvero di riprodurli senza un'acquisizione formale dei diritti. Procederò dunque – alla luce di alcune premesse traduttologiche – all'esplorazione degli apparati paratestuali di opere che presentano una riscrittura, le quali si caratterizzano per essere tutte prodotti distinti: traduzioni, traduzioni revisionate, ritraduzioni e riedizioni⁵.

¹ Mi riprometto di integrare i contributi di Aurelio Alonso, Ana Cairo, Pilar Díaz Castanón, Isabel Monal, Rigoberto Pupo, Joaquín Santana, Gerardo Ramos Serpa.

² Jorge Luis Acanda González, *La recepción de Gramsci en Cuba*, in *Gramsci en América: II conferencia internacional de estudios gramscianos*, a cura di Dora Kanoussi, Città del Messico, Plaza y Valdés, 2000, pp. 109-128.

³ Fernando Martínez, *Gramsci en la Cuba de los años sesenta*, in *Hablar de Gramsci*, Rubén Zardoya Loureda et. al., Centro de Investigación y Desarrollo de la Cultura Cubana Juan Marinello – Cátedra de Estudios Antonio Gramsci, L'Avana, 2003, pp. 75-92.

⁴ Marta Núñez Sarmiento, *La apropiación de Gramsci en Cuba en los años sesenta: un estudio de caso*, in *Hablar de*, pp. 93-104.

⁵ I testi, non numerosi, su cui ho potuto lavorare sono stati rintracciati grazie a Mayerín Bello Valdés, Mariana Fernández Campos, Zaida Capote Cruz, Anthony Crezegut, Jorge Fonet, Massimo Modonesi, Fernando Rojas, Luis Toledo Sande. Preziosa la collaborazione con l'Istituto Cubano de Investigación Cultural Juan Marinello, che ha al suo attivo una biblioteca e una cattedra dedicata a Antonio Gramsci; fondamentale l'apporto della Universidad de La Habana, nello specifico della Facultad de Artes y Letras, di cui è stata consultata la Biblioteca Vicentina Antuña. Consultati anche gli archivi della Unión de Escritores y Artistas de Cuba, la Biblioteca Nacional de Cuba José Martí e l'emeroteca di Casa de las Américas.

1. Libro: il paratesto ne dirige tutta la lettura

Il paratesto è la soluzione di continuità tra un testo e il mondo al di là delle sue pagine. Di fatto, un'opera difficilmente circola non scortata: l'accompagnano il titolo, il nome dell'autore e quello del traduttore, la copertina e la sovraccoperta, le note, la fascetta, le prefazioni e le postfazioni, la quarta ecc., tutto ciò che in sostanza permette al testo di materializzarsi e prendere corpo. Padre del termine è il critico letterario francese Gérard Genette che quarant'anni fa pubblicò *Palimpsestes*⁶ e successivamente *Seuils*⁷, e secondo il quale «non esiste e non è mai esistito un testo senza paratesto»⁸.

Fortemente legato alle strategie editoriali, il paratesto si presenta sotto diverse spoglie se lo guardiamo nel susseguirsi delle epoche dell'editoria, dei lettori e delle tecnologie che danno corpo e struttura a un libro. Lungi dall'essere un mero accessorio, il suo impatto sul lettore è decisivo: come ha affermato Philippe Lejeune, «in realtà ne dirige tutta la lettura»⁹.

Persino nei libri più sobri, l'impatto e la memoria sono supportati da imprescindibili componenti paratestuali e, tra questi diversi elementi, la copertina riveste un ruolo strategico. La sua nascita è relativamente recente nella storia dell'editoria, la quale fa risalire alla fine del Quattrocento la stampa di copertine provvisorie: «illustrate e recanti il titolo del testo, queste venivano in seguito gettate, al momento di rilegare il libro»¹⁰. Marta Núñez Sarmiento nel suo saggio *La apropiación de Gramsci en Cuba en los años sesenta: un estudio de caso*, evidenzia l'approccio «molto personale e intimo»¹¹ degli intellettuali che all'epoca si avvicinarono all'opera di Gramsci: «[...] ricordano le copertine dei libri: quelle verdi di Lautaro e la sovraccoperta di Edición Revolucionaria per *El materialismo histórico y la filosofía de Benedetto Croce*»¹².

⁶ Gérard Genette, *Palimpsestes: la littérature au second degré*, Parigi, Seuil, 1982.

⁷ Id., *Seuils*, Parigi, Seuil, 1987.

⁸ Id., *Soglie. I dintorni del testo*, a cura di Camilla Maria Cederna, Torino, Einaudi, 1987, p. 5.

⁹ Philippe Lejeune, *Le pacte autobiographique*, Parigi, Seuil, 1975, p. 45.

¹⁰ Cristina Demaria, Riccardo Fedriga, *Il paratesto*, Milano, Sylvestre Bonnard, 2001, p. 68.

¹¹ «Los entrevistados asumieron a Gramsci de manera muy personal y muy íntima» Núñez Sarmiento, *Hablar de*, p. 98.

¹² «[...] recuerdan las cubiertas de los libros: las verdes de Lautaro; la sobrecubierta de Edición Revolucionaria de *El materialismo histórico y la filosofía de Benedetto Croce*» Ivi, p. 99.

Prima di addentrarci nel tema, è importante riconoscere, proprio nei titoli, una 'preoccupazione cubana' per la traduzione di Gramsci: il primo testo a cui si fa riferimento è *Traducir a Gramsci*¹³ di Jorge Luis Acanda, pubblicato all'Avana nel 2007. Il titolo, come si legge nel primo capitolo, è simbolico ma, nonostante non si parli in esso di traduzione o di teorie della traduzione applicate all'opera di Gramsci, la scelta della parola *traducir*¹⁴ in copertina ha, dal punto di vista del paratesto, la forza di un'esortazione. Dove invece Acanda affronta vere e proprie questioni affini è in un saggio anteriore, *Sociedad civil y hegemonía*¹⁵, edito all'Avana nel 2002, in cui approfondisce i concetti di società civile ed egemonia in Gramsci dal punto di vista della loro traducibilità al contesto cubano.

2. Riscrittura: manipolazione intrapresa al servizio del potere

Hablar de Gramsci, pubblicato nel 2003 dal Centro Juan Marinello e dalla Cátedra de Estudios Antonio Gramsci, trascrive gli interventi in un seminario a cui presero parte intellettuali e studiosi messicani e cubani¹⁶. Durante la sezione intitolata 'Gramsci desde Cuba'¹⁷, lo stesso Acanda fece un'importante allusione con l'intenzione di animare il dibattito: nella Cuba degli anni '60, quella di pubblicare per primi certi libri di Gramsci piuttosto che altri, «non fu una decisione ingenua»¹⁸.

¹³ Jorge Luis Acanda, *Traducir a Gramsci*, L'Avana, Editorial Ciencias Sociales, 2007.

¹⁴ Tradurre.

¹⁵ Jorge Luis Acanda, *Sociedad civil y hegemonía*, L'Avana, Centro de Investigación y Desarrollo de la Cultura Cubana Juan Marinello, 2002.

¹⁶ Il seminario di studi venne promosso dal Centro de Estudios Sociales Antonio Gramsci della Universidad Autónoma Metropolitana-Iztapalapa de México, dalla sezione messicana della International Gramsci Society, dalla Editorial Plaza y Valdés e dalla Facultad de Filosofía, Historia y Sociología della Universidad de La Habana.

¹⁷ Gramsci da Cuba.

¹⁸ «La pregunta concreta: de los cuatro textos de Gramsci traducidos ya en los '60, los cuatro famosos 'libros verdes' de Gramsci; del que ustedes disponían ya en aquellos años, el que escogieron para que se publicara primero fue *El materialismo histórico y la filosofía de Benedetto Croce*. Había otros títulos que podían haber sido más llamativos para las características de una época como aquella tan vinculada a la política, a la política concreta, como es el caso del *Maquiavelo* por ejemplo, o el otro tomo referido a *Literatura y vida nacional*. Sin embargo se escogió ése y siempre he tenido la sospecha, y hoy tengo la certeza porque lo he conversado contigo, con Marta Núñez, con Aurelio Alonso y con otros, de que eso no fue una decisión ingenua », Zardoya et. al., *Hablar de*, p. 106.

Nonostante la risposta di Fernando Martínez orientasse verso l'argomentazione filosofica¹⁹, da una prospettiva traduttologica, l'intuizione di Acanda aveva tutte le ragioni d'essere: non esiste riscrittura 'innocente', si traduce (o si ritraduce) sulla base di uno specifico progetto editoriale o politico, perché qualcuno così vuole o così vuole far andare i libri.

Già nel 1990, nella prefazione a *Translation, rewriting and the manipulation of literary fame*, Susan Bassnett e André Lefevere – oltre a fornire la propria sintesi sul concetto di traduzione, vale a dire «una riscrittura di un testo originale» – sostenevano che tutte le riscritture, a prescindere dalle loro finalità, «riflettono una certa ideologia e poetica e come tali manipolano la letteratura per funzionare in una data società e in uno specifico modo»²⁰. Secondo i sopracitati autori, la riscrittura è «una manipolazione, intrapresa al servizio del potere»²¹.

In tal senso, quali effetti ha il processo di riscrittura? Da un lato, possono esserci delle conseguenze positive in grado di favorire l'evo-

¹⁹ «A Jorge Luis Acanda. Tu pregunta es muy interesante. En el primer libro *Lecturas de Filosofía del Departamento* – el amarillo – hay un amplio fragmento de las *Notas sobre Maquiavelo* de Gramsci. Desde que empezamos a usar a Gramsci, reproducimos partes del libro de *El moderno príncipe*. Comenzamos la edición de los *Cuadernos de la cárcel* en el mismo orden que el editor argentino – el orden de la edición italiana original –; solo en 1976 apareció la edición crítica de Guerrata, que sigue el orden cronológico. Esa fue la razón, y no otra. Se corre el peligro a veces de 'construir' un recuerdo varias décadas después, con la mejor intención, pero con materiales más recientes. Por otra parte, a nosotros nos parecía muy buena la argumentación filosófica de *El materialismo histórico y la filosofía de Benedetto Croce*, y pensábamos que podía entenderse y utilizarse, en el estudio y en la lucha ideológica; en el *Lecturas de filosofía* amarillo los fragmentos de este último libro suman más de 30 páginas, frente a 22 del *Maquiavelo*. En ese sentido, tú tienes razón hoy como estudioso al suponer que fue intencional comenzar por ahí, porque la discusión filosófica era entonces sumamente relevante. Por otra parte, no éramos tan eficientes y lúcidos como me gustaría hoy haberlo sido. En el caso que tratamos, alguien que nunca supe compró realmente muchos ejemplares de los cuatro tomos de la edición argentina de Gramsci, y eso satisfacía la demanda al inicio; había en las bibliotecas de las Universidades y en otros lugares, y estuvieron a la venta. Muchas personas los manejaron. Pero sí fue algo intencional y simbólico para nosotros en 1966 comenzar las ediciones de Filosofía por un libro de Gramsci en la Edición Revolucionaria, la madre del Instituto Cubano del Libro. Ya otros habían editado en Cuba a numerosos marxistas. Comenzar por Gramsci y por *La ideología alemana* fue también un acto consecuente con nuestra posición» Ivi, pp. 118-119.

²⁰ «Translation is, of course, are writing of an original text. All rewritings, whatever their intention reflect a certain ideology and a poetics and as such manipulate literature to function in a given society in a given way». André Lefevere, *Translation, rewriting, and the manipulation of literary fame*, Londra e New York, Routledge, 2017, p. vii.

²¹ «Rewriting is manipulation, undertaken in the service of power» *Ibid.*

luzione della letteratura e della società: «La riscrittura può introdurre nuovi concetti, nuovi generi, nuovi dispositivi» sostengono Bassnett e Lefevere, «la storia della traduzione è la storia anche dell'innovazione letteraria, del potere modellante di una cultura su un'altra». D'altro canto, però, non mancheranno temibili effetti collaterali: la riscrittura può infatti «anche reprimere l'innovazione, distorcere e frenare»²².

Lefevere, che allude prevalentemente al sistema letterario, individua poi due poli a controllo delle funzioni relative alla traduzione. Da un lato, a operare all'interno del sistema, troviamo i professionisti (vale a dire: critici, recensori, accademici, insegnanti e, naturalmente, traduttori), i quali influiscono sulla poetica dominante; dall'altro, a operare invece al di fuori del sistema, troviamo il *patronage* o mecenatismo (composto da individui influenti, editori, istituzioni educative, accademie, media, riviste accademiche, ecc.). I suddetti 'poteri' – l'autore contestualmente specifica di riferirsi al potere in senso foucaultiano²³ – possono favorire o ostacolare la lettura, la scrittura e la riscrittura²⁴.

Secondo questa prospettiva, mecenate può esserlo un Luigi XIV o i Medici, ma altresì un ente religioso, una classe sociale, un partito politico, un editore. Di norma essi operano attraverso «istituzioni create per regolare, se non l'impronta della letteratura, almeno la sua distribuzione»: dunque tramite accademie, uffici di culto, riviste di critica e, soprattutto, istituti preposti all'istruzione. I mecenati contano poi sui professionisti per allineare il sistema letterario alla propria ideologia²⁵:

²² «Rewritings can introduce new concepts, new genres, new devices and the history of translation is the history also of literary innovation, of the shaping power of one culture upon another. But rewriting can also repress innovation, distort and contain» *Ibid.*

²³ «What makes power hold good, what makes it accepted, is simply the fact that it doesn't only weigh on us as a force that says no, but that it traverses and produces things, it induces pleasure, forms knowledge, produces discourse». Michel Foucault, *Power Knowledge. Selected interviews and other writings 1972-1977*, a cura di Gordon Colin, New York, Pantheon Books, 1980, p. 119.

²⁴ «The second control factor, which operates mostly outside the literary system as such, will be called 'patronage' here, and it will understood to mean something like the powers (persons, institutions) that can further or hinder the reading, writing, and rewriting of literature. It is important to understand 'power' here in the Foucauldian sense, not just, or even primarily, as a repressive force». Bassenet, Lefevere, *Translation, rewriting*, p. 12.

²⁵ «As a rule they operate by means of institutions set up to regulate, if not the writing of literature, at least its distribution; academies, censorship bureaus, critical journals, and, by far the most important, the educational establishment. Professionals who represent the «reigning orthodoxy» at any given time in the development of a literary system are close to the ideology of patrons dominating that phase in the history of

di solito sono più interessati «all'ideologia della letteratura che alla sua poetica»²⁶ e, in tema di poetica, delegano piuttosto il compito al professionista.

Le costituenti del mecenatismo sono tre (dispensate o no dallo stesso mecenate) e possono interagire secondo diverse combinazioni: la prima è quella ideologica, non limitatamente alla sfera politica²⁷. La seconda è quella economica, secondo la quale il mecenate «fa in modo che chi scrive o riscrive sia in grado di guadagnarsi da vivere, fornendo loro una penna o un incarico»²⁸. I mecenati, inoltre, pagano «le royalties sulla vendita dei libri o assumono dei professionisti come insegnanti e revisori»²⁹. Terzo elemento è lo status, per cui «l'accettazione del mecenatismo implica l'integrazione in un dato gruppo e nel suo stile di vita, sia che si tratti di Tasso alla corte di Ferrara o dei poeti beat che si riuniscono intorno alla libreria City Lights di San Francisco»³⁰.

3. Cuba: prima trionfa la Rivoluzione, poi arriva Gramsci

Fernando Martínez si domanda perché Gramsci, conosciuto nella maggioranza dei paesi alla fine degli anni '50, sia invece arrivato a Cuba nei '60: nell'isola dapprima trionfò la rivoluzione socialista di liberazione nazionale e solo dopo arrivò Gramsci³¹.

the social system in which the literary system is embedded. In fact, the patron(s) count on these professionals to bring the literary system in line with their own ideology» *Ibid.*

²⁶ «Patronage is usually more interested in the ideology of literature than in its poetics, and it could be said that the patron 'delegates authority' to the professional where poetics is concerned» *Ibid.*

²⁷ «Patronage basically consists of three elements that can be seen to interact in various combinations. There is an ideological component, which acts as a constraint on the choice and development of both form and subject matter» *Ivi*, p. 13.

²⁸ «There is also an economic component: the patron sees to it that writers and rewriters are able to make a living, by giving them a pension or appointing them to some office» *Ibid.*

²⁹ «There is also an economic component: the patron sees to it that writers and rewriters are able to make a living, by giving them a pension or appointing them to some office» *Ibid.*

³⁰ «Finally, there is also an element of status involved. Acceptance of patronage implies integration into a certain support group and its lifestyle, whether the recipient is Tasso at the court of Ferrara, the Beat poets gathering around the City Lights bookstore in San Francisco, Adolf Bartels proudly proclaiming that he has been decorated by Adolf Hitler, or the medieval Latin Archipoeta, who supplied the epigraph to this chapter, which reads, rewritten in English: «I shall write unheard of poems for you, if you give me wealth». *Ibid.*

³¹ Martínez, *Gramsci en la*, pp. 75-76.

Acanda, concorde sul fatto che lo studio della ricezione di Gramsci a Cuba non debba scindersi da quello del marxismo, individua tre tappe posteriori al trionfo della Rivoluzione, la prima delle quali abbraccia proprio la decade degli anni '60 fino al 1971³².

Come sostiene Núñez Sarmiento, per comprendere la prima ricezione di Gramsci, è necessario riferirsi alle condizioni storiche dell'epoca in America Latina – dall'esperienza guerrigliera del Che Guevara in Congo (1965) e in Bolivia (1966-67), alla guerra in Vietnam (1955-1975) – ma anche al '68 europeo e allo scisma tra l'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche e la Cina³³.

A Cuba, la Rivoluzione aveva trionfato nel 1959: era l'epoca dei discorsi di Fidel, della costruzione del Partido e della Universidad de La Habana³⁴. Nel 1966, per unire i movimenti antimperialisti, Cuba aveva convocato assieme ad altri paesi asiatici e africani, il congresso Tricontinental; l'anno successivo, nel 1967, aveva promosso la Organización Latinoamericana de Solidaridad (OLAS) con l'obiettivo di fondare un movimento di solidarietà e coordinamento nel continente americano.

Gli anni '60 della Perla delle Antille furono fortemente caratterizzati «dal dibattito, la diversità di opinioni e la libertà creativa»³⁵ e da una produzione culturale di altissimo livello, anche nel settore dell'editoria: in quegli anni si editarono *Cien años de soledad* di Gabriel García Márquez, *El llano en llamas* di Juan Rulfo e *La condition humaine* di André Malraux³⁶.

È in questo contesto che, a Cuba, a metà degli anni '60, appare Gramsci che, come vedremo, ritroveremo pionieristicamente nei programmi di didattica dei centri di educazione universitaria: «Era ciò di cui avevamo bisogno» ricorda Martínez «e ci suscitava moltissime domande»³⁷.

³² «La primera transcurre durante la década del 1960 y finaliza hacia 1971; la segunda abarca desde esa fecha hasta mediados de los años ochentas, y la tercera comienza en esos años y llega hasta hoy», Acanda González, *La recepción de*, p. 109.

³³ Núñez Sarmiento, *La apropiación de*, p. 95.

³⁴ *Ibid.*

³⁵ «[...] el debate, la diversidad de opiniones y la libertad creativa» Acanda González, *La recepción de*, p. 110.

³⁶ Núñez Sarmiento, *La apropiación de*, p. 96.

³⁷ «Nos satisfacía una sed y nos provocaba muchísimas preguntas» Martínez, *Gramsci en la*, p. 83.

4. *Los de la calle K*

Il Departamento de Filosofía della Universidad de La Habana venne fondato il 1° febbraio 1963³⁸ e rimase attivo fino alla fine del 1971. Il gruppo di giovani docenti che vi impartiva lezioni di filosofia marxista veniva identificato come 'los de la calle K', perché a suddetto indirizzo si trovava la sede del Departamento³⁹: «Ci siamo formati al numero 507 della Calle K, tra la 25 e la 27, nel quartiere El Vedado» ricostruisce Martínez «Era la casa [che era stata] di una famiglia bene, direi un po' piccola per l'uso che ne facevamo, ma in ottime condizioni [...] Noi la chiamavamo semplicemente 'la calle K' ['la strada K'], ed era la nostra seconda casa (a volte anche la prima)»⁴⁰.

L'appassionato ricordo dei docenti descrive una tappa iniziale piuttosto difficile e complessa per la didattica: «Per la prima volta dovevamo insegnare all'università e gran parte del gruppo non aveva alcuna esperienza» ricorda Martínez «La materia era molto ambiziosa nei contenuti e le aspettative piuttosto alte. Allo stesso tempo, bisognava organizzare seminari e dibattiti per l'aggiornamento didattico, predisporre i materiali per le lezioni, e non c'era nessuna esperienza anteriore sul tema»⁴¹.

Le testimonianze confermano come il pensiero di Gramsci venisse utilizzato già nei corsi di formazione per i docenti del Departamento e come, a partire dal 1965, le sue idee iniziassero a essere esposte anche agli studenti delle facoltà di Storia, Diritto, Lingue, Medicina e Veterinaria⁴². Come evidenzia Acanda, Cuba fu il primo paese socialista a incorporare l'insegnamento della filosofia in tutti i corsi universitari: «Nella Repubblica Democratica Tedesca, negli anni '80, lo studio di

³⁸ La 'Ley de reforma universitaria' è del 1962.

³⁹ Martínez, *Gramsci en la*, p. 81.

⁴⁰ «Nosotros nos formamos en la Calle K número 507, entre 25 y 27, en El Vedado. Era una casa de familia acomodada, más bien pequeña para nuestro uso, pero en muy buen estado [...] Nosotros la llamábamos simplemente 'la calle K', y era nuestro segundo hogar (a veces hasta el primero)» Fernando Martínez Heredia, Yohanka León del Río, *Conversación con Fernando Martínez Heredia sobre los años sesenta. Entrevista y nota inicial por Yohanka León del Río*, in Fernando Martínez Heredia, *Pensar en tiempo de Revolución. Antología esencial*, CLACSO 2018, pp. 1249-1278, p. 1262.

⁴¹ «Debíamos impartir docencia universitaria, por primera vez, y gran parte del grupo no tenía ninguna experiencia docente. La materia era muy ambiciosa en sus contenidos, y se esperaba muchísimo de ella. A la vez, había que hacer seminarios y debates de superación pedagógica, y organización del material para la docencia, No había experiencias previas de esta asignatura» Martínez, León del Río, *Conversación*, pp. 1262-63.

⁴² Núñez Sarmiento, *La apropiación de*, p. 104.

Gramsci in alcune università era previsto per gli studenti del corso di studi in filosofia. Ma in nessuno dei paesi del campo socialista europeo la sua opera fu utilizzata per l'insegnamento della filosofia marxista agli studenti di altri corsi di laurea»⁴³. Questo ci permette di comprendere il carattere antologico e didattico delle prime pubblicazioni di Gramsci che circolarono a Cuba in quegli anni e di cui approfittarono numerosi studenti:

In termini di diffusione, per quasi sette anni, dal 1965 al 1971, migliaia di studenti universitari – prima all'Avana, poi anche a Oriente e a Las Villas – seguirono corsi e conobbero il pensiero di Gramsci sui suoi testi. Lo lessero in tanti, incluso negli istituti di organismi statali e di organizzazioni politiche e militari. Gramsci era previsto nei loro programmi e in quelli dei corsi di formazione e aggiornamento per insegnanti di filosofia. Le sue idee furono ampiamente utilizzate nelle ricerche in ambito sociale⁴⁴.

Núñez Sarmiento, nel già citato saggio elaborato da una prospettiva sociologica, intervista un gruppo di intellettuali, tutti docenti tra il 1964 e il 1971: si tratta di sei donne e cinque uomini che in quel momento avevano tra i 18 e i 31 anni (non passa inosservata la forte presenza femminile così come la giovane età). Gli intervistati rivelano come Gramsci, sul finire del 1964 o all'inizio del 1965, venisse studiato direttamente sui suoi testi e non su interpretazioni o sulla saggistica prodotta attorno al suo pensiero⁴⁵. Nel sottolineare il ruolo determinante che – nella primissima ricezione di Gramsci – ebbe la traduzione, non va comunque trascurato il fatto che quest'ultima sia di per sé un'interpretazione che implica un processo di mediazione.

⁴³ «En la República Democrática Alemana, en la década del '80, se incluyó el estudio de Gramsci para los estudiantes de la carrera de filosofía en algunas universidades. Pero en ninguno de los países del campo socialista europeo se utilizó su obra en la enseñanza de la filosofía marxista a los estudiantes de otras carreras» Acanda, *Sociedad civil y*, p. 311, nota 3.

⁴⁴ «En cuanto a difusión, durante casi siete años, de 1965 a 1971, muchos miles de alumnos universitarios – primero en La Habana, después también en Oriente y Las Villas – recibieron docencia y conocieron el pensamiento de Gramsci en sus propios textos. En multitud de escuelas de organismos del Estado, de organizaciones políticas, militares, otros miles leyeron sus textos. En sus programas, y en los de cursos de formación y de superación de profesores de Filosofía, se incluía a Gramsci. Se hizo una amplia utilización de sus ideas en el trabajo de investigaciones sociales [...]» Martínez, *Gramsci en la*, p. 84.

⁴⁵ Núñez Sarmiento, *La apropiación de*, p. 96.

Al di là delle traduzioni, sin dagli esordi a Cuba, Gramsci cominciò comunque a influenzare anche i contenuti dei saggi a opera di studiosi locali: «Nel mio caso è evidente sin da *Manuscritos económico-filosóficos de 1844*, un commento critico pubblicato su *Juventud Rebelde* il 24 dicembre 1965»⁴⁶, spiega Martínez. Lo storico della letteratura José Antonio Portuondo, nel 1968, utilizzò le tesi gramsciane in un testo d'analisi della storia culturale cubana⁴⁷. Altro esempio è il breve articolo del 1968 di Cristina Baeza e Niurka Pérez – *Las tesis sobre Feuerbach y la gnoseología marxista* – che rimanda a Gramsci, pubblicato nel 1968 in un volume miscelaneo di cui parleremo a breve⁴⁸.

Un importante strumento di divulgazione del gruppo de la calle K fu poi la rivista «Pensamiento Crítico», che si pubblicò dal febbraio 1967 fino all'agosto 1971, anno in cui venne chiuso il Departamento de Filosofía. Tracce di Gramsci sono presenti sin dal suo secondo numero, in cui apparve la traduzione dell'articolo di Cesare Luporini, *La metodología del marxismo en el pensamiento de Gramsci*⁴⁹; sempre nel 1967 venne pubblicata in traduzione *Preliminares al estudio de la hegemonía en el estado* di Nicos Poulantzas⁵⁰.

In entrambi i casi sopra riportati, il traduttore non è citato: considerando che ci troviamo in un'epoca in cui la sua figura era – ovunque nel mondo – piuttosto invisibile⁵¹, la cosa non ci sorprende, per di più trattandosi di una rivista, dove più facilmente il nome di chi traduce si dissolve nell'anonimato. Secondo Lourdes Beatriz Arencibia Rodríguez, durante il XX secolo, a Cuba, la traduzione – soprattutto lette-

⁴⁶ «En mi caso puede apreciarse desde *Manuscritos económico-filosóficos de 1844*, un comentario crítico publicado en *Juventud Rebelde* el 24 de diciembre de 1965», Martínez, *Gramsci en la*, p. 91, nota 8.

⁴⁷ Portuondo José Antonio, *Mella y los intelectuales e Los intelectuales y la revolución in Crítica de la época y otros ensayos*, L'Avana, Universidad Central de las Villas, Consejo Nacional de Universidades, 1965.

⁴⁸ Cristina Baeza, Niurka Pérez, *Las tesis sobre Feuerbach y la gnoseología marxista*, in *Filosofía. Lecturas de filosofía*, tomo II, L'Avana, Instituto del Libro, 1968 pp. 669-670.

⁴⁹ Martínez, León del Río, *Conversación*, p. 1270.

⁵⁰ Nicos Poulantzas, *Preliminares al estudio de la hegemonía en el estado*, «Pensamiento Crítico», L'Avana, agosto 1967, n. 7, pp. 174-208.

⁵¹ In altri casi i traduttori cubani vengono ricordati in maniera esplicita: «Quiero recordar aquí a los traductores al español del Manual *El Materialismo Histórico*, de Bujarin, ese libro tan profundamente criticado por Gramsci en los *Cuadernos...*, con tanta razón. Fueron dos cubanos, dos revolucionarios, Pablo de la Torre Brau y Gabriel Barceló. Lo tradujeron de la versión inglesa; en 1931, en una cárcel cubana, mientras Gramsci lo criticaba en la cárcel fascista italiana», Martínez, *Gramsci en la*, p. 67.

raria – diventa «un’attività spesso collettiva, anonima e ufficiale»⁵². Complice di questa situazione sono i processi di istituzionalizzazione delle sfere di governo e amministrative, oltre allo sviluppo in ambito scientifico-tecnico e ai piani educativi che, a giudizio della studiosa, fanno spazio «alla traduzione di testi pragmatici o strumentali, che raggiunge un boom senza precedenti»⁵³.

5. *Lecturas*: libri per la didattica e il genere di appartenenza

La riforma universitaria cubana del 1962 stabiliva l’insegnamento delle discipline Filosofia, Economia politica e Comunismo scientifico nei corsi di studio universitari⁵⁴. Successivamente si cominciarono a sperimentare piani di studio la cui formulazione si allontanava dagli schemi convenzionali⁵⁵:

A partire dal 1964 vennero aboliti i manuali sovietici per la didattica [...] la sfida era quella di ‘pensare con la propria testa’, per cui ci si aprì all’influenza di una vasta gamma di autori tra cui Marx, Engels e Lenin, ma anche Gramsci, Mariátegui, Mella, Ernesto Guevara, Frantz Fanon, Althusser, Mao TseTung e Moreno Fraginals⁵⁶.

⁵² «De la mano de los procesos de institucionalización en las esferas administrativas se produce un ligero decrecimiento e la traducción literaria, que se torna una labor muchas veces colectiva, anónima y oficial y que en cierto modo viene determinado porque los autores prefieren dedicarse a la creación original en un proceso de asentamiento consolidación de la literatura nacional, una tendencia que se irá acentuando a partir de 1959» *Ibid.*

⁵³ «La institucionalización de las esferas de gobierno y de la administración, y el desarrollo de la ciencia, la tecnología y los planes educacionales abren espacios a la traducción de textos pragmáticos o utilitarios, que alcanza un auge sin precedentes» *Ibid.*

⁵⁴ «[...] había un consenso general en que se estudiara marxismo como parte de las carreras universitarias. “marxismo-leninismo”, es decir, tres materias: Filosofía, Economía Política y Comunismo Científico. En 1962 aparecieron en todos los programas de estudio. En la Universidad de La Habana comenzaron a dar Filosofía con solo cinco profesores. No había más» Martínez, León del Río, *Conversación*, p. 1254.

⁵⁵ Jorge Núñez Jover, Lourdes Alonso Alonso, Grisel Ramírez Valdés, *La filosofía de la ciencia entre nosotros: evolución, institucionalización y circulación de conocimientos en Cuba*, «Revista Iberoamericana de Ciencia, Tecnología y Sociedad» vol. 10, n. 28, Buenos Aires, Centro de Estudios sobre Ciencia, Desarrollo y Educación Superior, 2015, pp. 1-11, p. 2.

⁵⁶ «Desde 1964 abolieron los manuales soviéticos de la enseñanza, y [...] asumieron el reto de ‘pensar con cabeza propia’, por lo cual estaban abiertos a un amplio abanico de influencias que incluían a Marx, Engels y Lenin, pero también a Gramsci, Mariátegui, Mella, Ernesto Guevara, Frantz Fanon, Althusser, Mao Tse Tung y Moreno Fraginals, entre muchos otros» Núñez Jover, Alonso Alonso, Ramírez Valdés, *La filosofía de la*, pp. 2-3.

Si pubblicò un primo libro di testo, noto come 'el libro amarillo' [il libro giallo], destinato a soddisfare l'esigenza della rinnovata didattica: «A editarlo fu la tipografia universitaria, nel gennaio 1966, con il titolo *Lecturas de filosofía*⁵⁷. Riuniva più di venti autori ed era strutturato come il corso che impartivamo: iniziava con *El hombre, la naturaleza y la sociedad* e finiva con *La teoría del conocimiento*»⁵⁸. Si tratta di un testo di oltre settecento pagine, all'interno del quale Gramsci – con frammenti di *Notas sobre Maquiavelo* e di *El materialismo histórico y la filosofía de Benedetto Croce* – ne occupa ben cinquantatré⁵⁹. Nel voluminoso libro sono presenti anche contributi cubani: «C'erano anche brevi testi di alcuni di noi» spiega ancora Martínez «Di per sé era una presentazione gramsciana della nostra questione, come a dire: 'Ce li abbiamo messi tutti, con un certo ordine e guidati da un proposito'»⁶⁰.

Un secondo libro di testo, con lo stesso titolo – *Lecturas de filosofía* – ma contraddistinto da un diverso colore della copertina e dunque noto come 'el libro verde', venne pubblicato, nella collana Estudios, in due tomi, nel giugno del 1968 dall'Istituto del Libro⁶¹. Rispetto al 'libro amarillo', quello 'verde' risultò essere «molto più originale e organico, più completo, con molti più lavori nostri. Ne pubblicammo ventiquattromila copie e si usò persino nelle scuole militari»⁶².

Nello sfogliarne il testo, è interessante notare come sulla prima pagina di traduzione dell'ampio frammento de *El materialismo histórico y la filosofía de Benedetto Croce*, lo spazio destinato all'esergo (normalmente un motto o una citazione) sia riconvertito a indicazione bibliografica e vi si citi l'edizione da cui è stata estratta la traduzione, vale a dire quella pubblicata nel 1966 dalla casa editrice Edición Revolucionaria, su cui torneremo a breve.

⁵⁷ AAVV, *Lecturas de filosofía*, Departamento de Filosofía/Universidad de La Habana/Imprenta Universitaria, 1966.

⁵⁸ «[...] se editó en la imprenta universitaria, en enero de 1966, se llama *Lecturas de filosofía*, reunía más de veinte autores. Tiene la organización que nosotros le dimos a aquel curso: empieza por *El hombre, la naturaleza y la sociedad* y termina con *La teoría del conocimiento*» Martínez, León del Río, *Conversación*, p. 1269.

⁵⁹ Martínez, *Gramsci en la*, p. 83 e p. 119.

⁶⁰ «Aparecían también textos breves de algunos de nosotros. Era en sí mismo una presentación gramsciana de nuestro problema, esto es: 'Hemos puesto aquí a todo el mundo, con un orden determinado, y guiados por un propósito'» Martínez, *Gramsci en la*, p. 83.

⁶¹ L'Istituto del Libro era nato l'anno precedente, nel 1967.

⁶² «[...] mucho más original y orgánico, más amplio, con muchos más trabajos nuestros. De este se editaron 24 mil ejemplares, se usó hasta en las escuelas militares» Martínez, León del Río, *Conversación*, p. 1269.

Il carattere antologico e didattico del genere letterario di appartenenza risulta implicito nel titolo 'lecturas' [letture o antologia di testi]. Una delle funzioni del paratesto, che sappiamo avere forti responsabilità divulgative, è proprio quella di definire il genere di un testo. Fu lo stesso Genette a enfatizzare la forza illocutoria del suo messaggio che «in tutte le sue forme, è un discorso fondamentalmente eteronomo, ausiliare, al servizio di qualcos'altro che costituisce la sua ragion d'essere, che è il testo»⁶³. Di conseguenza, se scriviamo il genere di appartenenza delle opere sulla copertina, quello che stiamo facendo è proporre a un lettore un determinato patto funzionale: se scriviamo 'saggio' il lettore si aspetta che l'autore si sia impegnato a 'dire la verità' e se scriviamo 'romanzo' si aspetterà piuttosto qualcos'altro⁶⁴ e se scriviamo, come in questo caso, 'lecturas' stiamo evidentemente invitando alla pluralità, sottolineando l'intento divulgativo e propriamente didattico del volume. Di fatto, Gramsci «è incorporato, per la prima volta in un paese socialista, nei programmi di filosofia in tutti i corsi universitari»⁶⁵.

6. Edición Revolucionaria e Gramsci: *intencional y simbólico*

Come era arrivato Gramsci nelle mani di quei giovani docenti? Secondo Martínez, né attraverso i comunisti francesi né attraverso la URSS: «L'eresia cubana assunse Gramsci con naturalezza quando era ancora molto problematico nella URSS e nell'Europa orientale»⁶⁶.

Per inseguirne le tracce dobbiamo rimanere in America Latina – aspetto sviscerato da numerosi studiosi⁶⁷ – dove l'opera di Gramsci appariva tradotta per la prima volta allo spagnolo e al portoghese⁶⁸. Nel caso dello spagnolo, fu il Partito Comunista argentino, già negli anni '50, a volere la traduzione e pubblicazione dei testi di Gramsci: «I testi di Gramsci, tradotti in spagnolo principalmente da José M. Aricó

⁶³ Genette, *Soglie*, p. 10.

⁶⁴ Demaria e Fedriga, *Il paratesto*, p. 7.

⁶⁵ «[...] es incorporado, por primera vez en un país socialista, a la enseñanza de la filosofía en todas las carreras universitarias» Acanda González, *La recepción de*, p. 111.

⁶⁶ «La herejía cubana asumió a Gramsci con naturalidad cuando aún resultaba muy problemático en la URSS y Europa oriental» Martínez, *Gramsci en la*, pp. 78-80.

⁶⁷ Vedi, Dora Kanoussi, Giancarlo Schirru e Giuseppe Vacca (a cura di), *Studi gramsciani nel mondo. Gramsci in America Latina*, Bologna, Il Mulino, 2011.

⁶⁸ Rodrigo Santofimio Ortiz, *El pensamiento de Antonio Gramsci en América Latina y Colombia*, «Revista de Antropología y Sociología Virajes», 20 (2018), n.1, pp. 177-196, p. 180, cita José María Aricó, *La cola del diablo. Itinerario de Gramsci en América Latina*, Caracas, Editorial Nueva Sociedad, 1988.

e pubblicati dalla Editorial Lautaro in Argentina, raggiunsero ogni angolo del continente e lasciarono un segno importante nella sinistra»⁶⁹.

La casa editrice Lautaro pubblicò dapprima una selezione di *Cartas de la cárcel*⁷⁰, poi i quattro tomi dei *Cuadernos de la cárcel*⁷¹ – i cosiddetti, anche in questo caso, 'libros verdes' di Lautaro, su iniziativa di Héctor Pablo Agosti⁷²: «Nei critici anni '50 potemmo accedere precocemente a Gramsci grazie ad Agosti, che ci spianò la strada»⁷³.

Inoltre, in virtù delle salde relazioni internazionali, a metà degli anni '60, arrivarono a Cuba diversi testi e saggi su Gramsci che si integrarono alla bibliografia a disposizione:

Ci arrivavano libri e riviste italiane, soprattutto di sinistra, in cui era forte la presenza di Gramsci. Verso la fine del decennio eravamo relativamente ben forniti di ciò che si pubblicava in Italia, grazie a interscambi e all'aiuto di amici e sostenitori della Rivoluzione Cubana, che allora era molto influente a sinistra⁷⁴.

Stiamo però parlando di prodotti editoriali non concepiti o tradotti a Cuba, e questa forse è la ragione per cui – come lamenta Martínez – raramente negli studi sulla ricezione di Gramsci siano citate le edizioni cubane degli anni '60⁷⁵.

Per comprendere al meglio questa situazione, è necessario evidenziare perlomeno alcuni passaggi dell'articolata attività editoriale di quegli anni.

⁶⁹ «Los textos de Gramsci, traducidos al español principalmente por José M. Aricó y publicados por la Editorial Lautaro de Argentina, llegaron a todos los rincones del continente y dejaron una huella importante en la izquierda», Aurelio Alonso Tejada, *El concepto de sociedad civil en el debate contemporáneo: los contextos*, in Aurelio Alonso Tejada, *El laberinto tras la caída del muro*, Buenos Aires, Ruth Casa Editorial CLACSO, 2009, pp 33-58, p. 45, nota 29.

⁷⁰ 1950.

⁷¹ 1958-1962.

⁷² Intellettuale argentino (1911-1984), segretario di cultura del PC.

⁷³ «[...] en los críticos años cincuenta pudimos acceder tempranamente a Gramsci, porque Agosti nos desbrozó el terreno» Aricó, *La cola del*, p. 32.

⁷⁴ «Libros y revistas italianos, sobre todo de izquierda, llegaban a nosotros; y en éstos era fuerte la presencia de Gramsci. Hacia finales de la década estábamos relativamente bien provistos de lo que ellos publicaban en Italia, por intercambios y con la ayuda de amigos y de gente interesada en la Revolución cubana, que era entonces muy influente en la izquierda» Martínez, *Gramsci en la*, p. 84.

⁷⁵ Martínez, *Gramsci en la*, p. 80.

A partire dal 1959 le più importanti case editrici e tipografie diventano di proprietà dello Stato⁷⁶ e nel 1965 – tra le altre iniziative⁷⁷ – viene creata la già citata casa editrice Edición Revolucionaria⁷⁸, alla cui fondazione prese parte il gruppo de la calle K: l'intenzione era quella di coprire le necessità dei libri di testo per l'insegnamento universitario, penalizzato dai diritti di riproduzione⁷⁹. Così Rolando Rodríguez, fondatore e direttore di Edición Revolucionaria, dal 1966 anche direttore del Departamento de Filosofía, narra la nascita del progetto:

Il 7 dicembre 1965, verso le otto di sera, mi chiamarono a casa per andare al Departamento de Filosofía. Capii subito di cosa si trattava: Fidel stava seduto in direzione, dietro la mia scrivania. Pensavo che avremmo parlato della imminente Tricontinental ma la conversazione iniziò quando mi porse un libro: *Primavera silenciosa* di Rachel Carson. Mi domandò

⁷⁶ «Los cambios radicales ocurridos en Cuba a partir de 1959 dieron como resultado la mudanza de propiedad de las más importantes editoriales y talleres de impresión, que de manos privadas pasaron a ser propiedad estatal, mientras que en 1968 los establecimientos medianos y pequeños que permanecían activos bajo la representación de personas naturales se trasladaron a la gestión estatal, cerraron o se reagruparon por decisión de gobierno» Cira Romero, *La edición en Cuba*, Editores y Editoriales Iberoamericanos (siglos XIX-XXI) - EDI-RED, Biblioteca virtual Miguel de Cervantes, http://www.cervantesvirtual.com/portales/editores_editoriales_iberoamericanos/edicion_en_cuba/ (data di accesso 07/08/2021), s.p.

⁷⁷ «Una de las primeras medidas adoptadas fue la creación, en 1959, de la Imprenta Nacional de Cuba -su gesto inicial fue la publicación masiva del *Quijote*- devenida, en 1962, en Editora Nacional de Cuba, mediante la cual se separaron las funciones editoriales de la industria y la comercialización. Surgieron las editoriales Universitaria, Pedagógica, Juvenil y Política como parte de esa reorganización. Asimismo nacieron editoriales vinculadas a otras instituciones o grupos que surgieron en esos primeros años de la década del sesenta, como Ediciones R, vinculada al periódico *Revolución*, la Editorial de la Casa de las Américas, el sello editorial Unión de la Unión de Escritores y Artistas de Cuba y Ediciones El Puente, con carácter independiente, donde publicaron algunas de las más jóvenes voces de la literatura cubana de aquel momento. En 1967 se creó el Instituto Cubano del Libro (ICL), hoy integrado en la estructura del Ministerio de Cultura, fundado en 1976. Centralizó toda la gestión vinculada al libro: edición, producción, distribución y comercialización» *Ibid.*

⁷⁸ «Edición Revolucionaria quedó finalmente como una Colección de Pueblo y Educación. Al finalizar se habían publicado cientos de títulos de distintos temas y áreas de conocimiento, incluso en distintos idiomas (recuérdese que se 'fusilaban')» Natasha Gómez Velázquez, *Edición Revolucionaria (R): memoria y nostalgia del saber en Cuba. Entrevista a Rolando Rodríguez, fundador y director de Edición Revolucionaria*, «Estudios del Desarrollo Social», vol. 5, n.1 (genn.-abr. 2017), pp. 74-82, p. 81.

⁷⁹ «En 1965, cristalizó un proyecto especial, Edición Revolucionaria, para cubrir las necesidades de libros de texto para la enseñanza universitaria, afectadas por los escollos que imponían los derechos de reproducción» Romero, *La edición en*, s.p.

dove fosse stato pubblicato. Lo aprii e risposi: "A Barcellona". Dopo averne chiesto un'altra copia, me la mostrò e mi fece la stessa domanda. Sospettavo che ci fosse sotto qualcosa, ma la mia risposta fu la stessa: "Barcellona". Fidel mi disse che le cose non stavano così, perché il secondo libro era stato pubblicato a Cuba. Mi chiese di andare a trovare il Rettore Vilaseca affinché ci fornisse una lista dei libri necessari, e anche di andare a trovare Joel Domenech, all'epoca ministro dell'Industria (che inglobava la Empresa de Artes Gráficas), perché iniziasse a riprodurre i libri in elenco. Ogni pubblicazione sarebbe stata una *edición revolucionaria* [edizione rivoluzionaria], disse Fidel quella notte. Aggiunse che era un crimine che gli imperialisti yankee volessero farci morire di fame e che, per di più, ora volessero ammazzarci d'ignoranza⁸⁰.

Edición Revolucionaria, per la neonata collana di filosofia, mise in cantiere due libri: *El Materialismo Histórico y la Filosofía de Benedetto Croce* di Antonio Gramsci e *La ideología alemana* di Karl Marx e Friedrich Engels⁸¹.

È qui opportuno recuperare la risposta di Martínez alla 'provocazione' di Acanda sul fatto che non si trattò di «una decisione ingenua» quella di pubblicare per primi certi libri di Gramsci, risposta che conferma un chiaro orientamento del programma editoriale:

[...] fu intenzionale e simbolico per noi, nel 1966, iniziare a pubblicare filosofia con un libro di Gramsci con Edición Revolucionaria, nucleo originario dell'Istituto Cubano del Libro. Altri, a Cuba, avevano già

⁸⁰ «El 7 de diciembre de 1965 me llamaron a casa sobre las 8 de la noche para que fuera al Departamento de Filosofía. De inmediato supe de qué se trataba: Fidel estaba sentado detrás de mi buró en la oficina de la dirección. Pensé que hablaríamos de la próxima Tricontinental, pero la conversación se inició cuando me extendió un libro para que lo viera: *Primavera silenciosa* de Rachel Carson. Me preguntó entonces dónde estaba editado. Lo abrí y respondí: 'en Barcelona'. Pidió otro ejemplar para mostrarme y formular la misma pregunta. Ya sospechaba que había gato encerrado, pero la respuesta fue la misma: 'Barcelona', dije. Fidel negó, pues el segundo estaba hecho en Cuba. Me orientó que fuera a ver al Rector Vilaseca para que nos proporcionara una lista de libros necesarios, y por otra parte, fuera a ver también a Joel Domenech que era el Ministro de Industrias en esos momentos (organismo que tenía adscripta la Empresa de Artes Gráficas), para que se encargara de comenzar a reproducir los libros de la lista. Cada edición sería una 'edición revolucionaria', dijo Fidel esa noche. Añadió que era un crimen que los imperialistas yanquis nos quisieran estar matando de hambre, y además, que ahora nos quisieran matar de ignorancia» Gómez Velázquez, *Edición Revolucionaria*, p. 80.

⁸¹ «Los dos primeros libros de su colección de Filosofía fueron: *El materialismo histórico y la filosofía de Benedetto Croce* y *La ideología alemana*, de Marx y Engels. Ya Gramsci era manejado en Cuba por miles de lectores» Martínez, *Gramsci en la*, p. 83.

publicato numerosi autori marxisti. Iniziare con Gramsci e con *La ideología alemana* è stato anche un atto coerente rispetto alla nostra posizione⁸².

Se facciamo un passo indietro, secondo le testimonianze, tra gli studenti già circolavano frammenti ciclostilati di *El materialismo histórico y la filosofía de Benedetto Croce*⁸³. Questo sistema di stampa, in quegli anni, ebbe anche a Cuba un ruolo indispensabile: «Con un ciclostile che avevamo, stampavamo, stampavamo e stampavamo [...] Per gli studenti riproducemmo molti frammenti dei *Cuadernos de la cárcel*, fino a poter contare su *Lecturas de filosofía*, il libro 'amarillo'»⁸⁴. Tra i testi riprodotti con il ciclostile per gli studenti, Martínez cita anche «[...] *La llamada realidad del mundo externo*, *Base y superestructura* e altri»⁸⁵.

Tra i restanti materiali che circolavano all'epoca troviamo, oltre l'articolo *La revolución contra El Capital*, un pamphlet biografico⁸⁶. La necessità di studiare Gramsci nel suo profilo umano – aspetto che gli intervistati da Núñez Sarmiento considerano imprescindibile – era ostacolata all'epoca dalle lacune ancora presenti a livello biografico⁸⁷. *Vita di Antonio Gramsci* di Giuseppe Fiori venne tradotto a Cuba già nel 1970 ma non fu pubblicato a causa della chiusura del Departamento de Filosofía che, come già detto, avvenne nel 1971⁸⁸. Solo nel 2002, su richiesta della Cátedra Antonio Gramsci del Centro Juan Marinello all'Associazione di Amicizia Italia-Cuba di Sassari, fu realizzata un'e-

⁸² «[...] fue algo intencional y simbólico para nosotros en 1966 comenzar las ediciones de Filosofía por un libro de Gramsci en la Edición Revolucionaria, la madre del Instituto Cubano del Libro. Ya otros habían editado en Cuba a numerosos marxistas. Comenzar por Gramsci y por *La ideología alemana* fue también un acto consecuente con nuestra posición» Ivi, pp. 118-119.

⁸³ Núñez Sarmiento, *La apropiación de*, p. 104.

⁸⁴ «En un mimeógrafo que teníamos, nosotros tirábamos, tirábamos y tirábamos [...] Para alumnos tiramos muchos fragmentos de los *Cuadernos de la cárcel*, de Antonio Gramsci, hasta que contamos con el *Lecturas de filosofía amarillo*» Martínez, León del Río, *Conversación*, p. 1272.

⁸⁵ «Comenzamos a exponer ideas suyas en nuestra docencia en 1965, e imprimimos en mimeógrafo textos suyos para los alumnos, como *La llamada realidad del mundo externo*, *Base y superestructura* y otros» Martínez, *Gramsci en la*, p. 83.

⁸⁶ «Un folleto biográfico, *Una revolución contra El Capital* y algunos otros textos gramscianos iban ampliando la información de cierto número de cubanos ansiosos de conocer Marxismo en esos años 1964 y 1965» Martínez, *Gramsci en la*, p. 80.

⁸⁷ Núñez Sarmiento, *La apropiación de*, p. 96.

⁸⁸ «En 1970, hicimos traducir la reciente biografía de Giuseppe Fiori, pero ya no pudo editarse» Martínez, *Gramsci en la*, p. 84

dizione cubana del testo, con la traduzione di Teresa Fernández e M. Jose Barranquero⁸⁹.

7. Estudio, trabajo, fusil vs lápiz, cartilla, manual

Margarita Soto Granado distingue tre periodi per il diritto d'autore a Cuba: *las leyes españolas y leyes republicanas* (1879-1959), *las declaraciones políticas y leyes revolucionarias* (1959-1977) e quello relativo a *las leyes socialistas* (1977-attualità)⁹⁰. Durante la fase centrale, relativa dunque al periodo dal 1959⁹¹ al 1977, emerge la coesistenza di due poli opposti: da un lato, i precetti delle leggi generali (come la *Ley fundamental* del 1959, il *Código civil* del 1888 e il *Código de la defensa social*) oltre a norme specifiche (come la *Ley Autoral* emanata nel 1960 che si riferiva al settore della musica⁹²) orientavano alla protezione⁹³; dall'altro, le dichiarazioni politiche del governo rivoluzionario esposte nella Conferencia Tricontinental del 1966, i discorsi di Fidel Castro del 1967, e nelle sessioni del Seminario Preparatorio del Congreso Cultural de La Habana, sempre del 1967, decretavano la necessità della sua abolizione per le particolari condizioni del momento storico in cui versava la politica del paese⁹⁴.

⁸⁹ Fernando Martínez Heredia, *Gramsci nella Cuba degli anni Sessanta*, in *Studi gramsciani* ..., pp. 389-402, p. 399, nota 13.

⁹⁰ Margarita Soto Granado, *El derecho de autor en Cuba. Casos destacados de la práctica jurídica, Textos de la nueva cultura de la propiedad intelectual*, in *Textos de la nueva cultura de la propiedad intelectual*, a cura di Manuel Becerra Ramírez, Città del Messico, Universidad Nacional Autónoma de México, 2009, pp. 89-110, p. 90.

⁹¹ «Con el triunfo de la Revolución el 1 de enero de 1959, la Ley Fundamental de 17 de febrero de ese propio año, que sustituyó a la Constitución de 1940, conservó en su artículo 92 el postulado referido al goce de la propiedad exclusi va que disfrutaría todo autor o inventor sobre su obra o invención, con las limitaciones que señalara l a ley en cuanto a tiempo y forma. Se mantuvieron también vigentes la Ley de Propiedad Intelectual de 1879 y los artículos del Código Civil y del Código de Defensa Social que hacían referencia a esta materia», Caridad del Carmen Valdés Díaz, *Otra perspectiva: duración y dominio público de las obras del espíritu e el derecho cubano*, in *La duración de la propiedad intelectual y las obras en dominio público*, a cura di Carlos Rogel Vide, Luis Felipe Ragel Sánchez, Madrid, Reus, 2005, p. 291.

⁹² «Surge más tarde una nueva Ley Autoral, la Ley N.º 860, publicada en la *Gaceta Oficial* de 11 de agosto de 1960, norma que no derogó expresamente la anterior legislación sobre derecho de autor y que tuvo una existencia efímera e intrascendente. La Ley 1119 de 23 de agosto de 1966 deja sin efectos a la antes mencionada Ley 860/1960» *Ibid.*

⁹³ «[...] daban fundamento a la continuidad de la protección en la nueva etapa que experimentaba el país» Soto Granado, *El derecho*, p. 91.

⁹⁴ «[...] decretan la necesidad de su abolición y la apropiación de obras del intelecto, dadas las especiales condiciones del momento histórico en que se desenvolvía la política del país» *Ibid.*

Secondo la studiosa⁹⁵, a partire dal 1966, il Governo Rivoluzionario, rilasciava varie dichiarazioni politiche tendenti all'abolizione di tutti i diritti di proprietà intellettuale fino a quel momento riconosciuti. Queste dichiarazioni non confluirono in uno strumento legislativo vero e proprio ma, come detto, acquistarono peso nella Conferencia Tricontinental e nei discorsi di Fidel Castro del 1967⁹⁶.

In questo contesto, nel 1966, Cuba pubblica *El materialismo histórico y la filosofía de Benedetto Croce*, riproducendo la versione allo spagnolo del 1958 della casa editrice Lautaro. Nell'edizione cubana appare anche l'introduzione di Agosti la quale apre il libro con le seguenti parole: «Il nome di Antonio Gramsci non è sconosciuto al lettore argentino»⁹⁷. Il libro pubblicato in Argentina in realtà, a Cuba, circolava da tempo: «[...] qualcuno che non ho mai individuato comprò diverse copie dei quattro volumi dell'edizione argentina di Gramsci e così si riuscì a soddisfare la domanda iniziale; ce n'erano delle copie nelle biblioteche, anche universitarie, le si trovava in vendita. In tanti riuscirono ad avere quei libri tra le mani»⁹⁸.

A ben vedere, l'edizione cubana, pur riconoscendo nel colophon gli stessi crediti di traduzione e revisione – Isidoro Flambaun come traduttore e Floreal Mazía come revisore – non cita la prima edizione tradotta in spagnolo, ma si limita a specificare: «Traducido directamente, de la edición Einaudi, 1955»⁹⁹. Tale nota è una precisazione piuttosto

⁹⁵ *Ibid.*

⁹⁶ «Tales declaraciones no quedaron establecidas en instrumento legislativo propiamente, pero constan en los siguientes documentos: Criterios acerca de la Cultura y la Ciencia, Resoluciones de la Conferencia Tricontinental sobre el Patrimonio Cultural y Científico, de 1966; Discurso del comandante en jefe Fidel Castro, Acto de clausura del XI Congreso Médico y VII Estomatológico Nacional, del 6 de febrero de 1966; Discurso del comandante en jefe Fidel Castro, Despedida a Becarias para la Siembra del Caf y Otros Cultivos en regional Guane-Mantua, Pinar del Río, del 29 de abril de 1967; y Resoluciones Finales sobre los Derechos de Autor, Documentos del Seminario Preparatorio del Congreso Cultural de La Habana, de noviembre de 1967» Ivi, p. 92. Una *ley de derecho de autor* verrà poi emessa il 28 dicembre 1977, durante la fase delle *leyes socialistas*, riformata nel 1993 con l'obiettivo di effettuare un aggiornamento e di introdurre nuovi diritti.

⁹⁷ «El nombre de Antonio Gramsci no es desconocido para el lector argentino», Antonio Gramsci, *El materialismo histórico y la filosofía de Benedetto Croce*, L'Avana, Edición Revolucionaria, 1966, s.p.

⁹⁸ «[...] alguien que nunca supe compró realmente muchos ejemplares de los cuatro tomos de la edición argentina de Gramsci, y eso satisfacía la demanda al inicio; había en las bibliotecas de las Universidades y en otros lugares, y estuvieron a la venta. Muchas personas los manejaron» Martínez, *Gramsci en la*, pp. 118-119.

⁹⁹ Tradotto direttamente dall'edizione Einaudi, 1955.

interessante perché indica apprezzamento per una traduzione dal testo sorgente senza intermediari, ma si deve anche questa non alla edizione cubana, bensì a quella realizzata in Argentina.

La casa editrice Lautaro, fondata nel 1942, era diretta da Sara Jorge, la quale si era schierata apertamente dal lato della Rivoluzione: per questa ragione la cessione dei diritti di traduzione da parte argentina – formalizzata o no – è da considerarsi effetto dell'adesione alla causa cubana. D'altro canto (quello cubano), se, come sostiene il traduttologo Lawrence Venuti, a volte si ritraduce un'opera per motivi commerciali (è più economico che ottenere i diritti di una traduzione già esistente), tale ragione non sussisteva in quel periodo a Cuba: quello di *fusilar* i libri e le loro traduzioni era un diritto che la Rivoluzione si era presa nel momento in cui aveva deciso di non precludere nessuno dalla cultura e dall'istruzione:

Roberto Fernández Retamar mi ha raccontato un aneddoto molto divertente. In un aeroporto svizzero aveva incontrato un noto professore di letteratura, al quale aveva detto che il suo libro era stato 'fusilado' a Cuba. Il professore era impallidito e Roberto, che si era reso conto di aver incautamente usato il termine 'fusilar', dovette correggersi in fretta e spiegare che a Cuba così si chiamava la riproduzione di un'opera. Con la fama che avevamo all'estero all'epoca, chissà cosa si era immaginato il professore...!¹⁰⁰

In un'intervista relativa all'epoca, Rolando Rodríguez ricorda la richiesta da parte di Castro di assicurarsi quali e quanti libri fossero necessari alla docenza: «Inviammo anche due colleghi in Spagna alla ricerca degli originali, ma in realtà la maggioranza proveniva dalle biblioteche universitarie». L'obiettivo era quello di riprodurre i libri e distribuirli gratuitamente: «*Fusilar* è un localismo nato dopo la Rivoluzione. Chi l'ha inventato? Senza dubbio Liborio¹⁰¹, che ha di queste trovate»¹⁰².

¹⁰⁰ «Roberto Fernández Retamar me relató una anécdota muy simpática. En un aeropuerto suizo se encontró con un conocido profesor de Literatura, al cual le dijo que su libro lo habían 'fusilado' en Cuba. El profesor palideció y, entonces, Roberto se dio cuenta de que había empleado fallidamente el término 'fusilar', y tuvo a toda carrera que enmendar la plana y explicar que así se le decía en Cuba a reproducir una obra. Con la fama que por entonces nos habían dado en el exterior, ¡cualquiera sabe qué habría pensado el profesor...!», Gómez Velázquez, *Edición Revolucionaria*, pp. 81-82.

¹⁰¹ Liborio è il personaggio che rappresenta il popolo cubano creato dal caricaturista Ricardo de la Torriente (1869-1934).

¹⁰² «Fidel también señaló que pasáramos por las distintas Facultades de la Universidad y por los Tecnológicos, con el propósito de conocer la cantidad de libros que eran

Il primo esempio di *fucilar* con accezione editoriale, secondo la Real Academia Española¹⁰³, risale al 1905 e si trova in *La Quimera*¹⁰⁴ della scrittrice spagnola Emilia Pardo Bazán, a cui poi seguirono alcuni altri esempi nella stampa dell'epoca.

Fusilar in spagnolo ha anche il significato di un'esecuzione con fucile, ed è impossibile non riconoscervi un valore aggiunto rispetto all'arma così necessaria al popolo cubano nella difesa della Rivoluzione: «Il fucile divenne, in quegli anni di milizie popolari e aggressioni imperialiste (attentati, l'invasione della Baia dei Porci) quasi un'estensione del corpo rivoluzionario», spiega Zaida Capote Cruz¹⁰⁵. La conferma viene dall'inno composto per la campagna di alfabetizzazione, che associa i tre elementi del motto rivoluzionario (studio, lavoro, fucile) agli strumenti per la didattica (matita, abbecedario, manuale):

Cuba, Cuba,
Estudio trabajo fusil
Lápiz, cartilla, manual,
Alfabetizar, Alfabetizar. ¡Venceremos!¹⁰⁶

necesarios en la docencia para un plazo de tres años. Incluso, enviamos a España a dos compañeros a buscar originales, pero la verdad era que la mayoría salió de las Bibliotecas de la Universidad. El objetivo siempre fue reproducir o 'fusilar' esos títulos, y la distribución se haría de forma gratuita. Fidel orientó indagar en el número necesario de ejemplares a imprimir de cada libro, y después concluyó que para redondear, imprimiera 1000 como mínimo en todos los casos. El primer Libro de Edición Revolucionaria fue Introduction to set theory and topology de K. Kuratowski en 1966. «Fusilar», es un localismo surgido después de la Revolución. ¿Quién lo inventó?, sin dudas Libro, que tiene esas ocurrencias», Gómez Velázquez, *Edición Revolucionaria*, p. 80.

¹⁰³ «Se documenta por primera vez, con la acepción de 'muerte dada a alguien con disparos de fusil', en 1881, en *El Robespierre español Amigo de las leyes o Qüestionnes atrevidas sobre la España*; su documentación es abundante hasta la actualidad y su uso está extendido tanto en España como en América, frente a sus sinónimos *afusile* y *fusiladura* (escasamente documentados en los siglos XIX y XX). Apenas algunos ejemplos ilustran la acepción de 'reproducción o imitación fraudulenta de una obra o idea ajena', que se atestigua desde 1905 en *La Quimera* de E. Pardo Bazán, y que, posteriormente, ofrece algunos testimonios en la prensa; precede en varios años a su sinónimo fusil (registrado desde 1995, en la *Guía para realizar investigaciones sociales* de R. Rojas Soriano)» <https://www.rae.es/dhle/fusilamiento> (data di acceso 07/08/2021).

¹⁰⁴ Emilia Pardo Bazán, *La Quimera*, in *Obras completas*, t. XXIX, Madrid, Establecimiento tipográfico de Idamor Moreno, 1905. Questo romanzo venne pubblicato inizialmente in «La Lectura. Revista de Ciencias y de Artes» tra il 1903 e il 1905.

¹⁰⁵ «El fusil se convirtió, en aquellos años de milicias populares y agresiones del imperialismo (atentados, la invasión de Giron) en casi una extensión del cuerpo revolucionario» Zaida Capote Cruz, conversazione personale.

¹⁰⁶ Cuba, Cuba/ studio, lavoro, fucile/ matita, abbecedario, manuale/ alfabetizzazione, alfabetizzazione, venceremo!

Le immagini e grafica dell'epoca mostrano i giovani delle brigate imbracciare grandi matite al posto dei fucili: «La norma era, all'epoca, l'insegnamento quale altra forma di divulgare la difesa della Rivoluzione»¹⁰⁷, considera Capote.

È qui doveroso precisare che, da una prospettiva traduttologica, il fatto di *fusilar* libri non sia necessariamente sintomo di mancanza di mezzi, traduttori ed editori: si può piuttosto considerare come una manifestazione dell'assenza di 'dissenso' nei confronti delle traduzioni già esistenti. Di fatto, alla base delle ragioni di una ritraduzione sappiamo che può esistere un conflitto: secondo Şebnem Susam-Sarajeva le ritraduzioni possono essere il «risultato di una lotta sincrona nel sistema di ricezione». Dato che la ritraduzione avviene sempre nella stessa lingua e cultura di arrivo della traduzione che l'ha preceduta, le ragioni possono avere a che vedere con un «conflitto», anche se non necessariamente aggressivo. Da un lato, tale situazione potrebbe crearsi per la diversa natura dei gruppi a cui sono destinate le ritraduzioni (per esempio mondo accademico e mondo editoriale); dall'altro, potrebbe trattarsi di differenze all'interno di uno stesso gruppo (nel mondo accademico, la ritraduzione può essere conseguenza di divergenze all'interno di uno stesso settore con opposte correnti di pensiero). Anche Anthony Pym sostiene che alla base della ritraduzione ci sia un dissenso che coinvolge individui o gruppi: «Quando ci sono disaccordi sulle strategie di traduzione, è probabile che ci siano più traduzioni dello stesso testo, soprattutto quando il testo è abbastanza complesso da ammettere versioni molto divergenti».

Tale situazione evidentemente non sussiste a Cuba: la mancanza di un dissenso da parte cubana rispetto alle edizioni precedenti da un lato e le azioni di condivisione (pur nel tacito assenso) di editori comunisti come Lautaro dall'altro, porta come risultato una moltiplicazione di libri, dei lettori e il consolidamento delle reti internazionali.

Tradurre: Cuba pioniera

Secondo Lourdes Beatriz Arencibia Rodríguez¹⁰⁸, la storia della traduzione a Cuba coincide solo in parte con quella del resto dell'America Latina. Le prime testimonianze di una attività di mediazione a Cuba

¹⁰⁷ «La norma era, entonces, la enseñanza como otro modo de popularizar la defensa de la Revolución» Capote Cruz, conversazione personale.

¹⁰⁸ Arencibia Rodríguez, *Cuba*, p. 156.

sono più tardive rispetto a quelle manifestate, ad esempio, in Messico o in Perù:

Il primo traduttore-interprete che lavorò sull'isola si chiamava Luis de Torres ed era un ebreo converso che, oltre al consueto latino, aveva competenze in alcune lingue che dovette mettere da parte per cercare di formare linguisticamente gli antillani. Un altro interprete dell'epoca e, per inciso, il primo traduttore nero in spagnolo di cui si abbia notizia, fu Estevancio, citato da Alejo Carpentier e Fernando Ortiz¹⁰⁹

Sarebbe però sbagliato considerare che Cuba, in tema di traduzione, arrivi sempre *dopo*. Quale monito contro tale abbaglio, a mo' di conclusione, apporterò solo un esempio, relativo a Louis Althusser, perché ci riconduce all'epoca in oggetto e a Gramsci: «La pubblicazione nel 1967 di *Leer El capital* di Louis Althusser con i suoi commenti critici allo storicismo gramsciano [...] propiziarono la riflessione su alcuni aspetti del pensiero del comunista italiano»¹¹⁰.

Si suole considerare come prima traduzione assoluta di *Lire le Capital* di Louis Althusser quella realizzata all'italiano da Feltrinelli nel 1968 e quale prima traduzione allo spagnolo quella di Siglo XXI Editores¹¹¹ realizzata nel 1969. Bisognerebbe però chiarire che la prima traduzione fu piuttosto quella cubana, pressoché sconosciuta per la scarsa diffusione al di fuori dell'isola¹¹². È altresì doveroso chiarire che l'edizione cubana – realizzata da Edición Revolucionaria nel 1967, in due tomi

¹⁰⁹ «El primer traductor-intérprete que se desempeñó en la isla se llamaba Luis de Torres y era un judío converso que, además del consabido latín, tenía conocimientos de algunas lenguas que tuvo que dejar a un lado para tratar de adiestrar lingüísticamente a los antillanos. Otro intérprete de la época y, por cierto, el primer traductor negro al español del que se tiene constancia, fue Estevancio, mencionado por Alejo Carpentier y Fernando Ortiz» Arencibia Rodríguez, *Cuba*, pp. 156-157.

¹¹⁰ «La publicación en 1967 de *Leer El capital*, de Louis Althusser, con sus comentarios críticos al historicismo gramsciano [...] propiciaron la reflexión sobre algunos aspectos del pensamiento del comunista italiano» Acanda González, *La recepción de*, p. 111

¹¹¹ Louis Althusser, *Para leer El capital*, Città del Messico, Siglo XXI, 1969. Il libro è pubblicato nella collana Teoría y Crítica con la traduzione di Martha Harnecker.

¹¹² «Nota del traductor: la información que dan los editores es inexacta. Hubo en realidad una edición completa en español, que ya mencionamos, realizada en Cuba en 1967, que tuvo una circulación restringida [...]» Étienne Balibar, Yves Douroux et al., «Presentación» a Althusser, Louis, Etienne Balibar, Roger Establet, Pierre Macherey y Jacques, Rancière: *Lire Le Capital*. París, Quadriège-PUF, 3° ed. 1997, in *Memoria Académica* http://www.memoria.fahce.unlp.edu.ar/art_revistas/pr.7453/pr.7453.pdf (data di accesso 07/08/2021), p. 51.

come la versione originale francese¹¹³ – utilizza come testo sorgente la versione pubblicata nel 1965, e non la «nouvelle édition, entièrement refondue»¹¹⁴ del 1967¹¹⁵, che fu invece acquisita per le traduzioni più note¹¹⁶. Di fatto, nei paratesti delle edizioni più recenti, Siglo XXI¹¹⁷ continua a indicare quale testo sorgente quello pubblicato da François Maspero nel 1967 e considera “primera edición en español, revisada”¹¹⁸, 1969” la propria, saltando di sana pianta sia l’indicazione dell’edizione francese del 1965 che la pioniera traduzione cubana del 1967¹¹⁹.

Non possiamo però dimenticare che la riscrittura (con tutte le varianti del caso) è anche una forma di lettura e che il fenomeno potrebbe essere osservato anche dal punto di vista dei fruitori: i lettori. Oggi – a prescindere dal passato e ovunque nel mondo – l’indicazione sul colophon di traduzioni ed edizioni anteriori potrebbe fornire un im-

¹¹³ «Leer El Capital se publicó en el mismo año, esto es, tres años antes de la versión más popular, con un doble añadido: se respetó el título original y se publicó de manera completa, tal como en la versión francesa, en dos tomos» Jaime Ortega Reyna, *Incendiar el océano. Notas sobre la(s) recepción(es) de Althusser en Cuba*, in «De raíz diversa. Revista especializada en estudios latinoamericanos», vol. 2 no. 4 lug-dic 2015, p. 135.

¹¹⁴ Balibar, Douroux et al., “Presentación” a Althusser p. 51.

¹¹⁵ Nella quale rimasero solo due degli autori del volume miscelaneo originale: oltre a Louis Althusser, Étienne Balibar.

¹¹⁶ «Al comienzo de 1968 (antes de los eventos de mayo-junio pero después de la «revolución cultural» china y de la constitución en Francia de las organizaciones maoístas, en relación a las cuales los autores de *Leer El capital* habían tomado posiciones divergentes), mientras que la primera edición estaba agotada, luego de haber conocido varias tiradas se planteó la cuestión de hacer una reedición en formato “de bolsillo”, permitiéndole obtener una difusión más amplia. El editor François Maspero propuso una edición en dos tomos más pequeños. En base a una propuesta de Althusser, esos dos tomos se limitaron finalmente a su propia contribución y a la de Étienne Balibar [...]. En esa ocasión, sus textos fueron revisados, modificados y corregidos en numerosos puntos [...]. Esta nueva edición, “enteramente refundida”, (según la fórmula que figuraba en la sobrecubierta del libro) apareció a fines de 1968. Ella sirvió igualmente de base a las traducciones extranjeras, de las cuales la primera fue la traducción italiana (Feltrinelli, 1968), seguida por la española (Siglo XXI, 1969) e inglesa (New Left Boos, 1970)» Balibar, Douroux et. al., “Presentación” a Althusser , p. 51.

¹¹⁷ Louis Althusser, *Para leer El Capital*.

¹¹⁸ Corsivo mio.

¹¹⁹ Effettivamente, come detto all’inizio, l’edizione di *Lire le Capital* che Edición Revolucionaria utilizza per la propria traduzione, rispetto a quella usata da siglo xxi, è – editorialmente parlando – un *altro* libro: lo confermano i paratesti, sia la quarta di copertina che la nota dell’autore scritta appositamente per l’edizione messicana. Nell’introduzione *Al lector*, a firma dello stesso Althusser il 1° marzo 1968, l’autore spiega come l’edizione per siglo xxi sia «en muchos aspectos, diferente de la primera edición francesa» [in molti aspetti diversa dalla prima edizione francese]: l’edizione non solo fu ridotta per permetterne la pubblicazione in un solo volume, ma subì modifiche al testo.

portante indizio al lettore interessato alla storia editoriale del testo o disponibile a più letture o semplicemente a un approccio comparativo. L'indicazione saprebbe riscattare allo stesso tempo una storia editoriale che ci parla, in questo caso, di una rete internazionale di editori, di una innovativa didattica e di libri rivoluzionari e *fusilados*: a Cuba, negli anni '60, sotto l'auspicio di Antonio Gramsci.

Bibliografía

AAVV, *Lecturas de filosofía*, Departamento de Filosofía/Universidad de La Habana/Imprenta Universitaria, 1966.

Acanda González Jorge Luis, *La recepción de Gramsci en Cuba*, in Kanoussi Dora (a cura di), *Gramsci en América: II conferencia internacional de estudios gramscianos*, Città del Messico, Plaza y Valdés, 2000.

Acanda Jorge Luis, *Sociedad civil y hegemonía*, L'Avana, Centro de Investigación y Desarrollo de la Cultura Cubana Juan Marinello, 2002.

Acanda Jorge Luis, *Traducir a Gramsci*, L'Avana, Editorial Ciencias Sociales, 2007.

Alonso Tejada Aurelio, *El concepto de sociedad civil en el debate contemporáneo: los contextos*, in Alonso Tejada Aurelio, *El laberinto tras la caída del muro*, Buenos Aires, Ruth Casa Editorial CLACSO, 2009, pp 33-58.

Althusser Louis, *Para leer El capital*, Città del Messico, Siglo XXI, 1969.

Aricó José María, *La cola del diablo. Itinerario de Gramsci en América Latina*, Caracas, Editorial Nueva Sociedad, 1988.

Baeza Cristina e Pérez Niurka, *Las tesis sobre Feuerbach y la gnoseología marxista*, in *Filosofía. Lecturas de filosofía*, tomo II, L'Avana, Instituto del Libro, 1968, pp. 669-670.

Balibar Étienne, Douroux Yves et al., "Presentación" a Althusser, Louis, Etienne Balibar, Roger Establet, Pierre Macherey y Jacques Rancière: *Lire Le Capital*. París, Quadrige-PUF, 3° ed. 1997, in *Memoria Académica* http://www.memoria.fahce.unlp.edu.ar/art_revistas/pr.7453/pr.7453.pdf.

Fusilar libros: ricezione di Antonio Gramsci negli anni '60 a Cuba

Demaria Cristina e Fedriga Riccardo, *Il paratesto*, Milano, Sylvestre Bonnard, 2001.

Foucault Michel, *Power Knowledge. Selected interviews and other writings 1972-1977*, New York, Pantheon Books, 1980.

Genette Gérard, *Palimpsestes: la littérature au second degré*, Parigi, Seuil, 1982.

Genette Gérard, *Soglie. I dintorni del testo*, Torino, Einaudi, 1987.

Gómez Velázquez Natasha, *Edición Revolucionaria (R): memoria y nostalgia del saber en Cuba. Entrevista a Rolando Rodríguez, fundador y director de Edición Revolucionaria*, «Estudios del Desarrollo Social», vol. 5, n. 1 (genn.-abr. 2017), pp. 74-82.

Kanoussi Dora, Schirru Giancarlo e Vacca Giuseppe (a cura di), *Studi gramsciani nel mondo. Gramsci in America Latina*, Bologna, Il Mulino, 2011.

Lefevere André, *Translation, rewriting, and the manipulation of literary fame*, Londra e New York, Routledge, 2017.

Lejeune Philippe, *Le pacte autobiographique*, Parigi, Seuil, 1975.

Martínez Fernando, *Gramsci en la Cuba de los años sesenta*, in Zardoya Loureda Rubén et. al., *Hablar de Gramsci*, Centro de Investigación y Desarrollo de la Cultura Cubana Juan Marinello – Cátedra de Estudios Antonio Gramsci, L'Avana, 2003, pp. 75-92.

Martínez Heredia Fernando e León del Río Yohanka, *Conversación con Fernando Martínez Heredia sobre los años sesenta. Entrevista y nota inicial por Yohanka León del Río*, in Martínez Heredia Fernando (a cura di), *Pensar en tiempo de Revolución. Antología esencial*, CLACSO, 2018, pp. 1249-1278.

Martínez Heredia Fernando, *Gramsci nella Cuba degli anni Sessanta*, in Kanoussi Dora, Schirru Giancarlo e Vacca Giuseppe (a cura di), *Studi gramsciani nel mondo. Gramsci in America Latina*, Bologna, Il Mulino, 2011, pp. 389-402.

Núñez Jover Jorge, Alonso Alonso Lourdes e Ramírez Valdés Grisel, *La filosofía de la ciencia entre nosotros: evolución, institucionalización y circulación de conocimientos en Cuba*, «Revista Iberoamericana de Ciencia, Tecnología y Sociedad» vol. 10 (2015), n. 28, Buenos Aires, Centro de Estudios sobre Ciencia, Desarrollo y Educación Superior, pp. 1-11.

Núñez Sarmiento Marta, *La apropiación de Gramsci en Cuba en los años sesenta: un estudio de caso*, in Zardoya Loureda Rubén et. al., *Hablar de Gramsci*, Centro de Investigación y Desarrollo de la Cultura Cubana Juan Marinello – Cátedra de Estudios Antonio Gramsci, L'Avana, 2003, pp. 93-104.

Ortega Reyna Jaime, *Incendiar el océano. Notas sobre la(s) recepción(es) de Althusser en Cuba*, in «De raíz diversa. Revista especializada en estudios latino-americanos», vol. 2, (lug-dic 2015), n. 4.

Pardo Bazán Emilia, *La Quimera*, in *Obras completas*, t. XXIX, Madrid, Establecimiento tipográfico de Idamor Moreno, 1905.

Portuondo José Antonio, *Mella y los intelectuales e Los intelectuales y la revolución* in *Crítica de la época y otros ensayos*, L'Avana, Universidad Central de las Villas, Consejo Nacional de Universidades, 1965.

Poulantzas Nicos, *Preliminares al estudio de la hegemonía en el estado*, «Pensamiento Crítico», L'Avana, n. 7 (agosto 1967), pp. 174-208.

Romero Cira, *La edición en Cuba*, Editores y Editoriales Iberoamericanos (siglos XIX-XXI) - EDI-RED, Biblioteca virtual Miguel de Cervantes, http://www.cervantesvirtual.com/portales/editores_editoriales_iberamericanos/edicion_en_cuba/.

Santofimio Ortiz Rodrigo, *El pensamiento de Antonio Gramsci en América Latina y Colombia*, «Revista de Antropología y Sociología Virajes», 20 (2018) n. 1, pp. 177-196.

Soto Granado Margarita, *El derecho de autor en Cuba. Casos destacados de la práctica jurídica, Textos de la nueva cultura de la propiedad intelectual*, in Becerra Ramírez Manuel (a cura di), *Textos de la nueva cultura de la propiedad intelectual*, Città del Messico, Universidad Nacional Autónoma de México, 2009, pp. 89-110.

Valdés Díaz Caridad del Carmen, *Otra perspectiva: duración y dominio público de las obras del espíritu e el derecho cubano*, in Rogel Vide Carlos e Ragel Sánchez Luis Felipe (a cura di), *La duración de la propiedad intelectual y las obras en dominio público*, Madrid, Reus, 2005.

Gramsci nella letteratura sull'Africa.

Riflessioni per una ricerca

Isabella Soi

1. Introduzione

Analizzando la letteratura sull'Africa, è facile rilevare l'uso saltuario delle categorie gramsciane. I motivi sono diversi, molti dei quali relativi ad alcune specificità della materia, ma soprattutto da come lo studio dell'Africa sia stato affrontato fino a tempi recenti. Nonostante, però, il passato discontinuo, esiste una nuova generazione di studiosi che utilizza un apparato teorico di analisi risalenti allo studioso sardo. L'obiettivo del saggio è quello di mettere in risalto queste differenze per riflettere non solo sull'utilizzazione del pensiero gramsciano ma anche sull'evoluzione dell'africanistica. Furono gli anni Ottanta a vedere un uso sempre maggiore dei lavori di Antonio Gramsci per analizzare, o anche solo descrivere, le traiettorie di sviluppo economico e politico del continente africano. In particolare, si nota una apprezzabile produzione scientifica per studiare le caratteristiche e specificità degli Stati indipendenti, meno, però, per studiarne la storia di lungo periodo. Questo saggio tratta, quindi, delle principali tendenze nell'utilizzo di Gramsci per quanto riguarda le questioni relative all'Africa. Anche se, poi, definire i confini tra africanistica e studi sull'Africa non è cosa semplice, o spesso possibile.

Il saggio è stato presentato da chi scrive al seminario *Per una mappatura del pensiero di Antonio Gramsci nel mondo. Ricezione, traducibilità, declinazioni teoriche e praxis gramsciane* tenutosi presso l'Università degli Studi di Cagliari nel dicembre 2020, come parte del progetto omonimo. Essendo l'obiettivo del progetto comprendere quanto e dove il pensiero gramsciano sia presente in Africa e nell'ambito degli studi africani, l'ipotesi di ricerca è stata che Gramsci fosse più popolare in regioni dove il socialismo africano ha avuto una tradizione consolidata, in particolare Tanzania e Ghana. Il punto di partenza non poteva

che essere, quindi, quello di capire perché alcuni ricercatori e pensatori usino Gramsci per analizzare il contesto africano e a quali domande il pensiero gramsciano abbia contribuito a rispondere.

L'analisi della letteratura ha, però, suscitato una serie di questioni sulla natura stessa degli studi africani e sulle caratteristiche di alcune sue correnti che si sono sviluppate negli ultimi decenni. Ovviamente non si tratta di un'analisi esaustiva della letteratura esistente sull'argomento, ma solo di alcuni spunti particolarmente interessanti per lo sviluppo degli studi sull'Africa e che possono, pertanto, dare un apporto agli studi sugli scritti del pensatore sardo, soprattutto in relazione all'applicazione pratica delle sue teorie per analizzare la politica recente dell'Africa, e non soltanto. Il presente studio è, quindi, rivolto come strumento a chi è interessato alla materia e come spunto per future ricerche e riflessioni, contribuendo così al dibattito sugli strumenti metodologici e teorici maggiormente utilizzati dagli studiosi africanisti. Chi scrive vuole sottolineare di non essere una esperta o studiosa del pensiero di Antonio Gramsci, che non è oggetto di analisi nel presente saggio, ma solo la variabile utilizzata come metodo per riflettere sullo stato dell'africanistica e il suo apporto a diverse discipline, come la storia, la politica economica o la scienza politica, solo per citarne alcune.

Da ultimo, il saggio, già presentato nel titolo come *Riflessioni per una ricerca*, esporrà brevemente il panorama del socialismo africano, lo sfondo ipotetico della ricerca tutt'ora in corso, che sarà l'oggetto delle sezioni successive, nelle quali sarà dedicato ampio spazio all'interessante caso dello Zimbabwe e ad alcuni approcci che combinano analisi teorica e prassi, ricerca e attivismo politico e non – seguendo l'insegnamento gramsciano. Si vuole segnalare l'assenza da queste pagine degli studi sul Sudafrica, in quanto rappresentano un caso a sé stante e uno studio indipendente¹.

2. Echi delle idee gramsciane nei politici e pensatori africani

I collegamenti e le influenze tra il pensiero e le teorie di Antonio Gramsci e i politici e intellettuali africani variano molto a seconda del periodo e della regione di riferimento. Da una prima analisi sull'uso delle teorie gramsciane nel continente africano risulta evidente che le influenze maggiori riguardano quelle regioni dove le teorie socialiste si sono sviluppate maggiormente, in alcuni casi sovrapponendosi an-

¹ Si rimanda al saggio di Claudia Ortu, Francesco Pontarelli, *Incrispature gramsciane nel pensiero politico sudafricano*.

che a quelle panafricanistiche. Idee socialiste e marxiste hanno iniziato a diffondersi nel continente durante la cosiddetta prima decolonizzazione (anni Cinquanta e Sessanta), assumendo la forma, nella maggior parte dei casi, di un socialismo africano, non in linea con i diktat sovietici o le teorizzazioni di Marx e Engels, nate nell'Europa del XIX secolo e frutto dell'allora realtà europea, con il proletariato come classe rivoluzionaria, mentre il socialismo africano solitamente poneva le masse contadine e la cultura africana al centro delle proprie teorizzazioni².

Se le idee socialiste nel continente si diffusero grazie a filosofi e politici attivi nel periodo delle prime indipendenze, le idee gramsciane si affermarono dagli anni della seconda decolonizzazione in poi, per una semplice questione di traduzione dei testi del politico sardo³. In quegli anni gli echi delle idee e analisi gramsciane si fecero sentire nelle opere di diversi autori legati alle lotte coloniali, anche se non sempre con riferimenti espliciti, come Franz Fanon⁴, Ras Makonnen e Amilcar Cabral. Le due decadi a cavallo delle decolonizzazioni (1950-1970) sono il periodo in cui il pensiero socialista si fa strada nel continente, insieme alle forti critiche mosse da alcuni nei confronti dell'assetto dello Stato postcoloniale. Sono gli anni della diffusione e applicazione delle idee del panafricanismo e delle lotte anti-coloniali, sono anche gli anni in cui le analisi di Gramsci arrivano in Africa, ma sono, in particolare, gli anni in cui ci si interroga sul ruolo che gli intellettuali dovrebbero avere, o avrebbero dovuto avere, nella lotta politica del continente.

Molti pensatori e politici dell'epoca, attivi in ambito panafricanista, erano critici nei confronti dei leader che avevano fino a quel momento condotto la lotta per l'indipendenza, perché avevano trascurato la loro

² Sul rapporto socialismo-Africa si vedano tra gli altri Carl G. Rosberg and Callaghy Thomas M. (a cura di), *Socialism in Sub-Saharan Africa: a new assessment*, Berkeley, University of California Institute of International Studies, 1979; Crawford Young, *Ideology and development in Africa*, New Heaven - London, Yale University Press, 1982, Daniel Kendie, *How Useful is Gramsci's Theory of Hegemony and Domination to the Study of African States?*, «African Social Science Review», 3 (2006), n. 3, pp. 89-104, Claudio Gorlier, *Post-marxism in an African context: The usability of Antonio Gramsci*, «Research in African Literatures», 33 (2002), n. 3, pp. 97-103.

³ Si ricorda che Gramsci inizia ad essere tradotto in francese dalla metà degli anni Cinquanta e in inglese dal principio degli anni Settanta; Fiamma Lussana, *L'edizione critica, le traduzioni e la diffusione di Gramsci nel mondo*, «Studi storici», 38 (1997), n. 4, pp. 1051-1086; Derek Boothman, *Le traduzioni di Gramsci in inglese e la loro ricezione nel mondo anglofono*, «inTRAlinea» Vol. 7 (2005); <http://www.intralinea.org/archive/article/1632>

⁴ Hourya Bentouhami-Molino, *De Gramsci à Fanon, un marxisme décentré*, «Actuel Marx», 1 (2014), pp. 99-118.

relazione con le masse e il loro stesso ruolo di guida, concentrandosi solo sul processo politico legato all'ottenimento dell'indipendenza. In tal senso l'intellettuale colonizzato (riprendendo le parole di Fanon) ha tradito la lotta per la liberazione, fallendo nel tentativo di affrancarsi veramente dal colonialismo (anche se l'indipendenza formale è stata conquistata). Si tratta di una stessa generazione di intellettuali che prende le distanze dal comunismo, accusato di non aver saputo supportare e sostenere i movimenti di liberazione dei neri, continuando, però, a 'dialogare' idealmente con Antonio Gramsci (anche lui approdato in Africa con le opere di pensatori europei), utilizzandone categorie e analisi.

Gli echi gramsciani nelle lotte di liberazione africane (guerreggiate e non) permettono di mettere in risalto alcuni elementi che accomunano persone vissute e attive in periodi storici e luoghi diversi, sottolineandone i punti in comune – anche quando non ci sono prove di contatti diretti, in persona o tramite i loro lavori, pur non essendoci riferimenti diretti a Gramsci nei loro scritti. Soprattutto se guardiamo all'Africa occidentale, come il Ghana, Paese d'origine di uno dei padri del panafricanismo e del socialismo africani, Kwame Nkrumah, e la Nigeria. D'altro canto, nonostante la presenza di poli universitari importanti e di politici e filosofi quali Jomo Kenyatta e Julius Nyerere, l'Africa orientale sembra ancora meno presente nella mappa di regioni dove l'influenza gramsciana risulta evidente. Gramsci, quindi, è vivo nel panorama degli intellettuali e pensatori politici africani, anche se non in misura uniforme all'interno del continente.

Uno dei pensatori e politici africani frequentemente associati a Gramsci è Amilcar Cabral, anche se non c'è molta letteratura su un collegamento diretto o evidenze che Cabral conoscesse le opere di Gramsci. Come ha scritto Patrick Chabal nel 1981:

Cabral's thought is reminiscent of emphasis on the importance of ideology and culture and on the crucial role of cultural factors in revolution. Gramsci rejected the notion that there was a simple determination of the superstructure by economic factors, and indicated how the ideological apparatus of the state operated in an autonomous position. He also stressed the need for revolutionary classes to break the cultural and ideological hegemony of the existing ruling classes before seeking to take over the state - the political phase of the revolution. This ideological and cultural battle was, in Gramsci's view, the most important aspect of revolution in advanced capitalist societies because of the scope resilience of civil society in these countries in relation to the state. In many ways, Cabral's analysis

of culture and ideology runs parallel Gramsci's. Just as Gramsci examined the role of intellectuals in European revolutionary context, Cabral analysed the role of educated and assimilated petite bourgeoisie in the colonial⁵.

Sono diversi i parallelismi nelle ideologie e analisi di Gramsci e Cabral, come nel caso della necessità di rompere l'egemonia culturale della classe dominante (coloniale) prima di prendere il potere – cosa che in Africa non è quasi mai successa. Diversi studiosi della politica africana, quindi, collegano nella teoria e nella prassi le due figure politiche, come per esempio David Moore⁶, o Timothy Luke⁷. Secondo Luke, infatti, il marxismo di Cabral era paragonabile a quello di Gramsci, come uno dei tentativi più seri di dare vita a una forma di marxismo non stalinista ma organicamente e storicamente fondata⁸.

Altri come Paulo Freire, invece, oltre a collegare le idee di Cabral a quelle di Gramsci suggeriscono uno studio e approccio parallelo dei due pensatori. Evidenziandone le condizioni in cui alcuni dei loro scritti sono stati prodotti (nella giungla e in prigione), aiutano, infatti, a fare capire le assonanze che collegano i due – oltre al fatto che lo studio e l'apporto teorico di entrambi viene a volte sottovalutato:

such an extraordinary man like Cabral should be studied next to another, to me, that extraordinary figure is Gramsci. I do not know if Amílcar studied Gramsci. He never mentions or makes reference to Gramsci, but not on account of being remiss. He truly did not read Gramsci. The works of Gramsci began to be translated when Cabral was fighting and already in the jungles. Gramsci's first books were translated into Spanish and came out when I myself was in exile.

Now, notice how both men, Cabral and Gramsci, are moved by culture, without, however, neither one nor the other having hyperbolized culture. But this was what practically both did, one writing in jail, an arrested captive, thinking his head off, the other writing in the jungle—as I have no doubt that Amilcar's works, with a few exceptions, for example, his

⁵ Patrick Chabal, *The Social and Political Thought of Amílcar Cabral: a Reassessment*, «The Journal of modern African studies», 19 (1981), n. 1, pp. 31–56.

⁶ David Moore, *Contradictory construction of hegemony in Zimbabwe: politics, ideology, and the class in the formation of a new African state*, Doctoral dissertation, York University, York, ON, CA, 1990.

⁷ Luke Timothy W., *Social theory and modernity: Critique, dissent, and revolution*, Newbury Park, Calif, Sage Publications, 1990.

⁸ Luke, *Social theory*, p. 11.

writings from youth, in which he was much more of a poet, were mostly written in the jungle, while fighting⁹.

Appare, pertanto, evidente la necessità e l'importanza di capire in quale misura gli scritti di Antonio Gramsci siano stati recepiti e utilizzati dagli intellettuali africani. L'utilizzo di categorie d'analisi di origine gramsciana, infatti, da parte di pensatori panafricanisti risulta ancora troppo influenzato dalla lotta anti-coloniale. Dalle lotte di liberazione, infatti, bisogna poi aspettare l'epoca degli studi postcoloniali per individuare una chiara influenza degli scritti di Gramsci, pur se in regioni circoscritte del continente. Interessante è, invece, capire in quale misura si è superato quel periodo e quanto di quelle teorie è rimasto nel continente. Ma per farlo è necessario allargare l'analisi agli studiosi dell'Africa, non solo africani, perché in essi sono più evidenti le tracce lasciate da Gramsci nell'analisi dei processi politici, più che nei politici africani. Il pensatore sardo, infatti, sembra essere utilizzato poco o niente come politico mentre si ricorre ai concetti gramsciani per analizzare, a posteriori, l'andamento della politica nel continente.

Uno dei problemi associati a una ricerca e analisi di questa natura, è definire il campo studiato. Cosa è, quindi, l'africanistica? Differisce dagli studi africani e sull'Africa? L'utilizzo o meno del pensiero gramsciano dipenderà dal punto di partenza di osservazione della disciplina. Il significato di Africanistica si inserisce, soprattutto in Italia, nel filone del dibattito accademico¹⁰ sull'evoluzione degli studi africani e sul ruolo della disciplina e dei suoi studi nel continente africano. All'inizio degli anni Settanta nuovi approcci, nuove metodologie furono usati da nuovi africanisti e, lentamente, si cominciò a «dialogare»¹¹ con nuove discipline, già inserite nel panorama africanistico, come l'antropologia sociale¹². Il mondo della ricerca africanistica andò trasfor-

⁹ Freire Paulo, et al., *Amilcar Cabral: Pedagogue of the Revolution*, in *Critical Pedagogy in Uncertain Times. Education, Politics, and Public Life*, a cura di Macrine Sheila et al., New York, Palgrave Macmillan, 2009.

¹⁰ Non è questa la sede per approfondire il tema. Si rimanda a: Teobaldo Filesi, *Realtà e prospettive della storiografia africana*, Napoli, Giannini Editore, 1978; Alessandro Triulzi, *Introduzione*, in *Storia dell'Africa a Sud del Sahara*, Collana Il Mondo Contemporaneo, Firenze, La Nuova Italia Editrice, 1979; Bernardo Bernardi, *Africanistica. Le culture orali dell'Africa*, Milano, Franco Angeli, 2006; Pierluigi Valsecchi, *Gli studi africani e l'Italia: ceneri e fiori*, «Il Politico» 78 (2013), n. 2/233, pp. 179-188.

¹¹ Marco Lenci, *Dalla storia coloniale alla storia dell'Africa*, in *Il mondo visto dall'Italia*, a cura di Agostino Giovagnoli e Giorgio Del Zanna, Milano, Guerini Associati 2004, pp. 107-121.

¹² Bernardi, *Africanistica*.

mandosi e, per riannodare i fili della discussione, «quel confronto fra vecchi e nuovi africanisti» andò oltre dando origine ad una ricerca che si avvale anche «degli apporti derivanti dalla ricerca sul campo e dal confronto interdisciplinare con altre competenze»¹³. Nel presente saggio, per necessità di semplificazione e perché si utilizza letteratura di scuole diverse, la parola africanistica sarà utilizzata in senso più ampio, riferendosi a tutto lo spettro di studi che riguardano il continente. E, comunque, importante tenere a mente che non tutti gli studi che hanno l’Africa (o parte del continente) come oggetto di studio sono riconducibili all’africanistica che ha caratteristiche metodologiche peculiari per l’approccio multi/trans-disciplinare.

3. Gramsci e lo studio dell’Africa: politica, concetti e luoghi

Ora passiamo ad esaminare i risultati, per quanto parziali, della ricerca in corso, presentando alcuni dei principali studiosi che si sono serviti delle analisi di Gramsci come apparato teorico dei loro lavori, le più comuni categorie utilizzate e per quali territori o stati, per capire in che modo, finora, siano stati utili le opere del pensatore politico italiano.

Gli studiosi che utilizzano Gramsci nelle loro ricerche e analisi sull’Africa sono numerosi, e non solo africanisti, ma anche storici, sociologi, antropologi, economisti. Kate Crehan, John S. Saul and Richard Saunders¹⁴, sono solo alcuni dei nomi più noti tra coloro che applicano le categorie analitiche gramsciane allo studio della politica africana. Per quanto la ricerca sull’argomento sia tutt’altro che terminata, dai dati emersi finora si possono individuare dei filoni di studio, degli argomenti e dei luoghi che sono maggiormente rappresentati da questo incontro tra Gramsci e lo studio sull’Africa. Di seguito vediamo brevemente quali sono stati i primi risultati della ricerca per poi soffermarci a commentarne alcuni, ritenuti da chi scrive, particolarmente stimolanti.

Guardando alla bibliografia raccolta finora si evince che gli studi più numerosi riguardano analisi politiche di carattere più o meno generale del continente, mentre la maggior parte dei casi di studio riguardano

¹³ Lenci, *Dalla storia coloniale*, p. 111. Si veda anche Triulzi, *Introduzione*, pp. 99-106.

¹⁴ Tra gli altri lavori degli studiosi si veda John Saul, Saunders Richard, *Mugabe, Gramsci, and Zimbabwe at 25*, «International Journal» 60 (2005), n. 4, pp. 953-975.

analisi relative al Ghana¹⁵, al Mozambico¹⁶, al Senegal¹⁷, e all'Uganda¹⁸. Particolarmente rilevanti, inoltre, sono i casi della Mauritania e dello Zimbabwe. La Mauritania rappresenta un caso speciale soprattutto per l'ampia produzione da parte di Riccardo Ciavolella e Armelle Choplin sull'analisi dello sviluppo urbano, soprattutto di Nouakchott¹⁹; mentre il secondo è particolarmente intrigante per l'ampio ventaglio di ricercatori che utilizzano Gramsci per analizzare la politica, e non solo, dello Zimbabwe, tanto da meritare una sezione a parte del presente lavoro.

Dal punto di vista degli studiosi che fanno ricorso agli scritti di Antonio Gramsci come strumento teorico e metodologico per le loro analisi, la maggior parte sono originari o sono affiliati a istituzioni europee o nordamericane, mentre tra gli studiosi e le istituzioni africane si rileva una prevalenza quantitativa di autori provenienti (come nazionalità o affiliazione) da Ghana, Zimbabwe, Sudafrica, Uganda, Nigeria e Algeria. Molti di coloro che hanno applicato il pensiero di Gramsci agli studi sull'Africa erano studiosi di *International Political Economy* attivi dagli anni Ottanta, ma ancora più numerosi sono probabilmente coloro che hanno studiato l'evoluzione e la natura dello Stato in Africa. Soprattutto in riferimento a quest'ultimo macro-tema, Gramsci è particolarmente utilizzato per la categoria sull'egemonia, a cui segue quella relativa agli intellettuali, alla rivoluzione passiva e alla società civile.

Come già accennato, facendo una ricerca bibliografica non è stato difficile trovare articoli, monografie o tesi dottorali dove viene menzionato Gramsci, anche se certamente non è il pensatore più diffuso negli studi sull'Africa. In molte delle pubblicazioni consultate, Gramsci viene citato nel tentativo di definire meglio, spesso senza successo, alcuni concetti, particolarmente popolari nelle scienze politiche e sociali, come quelli di società civile o potere. Soprattutto il dibattito sul ruolo e la definizione della società civile in Africa è uno dei temi ricor-

¹⁵ Per alcuni degli studi sul Ghana si rimanda alla bibliografia in calce al saggio.

¹⁶ Sul Mozambico si rimanda ai paper, consultabili online, scritti da David Robinson, dell'australiana Edith Cowan University, che applica le idee di Antonio Gramsci alla storia politica recente dello Stato africano, soprattutto in relazione al concetto di rivoluzione passiva; *ECU Publications Institutional Repository*

<https://ro.ecu.edu.au/do/search/?q=author_lname%3A%22Robinson%22%20author_fname%3A%22David%22&start=0&context=302996&facet=discipline%3AAfrican%20History> (ultimo accesso il 16 luglio 2021).

¹⁷ Per alcuni degli studi sul Senegal si rimanda alla bibliografia in calce al saggio.

¹⁸ Per alcuni degli studi sull'Uganda si rimanda alla bibliografia in calce al saggio.

¹⁹ Per alcuni dei loro lavori si rimanda alla bibliografia in calce al saggio.

renti, specialmente dalla fine degli anni Ottanta del Novecento. Come giustamente nota Chris Allen in *Who needs civil society?*²⁰ il concetto di società civile è un tema chiave nell'analisi della politica africana a partire dal lavoro di Jean-François Bayart²¹ sul tema, e ancora di più dagli studi sul processo di democratizzazione pubblicati dal 1989 in poi²². I venti anni precedenti, inoltre, erano gli anni delle lotte di liberazione (la cosiddetta seconda decolonizzazione africana) e della diffusione delle più popolari idee gramsciane dopo la prima traduzione in inglese dei *Quaderni del carcere* del 1971.

Sono decisamente meno gli studi dove le analisi gramsciane vengono utilizzate sistematicamente come base teorica d'analisi per lavori di africanistica. Tra questi ci sono sicuramente diverse analisi sullo Zimbabwe di Mugabe, che rappresenta quasi un ponte tra diverse generazioni di studiosi, e alcuni 'classici' sul Ghana, in particolare alcuni dei lavori principali di Tom McCaskie²³. In questa sede non si può certo trascurare quella che (almeno finora) rappresenta probabilmente la pubblicazione più importante di McCaskie, *State and Society in Pre-colonial Asante*, dove lo studioso britannico analizza il regno Asante in epoca precoloniale basandosi sugli scritti di Gramsci per dimostrare come il regno abbia utilizzato il proprio potere per ottenere il consenso dei sudditi, attraverso l'uso della forza ma anche la partecipazione e la manipolazione. In questo modo McCaskie, in uno dei pochi esempi di utilizzo dell'analisi gramsciana al periodo precoloniale, è riuscito nel difficile compito di utilizzare un apparato teorico pensato e sviluppato in ambito europeo senza mettere in ombra le caratteristiche storiche e culturali del luogo e tempo oggetto dell'analisi.

Dall'Africa occidentale passiamo all'Africa australe per esaminare un caso particolare degli studi sull'Africa, quello sullo Zimbabwe e sulla sua storia recente, e la cui catena di influenze risulta essere particolarmente evidente e ricca.

²⁰ Chris Allen, *Who needs civil society?*, «Review of African Political Economy», 24 (1997), n. 73, pp. 329-337.

²¹ Jean-François Bayart, *Civil Society in Africa*, in *Political Domination in Africa: Reflections on the Limits of Power*, a cura di Patrick Chabal, Cambridge, Cambridge University Press, 1986, pp. 109-25.

²² Michael Bratton, *Beyond the State: Civil Society and Associational Life in Africa*, «World Politics», 41(1989), n. 3, pp. 407-30.

²³ Tom C. McCaskie, *State and Society in Pre-colonial Asante*, Cambridge, Cambridge University Press, 1995.

4. Un caso specifico: gli studi sullo Zimbabwe

Un campo dove negli ultimi anni si sono applicate le teorie gramsciane, o gli approcci teorici gramsciani, è quello dello studio della politica dello Zimbabwe e le ragioni che hanno permesso al Zanu-PF (*Zimbabwe African National Union-Patriotic Front*) di mantenersi al potere per quattro decenni nonostante l'opposizione, la crisi economica e sociale. Anche grazie alle ricerche e analisi di studiosi come Giovanni Arrighi²⁴ e John Saul è, infatti, iniziato un filone sugli studi della Rhodesia prima e Zimbabwe poi che, passando per David Moore, è arrivato fino a giorni nostri, grazie inoltre alle ricerche dottorali portate avanti in diverse università, come quelle di Hamadziripi Munyikwa all'Università di Limerick²⁵, su cui si tornerà in seguito, e di Cornelias Ncube a Birmingham²⁶.

Nel filone degli studi sullo Zimbabwe emergono, certamente, per continuità e coerenza i lavori di David Moore. Lo studioso canadese (attualmente professore in Development Studies all'Università di Johannesburg in Sudafrica) ha, infatti, dedicato la maggior parte delle sue ricerche all'analisi della politica dello Zimbabwe utilizzando, anche grazie a una fortunata indicazione di John Saul, suo supervisore di dottorato all'Università di York a Toronto (Canada), le teorie gramsciane, suggerite per rispondere all'esigenza di trovare una visione alternativa all'analisi storico-politica²⁷. Già dal suo lavoro dottorale *Contradictory construction of hegemony in Zimbabwe: politics, ideology, and the class in the formation of a new African state*, Moore ha utilizzato le categorie gramsciane sulla natura dell'egemonia e il ruolo degli intellettuali come uno dei pilastri per l'articolazione della tesi stessa²⁸. Anche nei lavori successivi, però, si può riscontrare un uso abbastanza costante e coerente delle teorie del pensatore politico sardo, mantenendo sempre come filone principale quello del ruolo degli intellettuali nella politica zimbabwana²⁹ e l'analisi delle varie crisi che ne hanno caratterizzato

²⁴ Arrighi Giovanni, *The political economy of Rhodesia*, The Hague, Mouton, 1967.

²⁵ Munyikwa Hamadziripi, *ZANU-PF's long reign: a gramscian perspective on hegemony and historic blocs*, Doctoral dissertation, University of Limerick, Limerick, Irlanda, 2019.

²⁶ Ncube Cornelias, *Contesting hegemony: Civil society and the struggle for social change in Zimbabwe, 2000-2008*, Doctoral dissertation, University of Birmingham, 2010.

²⁷ Intervista con David Moore, 17 maggio 2021.

²⁸ Moore, *Contradictory construction of hegemony*.

²⁹ David Moore, *Review article: the Zimbabwean 'organic intellectuals' in transition*, «Journal of Southern African Studies», 15 (1988), n. 1, pp. 96-105.

la storia degli ultimi decenni.³⁰ Senza, ovviamente, omettere la citazione della monografia in corso di pubblicazione, *Mugabe's Legacy*³¹, uno dei pochi esempi di ricerche in cui tutta l'analisi si basa esplicitamente sul contributo gramsciano. Fornendo, per di più, una chiave di lettura gramsciana sull'eredità dei Big Men africani che potrebbe essere applicata in molti altri casi, passati, presenti e futuri. In particolare, David Moore fa un uso stimolante del concetto di crisi organica che, forse più di altre categorie gramsciane, meglio si adatta alle condizioni politiche, economiche e sociali dell'Africa dell'ultimo secolo; in modo più originale dell'uso spesso scontato del concetto di egemonia.

Legato a quest'ultimo tema è anche l'uso che Moore fa, per spiegare il delicato equilibrio tra egemonia e forza nella conquista e difesa della sovranità, del centauro machiavellico:

the half-beast and half-human creature that blends consent and coercion as the representatives of partially formed classes contend for domination and hegemony, working to win the moral and intellectual leadership of the increasingly enfranchised people making up their constituents whilst also controlling enough force over those less convinced (Gramsci 2007: 75). This dialectic of force and freedom is at the core of politics³².

Studiosi come Moore non si limitano a citare Gramsci per definire alcuni concetti quali la società civile, ma applicano l'apparato teorico del pensatore italiano ad alcuni momenti chiave della storia e della politica del continente africano, come la fine della Guerra fredda e il tentativo di creare delle democrazie liberali³³. O ancora a come il concetto di crisi organica possa essere applicato anche alla crisi emergente del passaggio dallo stato coloniale a quello post-coloniale, all'epoca oscurata dai festeggiamenti per l'indipendenza da poco ottenuta.

³⁰ Tra i numerosi lavori di David Moore si vedano come esempio, *The ideological formation of the Zimbabwean ruling class*, «Journal of Southern African Studies» 17 (1991), n. 3, pp. 472-495; *Is the Land the Economy and the Economy the Land? Primitive Accumulation in Zimbabwe*, «Journal of Contemporary African Studies» 19 (2001), n. 2, pp. 253-266; *"Intellectuals" Interpreting Zimbabwe's Primitive Accumulation: Progress to Market Civilization?*, «Safundi: The Journal of South African and American Studies» 8 (2007), n. 2, pp. 199-222.

³¹ David Moore, *Mugabe's Legacy. Coups, Conspiracies, and the Conceits of Power in Zimbabwe*, London, Hurst Publishers, 2022.

³² Moore David, *Coercion, consent, and the construction of capitalism in Africa: development studies, political economy, politics and the 'Dark Continent'*, «Transformation: Critical Perspectives on Southern Africa» 84 (2014), n. 1, pp. 106-131.

³³ Moore, *Coercion, consent, and the construction*, p. 117.

Un altro studioso che lega lo Zimbabwe a Gramsci è il linguista Finex Ndhlovu³⁴ che utilizza la teorizzazione sull'egemonia come categoria analitica per studiare le relazioni tra le lingue indigene dello Stato dell'Africa australe. Secondo lo studioso, infatti, la teoria sull'egemonia permette di mettere in luce le implicazioni politiche e culturali della metodologia usata da Clement M. Doke nella sua ricerca sulle lingue della Rhodesia meridionale (attuale Zimbabwe) del 1929-30, che ha avuto un ruolo chiave nel dare forma all'attuale panorama politico-linguistico dello Zimbabwe che, secondo il linguista, ha fortemente contribuito a determinare la marginalizzazione della lingua Ndebele a favore della lingua Shona: «This situation, in which Ndebele is pushed to the peripheries of mainstream sociolinguistic functions, leaving Shona as the only dominant African language in Zimbabwe, can be explained using some of the ideas propounded by Antonio Gramsci in hegemony theory»³⁵. Secondo Ndhlovu, infatti, «many of the clearly segregatory and oppressive images that underlie the relations among Zimbabwean languages today can, in hindsight, be easily explained in hegemonic terms particularly in relation to Doke's well calculated process of politicising language research by choosing to concentrate on standardising selected Shona dialects to the detriment of other language varieties spoken throughout the country». Concludendo che la teoria gramsciana sull'egemonia permette di capire in generale la politica di supremazia culturale e linguistica nello Zimbabwe postcoloniale, spiegando come il ruolo del professor Doke negli anni Venti abbia contribuito al «propagation and promotion of the unparalleled ascendancy of the Shona language in Zimbabwe»³⁶.

Sempre all'area di studio della politica dello Zimbabwe appartengono gli scritti di Brian Raftopoulos, che tra gli altri utilizza il concetto di rivoluzione passiva per analizzare i cambiamenti politici e di politica economica avvenuti nello Stato dell'Africa australe dall'inizio del Ventunesimo secolo. In particolare si riferisce alla svolta politica che il *Global Political Agreement* (l'accordo firmato dai due movimenti politici zimbabwani il *Movement for Democratic Change* e il *Zimbabwe African National Union-Patriotic Front* – ZANU-PF) avrebbe dovuto rappresentare per le dinamiche politiche dello Stato africano e che, invece, come

³⁴ Finex Ndhlovu, *Gramsci, Doke and the Marginalisation of the Ndebele Language in Zimbabwe*, «Journal of Multilingual and Multicultural Development» 27 (2006), n. 4, pp. 305-318.

³⁵ Ivi, p. 306.

³⁶ Ivi, p. 316.

lo studioso scrive «as one major aspect of the passive revolution that has taken place in Zimbabwe, in which a ruling party facing an organic political and economic crisis has used the space to reconfigure and renegotiate the terms of its existence with the opposition, civil society and the international community»³⁷ – un'interpretazione evidentemente intrisa di analisi gramsciana.

Prendendo in considerazione la produzione accademica degli ultimi dieci anni, è molto interessante il contesto emergente dalla nuova generazione di studiosi africani, anche per una questione puramente pratica: la maggiore facilità, rispetto alle generazioni precedenti, di circolazione delle loro idee e scritti (per la tecnologia o per il maggiore accesso a università europee e americane, superando le difficoltà di pubblicazione di chi sceglie di rimanere o tornare in Africa). Per quanto sia un fenomeno in divenire, non ancora sedimentato, alcuni studi recenti fanno prospettare futuri possibili sviluppi che legano la teoria e la prassi, sottolineando l'importanza non solo di studiare la politica ma anche applicare la teoria alla pratica, in parte riprendendo anche la filosofia di Cabral, per indicare un nome già citato. È, quindi, apprezzabile notare come esista una sorta di continuità con gli studi passati da parte di attivisti politici. E una ancora più evidente continuità nello studio dell'Africa meridionale e in particolare dello Zimbabwe.

Guardando, quindi, anche agli studi più recenti, l'analisi del panorama politico dello Zimbabwe è sempre uno dei campi dove l'utilizzo di Gramsci produce tra i risultati più pregevoli nel contesto degli studi africani. Tra questi c'è sicuramente il lavoro di Hamadziripi Munyikwa sull'evoluzione politica dello Zimbabwe indipendente, dominata dallo Zanu-PF³⁸. Lo studioso, attualmente consulente elettorale presso l'Ufficio per le istituzioni democratiche e i diritti umani dell'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa (OSCE-ODIHR), utilizza l'apparato teorico sviluppato da Antonio Gramsci riguardo alla storia e politica economica, con particolare attenzione ai concetti di blocco storico e egemonia, per spiegare come si è sviluppata la politica del governo dello Zimbabwe degli ultimi quaranta anni. Ma l'aspetto particolarmente interessante è che l'autore, nella sua ricerca di dottorato, si spinge oltre utilizzando il caso specifico d'analisi gramsciana per applicarlo a casi simili nel continente africano e non solo, in quanto

³⁷ Brian Raftopoulos, *The Global Political Agreement as a 'Passive Revolution': Notes on Contemporary Politics in Zimbabwe*, «The Round Table» 99 (2010), n. 411, pp. 705-718.

³⁸ Munyikwa, *ZANU-PF's long reign*.

«Gramsci's theories provide useful tools for explaining Zanu-PF's and by generalisation other similarly entrenched regimes across Africa by employing an ontology, an epistemology and a method that incorporates historical, economic and ideological factors», concludendo che «the Gramscian theory of historical political economy is equally applicable elsewhere for the generation and testing of hypotheses accounting for the durability of authoritarian regimes in Africa as well as other geographical contexts».

Un altro caso da rilevare è quello di McDonald Lewanika, zimbabwano che ha frequentato la University of South Africa (UNISA) laureandosi in *International Politics and Diplomacy*, per poi trasferirsi nel Regno Unito per studiare *International Development* all'Università di Manchester, e infine proseguire con il corso dottorale (e attività d'insegnamento) alla *London School of Economics and Political Science* (LSE), concludendo il percorso nel 2020. Nel corso degli anni McDonald Lewanika ha sempre affiancato l'attivismo politico con l'attività accademica e dal 2020 ha iniziato a lavorare per l'*Accountability Lab* dove risulta tutt'ora impiegato. Queste brevissime note biografiche ricavate dalle sue pagine web istituzionali³⁹, confermano le sue stesse dichiarazioni riguardo alla volontà di perfezionare la sua preparazione accademica per applicarla all'attivismo politico. McDonald Lewanika usa, nella sua ricerca sulla politica recente dello Zimbabwe, un'analisi di tipo gramsciano, riprendendola poi nella sua tesi dottorale⁴⁰, per esaminare la crisi post-2000 dello Zimbabwe, e chiarire le premesse storiche che hanno portato alla cosiddetta crisi della coalizione – la perdita dell'egemonia dello ZANU-PF nel tentativo di mantenere il potere, sulla linea, tra gli altri, del già citato Raftopolous⁴¹. L'aspetto encomiabile, pertanto, è la volontà di studiare e analizzare la storia e la politica del Paese per poi passare dalla teoria alla pratica, e non solo per puri scopi accademici (un po' quello che successe con gli studiosi degli anni Settanta e Ottanta, molti dei quali erano direttamente coin-

³⁹ Pagina web della London School of Economics, https://www.lse.ac.uk/government/people/research-students/mcdonald-lewanika?from_serp=1 (ultimo accesso il 22 luglio 2021) e pagina web dell' Accountability Lab/LinkedIn, <https://accountabilitylab.org/our-governance/> (ultimo accesso il 22 luglio 2021).

⁴⁰ McDonald Lewanika, *Campaigning, coercion, and clientelism: ZANUPF's strategies in Zimbabwe's presidential elections, 2008-13*, Doctoral dissertation 2019, The London School of Economics and Political Science – LSE.

⁴¹ McDonald Lewanika, *Authoritarian nationalism, Democracy, and Civil Society: A Gramscian study of hegemonic contests in Zimbabwe post-2000*, Working Paper 2014, University of Manchester.

volti nell'attivismo politico, sia che fossero stranieri o no – come, per esempio, il già citato Giovanni Arrighi). È, infatti, lo stesso Lewanika che nella sua pagina web dichiara che «I aspire to use my academic research to add to the body of knowledge on African politics, while also influencing democracy and governance policies and practices of states, civil society and business, as well as inform campaign strategies of political and other non-state actors»⁴².

5. Riflessioni finali

Dalla breve analisi sull'uso del pensiero gramsciano negli studi sull'Africa risulta che, per quanto siano minoritari dal punto di vista quantitativo, si tratta comunque di un campo di particolare interesse che offre spunti di riflessione stimolanti su alcuni dei principali temi dell'africanistica. Di particolare rilievo sono gli studi che approfondiscono la natura dello Stato in Africa e le strategie messe in atto per mantenere il potere nonostante la debolezza delle sue istituzioni, le ingerenze straniere e la storia politica ed economica non favorevoli. La letteratura presa in considerazione ha messo in luce che l'analisi gramsciana sull'egemonia è particolarmente popolare tra gli studiosi dell'Africa, come anche il ruolo politico degli intellettuali, una parte importante ma spesso trascurata dall'africanistica che troppo spesso si concentra sulla storia del continente in relazione ad agenti esterni, come per esempio i paesi europei.

Un caso specifico significativo è quello dello Zimbabwe, considerato non solo il dato quantitativo ma anche qualitativo. Sono, infatti, numerosi gli studiosi che nel corso dei decenni hanno utilizzato il pensiero gramsciano per analizzare la politica zimbabwana, ma ancora più interessante risulta come l'uso sia stato sistematico e non solo come supporto per definire meglio alcune categorie d'analisi, come per esempio la società civile. Probabilmente anche grazie al numero degli studiosi attivi in tal senso, la letteratura sullo Zimbabwe risulta particolarmente ricca di spunti interessanti su come Gramsci possa aiutare a capire meglio alcuni snodi storici, politici ed economici, legati per esempio alla crisi che ha caratterizzato molti Paesi al momento dell'indipendenza. Lo Zimbabwe, quindi, rappresenta un caso per la continuità degli studi che fanno riferimento a Gramsci, che attraversano diverse generazioni di studiosi, per l'apparato teorico di analisi utilizzato, ma

⁴² <https://mlewanika.academia.edu/> (ultimo accesso il 22 luglio 2021)

anche perché molti di quegli studiosi non sono attivi solo in ambito accademico ma anche politico, coniugando, quindi, teoria e prassi.

In conclusione, la letteratura esaminata prova che Gramsci può fornire uno stimolante apparato teorico per studiare l'Africa, ma che anche l'Africa può essere un caso interessante per chi studia Gramsci perché, tra le altre cose, dimostra l'adattabilità del pensiero gramsciano, anche a contesti e situazioni totalmente estranee alle circostanze e tempi in cui Gramsci è vissuto, o a cui si riferiva quando espresse le sue analisi. Dimostra, inoltre, che si tratta di un campo di ricerca che merita più attenzione e che sperimentare con apparati teorici poco diffusi può portare ad approfondimenti stimolanti che mettono in luce aspetti poco considerati. La rilettura di eventi e processi politici, economici e culturali attraverso lenti teoriche differenti può, infatti, dare visioni alternative della storia, attirando l'attenzione su passaggi meno valutati, e maggiori strumenti per influenzare il presente.

Bibliografia

Allen Chris, *Who needs civil society?*, «Review of African Political Economy», 24 (1997), n. 73, pp. 329-337.

Arrighi Giovanni, *The political economy of Rhodesia*, The Hague, Mouton, 1967.

Asaasira Anita Desire, «Pearl of Africa Music (PAM) awards: Political construction of popular music in Uganda» PhD diss., Makerere University, 2010.

Azumah Frances & Kyei-Donkor, Michelle & Krampah, Samuel & Nachinaab, John, *Perception of Youth on Transgender Individuals: A Case of Kumasi, Ghana*, «International Journal of Innovative Research & Development», 7 (2018), n. 11, pp. 61-66.

Bayart Jean-François, *Civil Society in Africa*, in *Political Domination in Africa: Reflections on the Limits of Power*, a cura di Patrick Chabal, Cambridge, Cambridge University Press, 1986, pp. 109-25.

Bentouhami-Molino Hourya, *De Gramsci à Fanon, un marxisme décentré*, «Actuel Marx», 1 (2014), pp. 99-118.

Bernardi Bernardo, *Africanistica. Le culture orali dell'Africa*, Milano, Franco Angeli, 2006.

Bernards Nick, *The International Labour Organization and the ambivalent politics of financial inclusion in West Africa*, «New Political Economy» 21 (2016), n. 6, pp. 606-620.

Boothman Derek, *Le traduzioni di Gramsci in inglese e la loro ricezione nel mondo anglofono*, «inTRAlinea» Vol. 7 (2005).

Bratton Michael, *Beyond the State: Civil Society and Associational Life in Africa*, «World Politics», 41(1989), n. 3, pp. 407-30.

Chabal Patrick, *The Social and Political Thought of Amílcar Cabral: a Reassessment*, «The Journal of modern African studies», 19 (1981), n. 1, pp. 31-56.

Choplin Armelle, *African Urban Subalternity: Hegemonic Planning, Subaltern Practices and Neoliberal Citizenship (Nouakchott-Mauritania)*, «Territorio» 81 (2017), n. 2, Milano, Franco Angeli, pp. 28-30.

Choplin Armelle, and Riccardo Ciavolella, *Gramsci and the African Città Futura: urban subaltern politics from the margins of Nouakchott, Mauritania*, «Antipode» 49 (2017), n. 2, pp. 314-334.

Choplin Armelle, *Post-Politics and Subaltern (De) Mobilization in an African City Nouakchott (Mauritania)*, «Journal of Asian and African studies» 51 (2016), n. 4, pp. 398-415.

Choplin Armelle, and Ricardo Ciavolella, *Locating the African Città futura? Spatializing powers and displacing politics in the margins of the African city (Nouakchott, Mauritania)*, «Practices of the State in Africa: Contested Social and Political Spaces», 2015.

Choplin Armelle, *Nouakchott: Au carrefour de la Mauritanie et du monde*, Paris, Karthala Editions, 2009.

Ciavolella Riccardo, and Armelle Choplin, *"From the "città ideale" to Gramsci's "città futura": Glimmers or Utopias of radical democracy in Nouakchott and Paris"*, «Research Committee RC21», 2015.

Ciavolella Riccardo, *Huunde fof ko politik: everything is politics: Gramsci, Fulani, and the margins of the State in Mauritania*, «Africa Today», vol. 58 (2012), n. 3, pp. 3-21.

Ciavolella Riccardo, Fresia Marion, *Entre démocratisations et coups d'état. Hégémonie et subalternité en Mauritanie*, «Politique Africaine», 2 (2009), n. 114, pp. 5-23.

Fatton Robert Jr., *Gramsci and the Legitimization of the State: The Case of the Senegalese Passive Revolution*, «Canadian Journal of Political Science / Revue canadienne de science politique», 19 (Dec., 1986), n. 4, pp. 729-750.

Filesi Teobaldo, *Realtà e prospettive della storiografia africana*, Napoli, Giannini Editore, 1978.

Freire Paulo, et al., *Amilcar Cabral: Pedagogue of the Revolution*, in *Critical Pedagogy in Uncertain Times. Education, Politics, and Public Life*, a cura di Macrine Sheila et al., New York, Palgrave Macmillan, 2009.

Gorlier Claudio, *Post-marxism in an African context: The usability of Antonio Gramsci*, «Research in African Literatures», 33 (2002), n. 3, pp. 97-103.

Hearn Julie, *The 'uses and abuses' of civil society in Africa*, «Review of African political economy» 28 (2001), n. 87, pp. 43-53.

Kendie Daniel, *How Useful is Gramsci's Theory of Hegemony and Domination to the Study of African States?*, «African Social Science Review», 3 (2006), n. 3, pp. 89-104.

Lenci Marco, *Dalla storia coloniale alla storia dell'Africa*, in *Il mondo visto dall'Italia*, a cura di Agostino Giovagnoli e Giorgio Del Zanna, Milano, Guerini Associati 2004, pp. 107-121.

Lewanika McDonald, *Campaigning, coercion, and clientelism: ZANUPF's strategies in Zimbabwe's presidential elections, 2008-13*, Doctoral dissertation 2019, The London School of Economics and Political Science – LSE.

Lewanika McDonald, *Authoritarian nationalism, Democracy, and Civil Society: A Gramscian study of hegemonic contests in Zimbabwe post-2000*, Working Paper 2014, University of Manchester.

Luke Timothy W., *Social theory and modernity: Critique, dissent, and revolution*, Newbury Park, Calif, Sage Publications, 1990.

Lussana Fiamma, *L'edizione critica, le traduzioni e la diffusione di Gramsci nel mondo*, «Studi storici», 38 (1997), n. 4, pp. 1051-1086.

McCaskie Tom C., *State and Society in Pre-colonial Asante*, Cambridge, Cambridge University Press, 1995.

Moore David, *Mugabe's Legacy. Coups, Conspiracies, and the Conceits of Power in Zimbabwe*, London, Hurst Publishers, 2021.

Moore David, *Coercion, consent, and the construction of capitalism in Africa: development studies, political economy, politics and the 'Dark Continent'*, «Transformation: Critical Perspectives on Southern Africa» 84 (2014), n. 1, pp. 106-131.

Moore David, *"Intellectuals" Interpreting Zimbabwe's Primitive Accumulation: Progress to Market Civilization?*, «Safundi: The Journal of South African and American Studies» 8 (2007), n. 2, pp. 199-222.

Moore David, *Is the Land the Economy and the Economy the Land? Primitive Accumulation in Zimbabwe*, «Journal of Contemporary African Studies» 19 (2001), n. 2, pp. 253-266.

Moore David, *The ideological formation of the Zimbabwean ruling class*, «Journal of Southern African Studies» 17 (1991), n. 3, pp. 472-495.

Moore David, *Contradictory construction of hegemony in Zimbabwe: politics, ideology, and the class in the formation of a new African state*, Doctoral dissertation, York University, York, ON, CA, 1990.

Moore David, *Review article: the Zimbabwean 'organic intellectuals' in transition*, «Journal of Southern African Studies», 15 (1988), n. 1, pp. 96-105.

Munyikwa Hamadziripi, *ZANU-PF's long reign: a gramscian perspective on hegemony and historic blocs*, Doctoral dissertation, University of Limerick, Limerick, Irlanda, 2019.

Nannyonga-Tamusuza Sylvia, *Female-men, male-women, and others: constructing and negotiating gender among the Baganda of Uganda*, «Journal of Eastern African Studies» 3 (2009), n. 2, pp. 367-380.

Ncube Cornelias, *Contesting hegemony: Civil society and the struggle for social change in Zimbabwe, 2000-2008*, Doctoral dissertation, University of Birmingham, 2010.

Ndhlovu Finex, *Gramsci, Doke and the Marginalisation of the Ndebele Language in Zimbabwe*, «Journal of Multilingual and Multicultural Development» 27 (2006), n. 4, pp. 305-318.

Neves José, *Ideology, science, and people in Amílcar Cabral*, «História, Ciências, Saúde – Manguinhos», Rio de Janeiro, 24 (2017), n. 2.

Owusu Robert Yaw, *Kwame Nkrumah's liberation thought: a paradigm for religious advocacy in contemporary Ghana*, Trenton, NJ, Africa World Press, 2005.

Raftopoulos Brian, *The Global Political Agreement as a 'Passive Revolution': Notes on Contemporary Politics in Zimbabwe*, «The Round Table» 99 (2010), n. 411, pp. 705-718.

Robinson David A., *A Gramscian-Marxist Framework for the Study of African History: A Background Paper*, African Studies Association of Australasia and the Pacific – AFSAAP Annual Conference, 2016.

Robinson David A., *'Passive revolution' in Africa: A Gramscian analysis of post-colonial Mozambican history*, African Studies Association of Australasia and the Pacific – AFSAAP Annual Conference, 2015.

Robinson David A., *Gramsci in Africa: The Relevance of Gramscian Concept to a History of Mozambique*, African Studies Association of Australasia and the Pacific – AFSAAP Annual Conference, 2014.

Rosberg Carl G. and Callaghy Thomas M. (a cura di), *Socialism in Sub-Saharan Africa: a new assessment*, Berkeley, University of California Institute of International Studies, 1979.

Saul John, Saunders Richard, *Mugabe, Gramsci, and Zimbabwe at 25*, «International Journal» 60 (2005), n. 4, pp. 953-975.

Simms Rupe, *"I am a Non-Denominational Christian and a Marxist Socialist:" A Gramscian Analysis of the Convention People's Party and Kwame Nkrumah's Use of Religion*, «Sociology of Religion» 64 (2003), n. 4, pp. 463-477.

Spire Amandine, and Armelle Choplin, *Street Vendors Facing Urban Beautification in Accra (Ghana): Eviction, Relocation and Formalization*, «Articulo - Journal of Urban Research» 17-18, 2018.

Triulzi Alessandro, *Introduzione*, in *Storia dell'Africa a Sud del Sahara*, Collana Il Mondo Contemporaneo, Firenze, La Nuova Italia Editrice, 1979.

Valsecchi Pierluigi, *Gli studi africani e l'Italia: ceneri e fiori*, «Il Politico» 78 (2013), n. 2/233, pp. 179-188.

Young Crawford, *Ideology and development in Africa*, New Heaven - London, Yale University Press, 1982.

Increspature gramsciane nel pensiero politico sudafricano

Claudia Ortu, Francesco Pontarelli¹

1. Introduzione

Nel presentare i primi risultati della nostra ricerca sulla ricezione, impiego e sviluppo del pensiero politico di Antonio Gramsci nel contesto sudafricano seguiremo un ordine cronologico. Ci pare che questo sia il modo migliore per soddisfare le due esigenze alle quali il progetto *Per una mappatura di Gramsci nel mondo* voleva rispondere fin dai suoi primi passi nel 2017.

Il progetto si propone di dare un contributo alla comunità di studiosi e studiosi del pensatore sardo allargando il campo degli studi ai contesti meno conosciuti in Italia, soprattutto quelli del cosiddetto Sud globale, compilando una bibliografia aggiornata di pubblicazioni che avessero visto la luce nei contesti in oggetto o che applicassero e sviluppassero le categorie gramsciane per la comprensione delle loro vicende sociali e politiche. Fin dai primi risultati ottenuti, e dai primi confronti tra chi compone il gruppo di ricerca originario, è però emersa con forza la consapevolezza che attraverso la storia del pensiero gramsciano all'interno delle comunità nazionali prese in esame, si potesse navigare la loro storia politica e intellettuale. Abbiamo notato, infatti, che le increspature che si incontrano durante la navigazione, le categorie gramsciane che appaiono in maniera preponderante nei diversi periodi storici, sono strettamente legate alle esigenze di azione politica di intellettuali e movimenti. Anche per rispondere a questa ulteriore esigenza, riteniamo che l'ordine cronologico sia il più adatto.

La periodizzazione che abbiamo scelto segue eventi storici fondamentali per lo sviluppo politico e sociale del paese, come la prima ine-

¹ La ricerca qui presentata è stata svolta dall'autrice e dall'autore in stretta collaborazione, così come la stesura finale del capitolo. L'attribuzione della responsabilità è però da intendersi divisa come segue: Francesco Pontarelli è responsabile dei paragrafi da 1 a 3.1, Claudia Ortu è responsabile dei paragrafi da 3.2 a 5.

vitabile distinzione fra il periodo delle lotte contro il regime razzista dell'apartheid e quello dell'ottenimento di una democrazia formale a partire dalle prime democratiche del 1994 che videro l'elezione di Nelson Mandela come presidente del paese e la formazione di un governo diretto da una delle principali organizzazioni del movimento di liberazione, l'*African National Congress* (ANC), partito che da allora ha governato il paese ininterrottamente come forza maggioritaria all'interno di un'alleanza tripartita con la maggiore confederazione sindacale *Congress of South African Trade Unions* (COSATU) e con il *South African Communist Party* (SACP).

La suddivisione successiva, invece, scaturisce dai risultati della ricerca e si basa sul tracciamento di una effettiva variazione delle categorie gramsciane che si trovano in maniera prevalente nella letteratura sudafricana nelle diverse fasi politiche.

Se quindi la prima periodizzazione segue un percorso dalla storia al pensiero, la seconda guarda al pensiero e alla sua ricezione come bussola per comprendere la storia.

Prima di intraprendere questa navigazione sarà opportuno segnalare fin da subito un limite oggettivo della stessa. La particolare storia coloniale del Sudafrica, infatti, ha lasciato una configurazione linguistica che pone dei limiti oggettivi al nostro lavoro. Pur avendo il paese ben 11 lingue ufficiali, la nostra ricerca si è concentrata sulla lingua inglese, che costituisce di fatto, per ragioni storiche e politiche, il veicolo preferenziale per la comunicazione politica e accademica. Non possiamo però escludere che, soprattutto durante la lotta contro l'apartheid, riferimenti a Gramsci siano rintracciabili nelle diverse lingue bantu e, forse, anche in *afrikaans*, lingua sviluppata dai coloni dell'Europa centrale, i cosiddetti *afrikaner* o boeri. Una ricerca in tal senso sarebbe importante e significativa, ma sarà possibile solo in una seconda fase e con un allargamento del gruppo di ricerca.

La prevalenza della lingua inglese ha molte concause, ne elenchiamo alcune senza avere la presunzione di offrire un quadro completo. In primo luogo, la lingua inglese, pur essendo anch'essa lingua coloniale, è diventata negli anni della lotta uno strumento importante nel processo di liberazione, in parte per semplice contrasto con l'*afrikaans*, imposto con la forza negli anni dell'apartheid consolidato (dal 1948 in poi), e anche come lingua di educazione nelle scuole delle *township* nere². Inoltre, l'inglese ebbe un ruolo fondamentale durante il processo

² Non è un caso che la nota rivolta di Soweto del 1976 ebbe come spinta iniziale

di liberazione anche perché negli anni delle lotte garantì l'accesso del movimento contro l'apartheid all'opinione pubblica internazionale, soprattutto negli Stati Uniti e in Gran Bretagna, favorendo il movimento di boicottaggio del regime che, pur con tutti i suoi limiti, contribuì alla destabilizzazione dell'economia del paese. Infine, l'ormai universalmente accettato uso della lingua inglese come strumento di comunicazione internazionale soprattutto nel campo dell'accademia ha fatto sì che gli e le intellettuali del Sudafrica scrivessero i loro contributi principalmente in questa lingua.

Questo aspetto linguistico, insieme ad altri, avvalorò ulteriormente la configurazione degli e delle intellettuali del Sudafrica come intellettuali cosmopolitè³ piuttosto che nazionali⁴. Quest'ultimo è un aspetto molto importante per comprendere le particolarità della società sudafricana ma anche per lo studio della ricezione e dello sviluppo del pensiero gramsciano. La stretta relazione tra alcune sezioni di intellettuali sudafricane con i circuiti internazionali ha, da un lato, facilitato l'incontro con i dibattiti internazionali (in modo predominante del mondo anglofono) sul pensiero gramsciano ma, dall'altro, non ha necessariamente agevolato il loro diffondersi nelle comunità locali e nelle loro istituzioni sociali. Il rischio di relegare progetti di studio e riflessione sul pensiero gramsciano all'ambito prettamente accademico e ai suoi network internazionali è stato in varie fasi superato solo dal lavoro di intellettuali organice, capaci di articolare quelle riflessioni nei vari settori della società e nelle loro sfere e istituzioni sociali e politiche.

proprio l'opposizione all'uso dell'afrikaans in classe. Si veda: Abnerson Moyisi Sandile Majeke, *The 1976 Soweto Uprisings: Education, Law, and the Language Issue in South Africa*, unpublished Doctoral Thesis, The University of Iowa, 1994, p. 1.

³ L'autrice e l'autore di questo capitolo hanno utilizzato diverse strategie linguistiche al fine di evitare un uso della lingua italiana sessista e discriminatorio, cercando di garantire allo stesso tempo una lettura senza intoppi. Ove possibile sono state utilizzate strutture parallele e circonlocuzioni per evitare l'uso del maschile sovraesteso. Quando queste strategie rischiavano di appesantire il testo si è scelto l'uso suffisso non binario "ə" (schwa) al posto del suffisso finale di una parola, che permette di superare la dicotomia di genere femminile/maschile e usare una forma neutra, in un'ottica di inclusività.

⁴ Francesco Pontarelli, *Gramsci's Passive Revolution and Social Movements in South Africa, 2015-2018: The Student/Worker Rebellion and the National Union of Metalworkers*, unpublished Doctoral Thesis, University of Johannesburg, 2019, p. 34.

2. Le origini: la New Left e la traduzione dei Quaderni

Coerentemente con quanto esposto sopra, quindi, si può affermare che il pensiero di Antonio Gramsci arriva in Sudafrica non in lingua originale ma in traduzione. Le prime testimonianze documentate possono essere fatte risalire alla fine degli anni '60 del '900, quando attraverso gli e le intellettuali-attivisti, inizia la circolazione di alcuni articoli che Gramsci aveva pubblicato su *L'Ordine Nuovo* durante il biennio rosso e che erano stati pubblicati in traduzione dalla *New Left Review* nel 1968⁵. Si tratta di 9 articoli che si occupano principalmente di "Democrazia Operaia" (questo è il titolo del primo articolo tradotto, nel quale Gramsci lancia l'appello per la costituzione dei consigli di fabbrica) e dello Stato socialista.

Hanno un ruolo cruciale in questo processo una serie di attivisti e attiviste che hanno base nelle università sudafricane. Queste ultime, approfittando del boom economico degli anni '60, hanno avuto l'opportunità di assumere studiosi e studiose provenienti dall'Europa che erano stati in contatto con movimenti progressisti come la New Left. Un esempio importante di questo processo è il ritorno di Richard Turner all'Università di Natal, a Durban, dopo i suoi studi di dottorato con Sartre alla Sorbona di Parigi. Come studioso e attivista, Turner fu un acceso sostenitore del movimento sindacale e delle idee di democrazia partecipativa⁶. Questo ci fa capire perché Gramsci entra in Sudafrica in maniera quasi parallela sia nei circoli del movimento operaio, come attestato da evidenze documentali e testimonianze raccolte in un articolo di Sian Byrne e Nicole Ulrich sulla tradizione operaista in Sudafrica⁷, sia in quelli più accademici.

Oltre al lavoro di Byrne e Ulrich citato sopra, ad avvalorare l'ipotesi che queste prime pubblicazioni di scritti di Gramsci siano state lette e abbiano contribuito alla elaborazione politica nei circoli politici e dell'opposizione all'apartheid c'è anche il lavoro della storica Kelly Forrest sul sindacato dei metalmeccanici sudafricani, NUMSA (National Union of Metalworkers of South Africa). Secondo l'autrice, infatti, in particolare uno dei predecessori del NUMSA, il MAWU (Metal and Allied Workers Union) sarebbe stato influenzato dagli scritti sui consi-

⁵ Antonio Gramsci, *Soviets in Italy*, «New Left Review», I/51 (1968), pp. 28-58.

⁶ Richard Turner, *The Eye of the Needle: Towards Participatory Democracy in South Africa*, Johannesburg, Ravan Press, 1972.

⁷ Sian Byrne and Nicole Ulrich, *Prefiguring Democratic Revolution? "Workers" Control' and "Workerist" Traditions of Radical South African Labour, 1970-1985*, «Journal of Contemporary African Studies», 34/3 (2016), pp. 368-87.

gli di fabbrica⁸, così come la federazione che all'epoca raccoglieva la maggior parte dei sindacati: il FOSATU (Federation of South African-Trade Unions). Dagli archivi del FOSATU, situati oggi all'interno del campus dell'Università di Witwatersrand a Johannesburg, è possibile riscontrare l'utilizzo di testi gramsciani nei programmi di educazione politica della federazione (ad esempio nel *Labour Studies Course* – un corso avanzato per rappresentanti sindacali tenuto nel settembre del 1984⁹).

Non è stato necessario aspettare troppo tempo perché, dopo gli scritti pre-carcerari, attiviste e attivisti e intellettuali avessero accesso anche a una selezione dei Quaderni, nella prima traduzione in lingua inglese degli stessi, ossia la pubblicazione dal titolo *Selections from the Prison Notebooks* tradotta da Quentin Hoare and Geoffrey Nowell-Smith e pubblicata dalla *International Publishers* nel 1971¹⁰. Questa traduzione parziale degli scritti gramsciani, che ha come testo di partenza l'edizione tematica italiana a cura di Togliatti e Platone, si diffuse in tutto il mondo, compreso il Sudafrica (nonostante la forte censura), diventando un punto di riferimento per moltə intellettuali, attiviste e attivisti.

Queste ricostruzioni sulla ricezione del pensiero gramsciano ci consentono di dare una prima dimostrazione della possibilità di rendere, attraverso la ricognizione delle categorie prevalenti in determinati momenti storici, una immagine dei contesti presi in esame. Il fatto che molte delle testimonianze di recepimento del suo pensiero siano avvenute in ambito principalmente sindacale e che ancora più dei Quaderni siano gli scritti ordinovisti a prevalere, rivelano che il movimento in quel momento si interrogava sul come, partendo dalla mobilitazione sui luoghi di lavoro, si potessero accumulare le forze capaci di destabilizzare il regime di apartheid e costruire le basi per una presa del potere politico.

Questo assume ulteriore importanza alla luce della particolare composizione della classe operaia sudafricana, costituita per la stragrande maggioranza da persone nere e quindi private dei più basilari diritti politici. Una condizione che rendeva le organizzazioni sindacali tra le poche, e probabilmente tra le più efficaci, associazioni nelle quali

⁸ Kally Forrest, *Metal That Will Not Bend: The National Union of Metalworkers of South Africa, 1980-1995*, Johannesburg, Wits University Press, 2011, p. 50.

⁹ Pontarelli, *Gramsci's Passive Revolution and Social Movements*, p. 57.

¹⁰ Antonio Gramsci, *Selections from the Prison Notebooks*, a cura di Quintin Hoare and Geoffrey Nowell-Smith, London, Lawrence and Wishart, 1971.

questi gruppi subalterni potevano trovare uno strumento di lotta. Alle organizzazioni sindacali, infatti, non toccò la stessa sorte di quelle politiche come l'ANC (messa al bando nel 1960 e fino al 1990) e il Pan-Africanist Congress, fuorilegge sempre dal 1960. La forza delle organizzazioni sindacali era riflessa nell'incapacità del regime di apartheid di mantenere una piena capacità di controllo e cooptazione delle masse lavoratrici, che hanno lottato fortemente per il diritto di rappresentanza sindacale sui posti di lavoro. Nonostante la forte repressione nei confronti di tutte le organizzazioni della popolazione nera, il regime di apartheid non si poteva permettere di perdere un interlocutore fondamentale per il funzionamento di un sistema ad alta densità di manodopera, basato su manodopera migrante a basso costo¹¹.

3. Pensare per agire: temi gramsciani nei movimenti e nell'accademia a cavallo della fine dell'apartheid

3.1 Durante la lotta

Dato il clima di feroce repressione richiamato sopra, non stupisce che le prime pubblicazioni che utilizzano categorie gramsciane per l'analisi della situazione politica del Sudafrica rintracciate finora vedano la luce fuori dal paese. La prima di queste pubblicazioni è in realtà uno studio comparativo con un focus speciale sul Sudafrica. Si tratta della monografia *Race, State and Capitalist Development*¹², pubblicata dalla Yale University Press negli Stati Uniti. In questo studio, Greenberg mette a confronto lo sviluppo capitalistico a base razziale di Sudafrica, Alabama, Nord Irlanda e Israele. Come anticipato prima, però, il Sudafrica rimane sempre al centro dell'analisi, come ammesso dallo stesso autore nella sua introduzione¹³. Alcuni anni prima dell'uscita di *Black Marxism*, la monografia di Cedric Robinson che si relaziona con la categoria *racial capitalism* già sviluppata da studiosi sudafricani come Martin Legassick, David Hemson e Neville Alexander¹⁴, Greenberg

¹¹ Un sistema economico strutturato anche attraverso la segregazione della popolazione nera nei Bantustan, aree geografiche che avevano tra le varie funzioni quella di creare ampi bacini di manodopera per le industrie del Sudafrica bianco.

¹² Stanley B. Greenberg, *Race and State in Capitalist Development: Comparative Perspectives*, New Haven, Yale University Press, 1980.

¹³ Greenberg, *Race and State in Capitalist Development*, p. xi.

¹⁴ Si veda ad esempio Martin Legassick and David Hemson, *Foreign Investment and the Reproduction of Racial Capitalism in South Africa*, UCT Libraries Special Collections BC1150 A2 (2), 1976 <<https://www.sahistory.org.za/archive/foreign-investment-and-reproduction-racial-capitalism-south-africa-martin-legassick-and>> [accessed 2 September 2021].

parte con una stessa problematizzazione della portata rivoluzionaria e per certi versi liberatoria del capitalismo. Nei quattro contesti che studia, infatti, Greenberg rileva come un alto livello di modernizzazione e penetrazione capitalistica non corrisponda a un uguale livello di eliminazione delle discriminazioni su base razziale nelle comunità che prende in esame. Le citazioni di Gramsci iniziano a rilevarsi nel capitolo dedicato alle conclusioni, nelle quali Greenberg cerca di offrire una lettura complessiva del fenomeno preso in esame. In particolare, l'autore fa riferimento al concetto di egemonia come espresso nella sezione *The intellectuals* delle *Selections* per descrivere l'inevitabile peso che i proprietari terrieri sudafricani, in larghissima parte *afrikaneer*, avevano nella società e che si era tradotto, ben prima della definitiva instaurazione del regime di apartheid nel 1948, in misure legislative che mantenevano intatta la loro riserva di lavoro nativo, anche contro le tendenze di mercato che spingevano per una 'liberazione' della forza lavoro attraverso la sua trasformazione in lavoro salariato. Scrive infatti Greenberg:

The commercial farmers' hegemony transcended their dominance in parliament and public policy matters, however. They propagated the presumptions that governed relations between Europeans and Africans – the social distance, hierarchy, and control. Their intrusion into the African subsistence economy – the alienating of land and the dislodging of labor – emerged as a primary principle in organizing the agricultural and industrial labour forces. Their aversion to markets in labour was readily adopted by the nascent mining industry and trade unions¹⁵.

L'autore rileva poi, stavolta in generale per tutti i suoi casi di studio, una crisi di egemonia in parte dovuta alla insofferenza delle parti più dinamiche del capitale rispetto alle rigidità imposte dalla segregazione razziale e in parte alla crescente instabilità politica determinata dalla ribellione di chi subiva tale discriminazione. Secondo Greenberg, questa crisi di egemonia nel contesto dell'industrializzazione avrebbe

¹⁵ Tuttavia, l'egemonia degli agricoltori commerciali trascendeva il loro dominio in parlamento e nelle questioni di politica pubblica. Essi diffondevano gli assunti che governavano le relazioni tra europei e africani: la distanza sociale, la gerarchia e il controllo. La loro intrusione nell'economia di sussistenza africana – l'alienazione della terra e lo sradicamento della forza lavoro – emerse come un principio primario nell'organizzazione delle forze di lavoro agricole e industriali. La loro avversione per l'idea di un mercato del lavoro fu prontamente adottata dalla nascente industria mineraria e dai sindacati [nostra traduzione]. Greenberg, p. 392.

determinato un passaggio a quello che lui individua come «mere dominance» ossia l'esercizio di «coercive force alone» – espressione ripresa direttamente dalle *Selections*, nella sezione *State and Civil Society* – determinando una mutazione dello Stato che diventa «the principal force in the racial order»¹⁶.

Ancora, in questa crisi di egemonia, la borghesia nazionale avrebbe compreso e applicato la lezione che l'autore attribuisce a Gramsci e secondo cui «force must be tempered by consent»¹⁷, e per questo aveva sperato di poter stabilire, dice Greenberg citando stavolta da *The Modern Prince*, «its ethical-political hegemony in civil society and domination in the state», e inoltre sperava di ergersi al di sopra di qualunque «compromise and condition, to become arbiter of the Nation» (stavolta la citazione proviene da *Notes on Italian History*).

Secondo la ricostruzione di Greenberg, questo progetto non ebbe successo immediato perché l'ideologia e il pregiudizio che avevano caratterizzato la società e l'apparato politico non potevano essere immediatamente scalfiti. Per il Sudafrica, i primi segni di cedimento vengono collocati dall'autore verso la fine degli anni '60 del Novecento, quando gli accomodamenti con il regime fatti dai settori della borghesia iniziano a diventare insostenibili di fronte alla ribellione della popolazione nera con episodi particolarmente significativi nel 1960, nel 1973 e nel 1976¹⁸.

Uno spartiacque in questa fase della ricezione di Gramsci è un importante inasprimento della lotta contro l'apartheid, e un conseguente inasprimento della repressione della stessa, per il quale possiamo prendere come eventi cardine gli scioperi a Durban iniziati nel gennaio del 1973 che hanno rappresentato la dirompente presenza sulla scena politica delle organizzazioni sindacali di massa e la già citata sollevazione studentesca di Soweto del 1976, poi allargatasi a tutto il Paese, che ebbe un importante impatto non solo in Sudafrica ma anche nell'opinione pubblica mondiale.

Una seconda pubblicazione che segue di un anno quella di Greenberg è il volume, pubblicato in prima battuta come numero monografico della rivista statunitense *Monthly Review* nel 1981 con il titolo *The Crisis in South Africa: Class Defense, Class Revolution*, e ripubblicato integralmente insieme a un nuovo capitolo nel 1986¹⁹. Nel libro, gli autori,

¹⁶ Greenberg, *Race and State in Capitalist Development*, p. 399.

¹⁷ Ivi, p. 400.

¹⁸ Ivi, p. 401.

¹⁹ John S. Saul and Stephen Gelb, *The Crisis in South Africa*, New York, Monthly

John Saul e Stephen Gelb, configurano la crisi dello stato di apartheid sudafricano, resa palese dalla crescente ribellione della classe lavoratrice nera, come crisi organica²⁰. Gli autori fanno riferimenti palesi a concetti gramsciani come quello di «formative action», e «organic crisis» per dimostrare come la percezione generalizzata di un sistema di apartheid immutabile fosse invece nel suo momento di estrema fragilità, non solo per le spinte al cambiamento che arrivavano dal basso, ma anche perché le stesse forze capitaliste non lo ritenevano più capace di garantire i propri interessi di lungo termine²¹. Alcune di queste suggestioni derivano dai lavori di Stuart Hall, ciò nondimeno gli autori richiamano sempre la loro origine gramsciana²². Un'altra citazione dai Quaderni, attraverso la citazione diretta ripresa da Stuart Hall, viene utilizzata quando gli autori avanzano l'ipotesi che le «political forces which are struggling to conserve and defend the existing structure» in Sudafrica si siano trovate ad affrontare crisi organiche anche negli anni che precedono la Seconda guerra mondiale²³.

Il fatto che queste prime pubblicazioni vengano dall'esterno, e spesso dalla diaspora, si spiega con l'importante opera di censura e repressione condotta dai governi sudafricani a partire dagli anni '60, che ha implicato un aumento significativo della diaspora intellettuale e politica²⁴.

Nel contesto di feroce repressione anche uno dei più importanti studiosi nell'ambito del movimento di liberazione sudafricano, Neville Alexander, ha dovuto pubblicare una delle sue più importanti opere *One Azania, One Nation*²⁵ con lo pseudonimo No Sizwe. È proprio di Neville Alexander una delle prime pubblicazioni con una diretta citazione di Gramsci a cavallo tra militanza e accademia che è stato possibile rinvenire. Alexander è stato un intellettuale e attivista che ha mostrato una posizione senza compromessi contro il sistema di *racial capitalism* promosso dal regime di apartheid sudafricano, e questa coerenza gli è costata numerose vessazioni, arresti domiciliari e dieci

Review Press, 1986.

²⁰ Ivi, p. 11.

²¹ *Ibid.*

²² Ivi, p. 59.

²³ Ivi, p. 67.

²⁴ Belinda Bozzoli and Peter Delius, *Editors' Introduction: Radical History and South African Society*, «Radical History Review», 46-47 (1990) pp. 13-45.

²⁵ Sizwe, No (pseudonym), Neville Alexander, *One Azania, One Nation: The National Question in South Africa*, London, Zed Press, 1979.

anni di prigionia a Robben Island (dal 1964 al 1974). In una relazione²⁶ tenuta al 15° congresso annuale dell'Associazione per la Sociologia in Africa meridionale all'Università di Witwatersrand, a Johannesburg, discutendo della funzione sociale della razza, delle etnie e dell'idea di nazione e allo stesso tempo di possibili strategie per superare le dinamiche di oppressione create dal regime di apartheid, Alexander fa riferimento apertamente all'opera di Gramsci e in particolare al ruolo degli/lle intellettuali organici e del senso comune²⁷.

Nel contesto della diaspora tra le prime pubblicazioni militanti spicca un testo scritto negli Stati Uniti. Si tratta di un articolo pubblicato nel 1987 nella rivista *Radical America* e firmato dall'esule sudafricano e membro dell'*Azanian Liberation support committee*, Chris Nteta²⁸. Nell'articolo, intitolato *Revolutionary Self-Consciousness as an Objective Force Within the Process of Liberation: Biko and Gramsci*, l'autore mette in evidenza le similarità tra i due autori militanti, sottolineando l'importanza data da entrambi alla creazione di una coscienza rivoluzionaria e gli aspetti del loro pensiero utili alla *praxis*. Per quanto riguarda Gramsci, Nteta si sofferma su temi quali l'egemonia e la guerra di posizione, e sulla loro funzione per ogni militante che si vuole impegnare in una prospettiva strategica di trasformazione dell'esistente. L'operazione di affiancamento tra le due figure emerge da un tratto peculiare del loro pensiero che in quel periodo era riconosciuto come un rinnovamento all'interno del campo marxista. Entrambi gli autori contribuiscono a riportare la dimensione soggettiva all'interno dei movimenti socialisti e quindi a sottolineare il ruolo e la possibilità di azione delle persone in circostanze materiali date. Nteta conclude sottolineando come un altro punto di contatto fra i due intellettuali e leader politici sia, coe-

²⁶ Neville Alexander, *Sow the Wind: Contemporary Speeches*, Johannesburg, Skotaville, 1985.

²⁷ Da Alexander deriva un importante filone di studi sulla politica linguistica che si approvvigiona alle riflessioni gramsciane sul tema. Quello di Alexander è un caso che andrebbe approfondito. Benché i lavori di Alexander citino Gramsci direttamente solo in poche occasioni, dalla lettura dei suoi scritti, soprattutto quelli elaborati e pubblicati dopo le prime elezioni democratiche, traspare una interiorizzazione veramente profonda delle questioni, soprattutto linguistiche e di politica culturale trattate da Gramsci. Alexander usa le categorie gramsciane come se fossero per lui diventate moneta corrente, e le mette al servizio del suo progetto linguistico – che con grande sforzo stava iniziando a far abbracciare dal governo pochi anni prima della sua morte, avvenuta nel 2012 – ossia quello di contrastare la creazione di un Sudafrica di fatto anglofono, per favorire invece una nazione plurilingue.

²⁸ In Pontarelli, *Gramsci's Passive Revolution and Social Movements*, pp. 52-53.

rentemente con quanto appena esposto, l'importanza conferita alla necessità della creazione di sistemi di pensiero e valori culturali alternativi, che siano propri dei gruppi subalterni e che si possano sostituire a quelli dei gruppi dominanti.

Se dall'arrivo del pensiero di Gramsci in traduzione fino alla fine degli anni '80 le riflessioni gramsciane, sul versante più accademico, vengono sollecitate e messe a sistema per diagnosticare la natura e la possibile crisi dello stato di apartheid e, sul piano sindacale e su quello più squisitamente ideologico, per fornire strumenti organizzativi per la lotta in corso, con le pubblicazioni degli anni '90 si entra in un dominio diverso. Due date importanti devono essere ricordate qui: l'11 febbraio 1990 veniva liberato dal carcere di Robben Island il leader più in vista dell'ANC, Nelson Mandela che, dopo quattro tumultuosi anni di negoziazioni, uscì vincitore dalle prime elezioni democratiche nel paese tenutesi in un clima di festosa speranza, seppure non esente da forti tensioni e violenze, il 27 aprile del 1994.

3.2 Dopo le prime elezioni democratiche

Il periodo che inizia con la liberazione di Mandela e le elezioni democratiche del 1994 apre la strada a nuove e diverse riflessioni. Guardando le parole chiave della bibliografia relativa a questi anni, rileviamo che Antonio Gramsci viene sollecitato a fornire una chiave di lettura su questioni molto varie, dalla funzione degli e delle intellettuali, alle questioni linguistiche, alle letture sulla società civile e sulla sua funzione nel contesto di una operazione di *nation building* basata sulla costruzione di una nazione arcobaleno che vede impegnate le varie forze organizzate che gravitano intorno all'ANC.

In questo paragrafo presentiamo pubblicazioni che hanno visto la luce in un periodo ampio che va appunto dal 1990 alla fine degli anni 2000. Nelle pubblicazioni precedenti al 2000 le categorie prevalenti sono quelle degli e delle intellettuali, dello Stato e della società civile. Quest'ultimo è un tema ricorrente in tutta l'Africa subsahariana, utilizzato soprattutto nel tentativo di fornire una cornice concettuale per leggere il fenomeno della grande concentrazione di ONG operative nel continente²⁹.

Vale qui la pena di inserire dei riferimenti più specifici a qualche nome che sarà ricorrente nella nostra ricostruzione. Il primo contributo

²⁹ Julie Hearn, *The "Uses and Abuses" of Civil Society in Africa*, «Review of African Political Economy», 28.87 (2001), pp. 43–53.

importante e spiccatamente gramsciano è quello di Belinda Bozzoli³⁰, che in un numero speciale della rivista *Radical History Review*, curato da lei e Peter Delius, attinge alle categorie di intellettuali, senso comune e ideologia per interrogarsi, soprattutto, sul ruolo di storiche e storici nella ricostruzione delle vicende del paese e delle chiare implicazioni per il futuro dello stesso che tale ricostruzione assume. Si tratta di una pubblicazione che non proviene da dentro i confini nazionali, benché l'autrice sia e abbia sempre operato in Sudafrica, ma ancora dagli Stati Uniti, diversamente da quella, sempre a tema intellettuali, a firma di Johannes Ntuli e Ptika Smit, intitolato *Speaking truth to power: A challenge to South African intellectuals*³¹, che viene pubblicato dalla rivista di studi linguistici e letterari «*Alternation*», con base operativa presso il *Centre for the Study of Southern African Literature and Languages* dell'Università di Durban-Westville. Quest'ultima pubblicazione non è importante solo per il suo contenuto e per il suo luogo di pubblicazione, ma perché è il segnale di un salto di campo disciplinare. Per la prima volta Gramsci viene interpellato da studiosi e studiosi in campi diversi da quelli.

Tra questi ambiti, la questione linguistica è una di quelle che più autori trattano con riferimento al Sudafrica, proprio perché si fa sempre più problematica la relazione fra la lettera della carta costituzionale e la continua espansione della lingua inglese. Oltre alla riflessione di Neville Alexander, descritta nella nota 27, anche uno dei nomi più ricorrenti della bibliografia, Pravina Pillay, una letterata che lavora all'Università dello Zululand, oltre a cimentarsi con la categoria di intellettuali³², si dedica anche a questioni di politica linguistica³³, che anticipiamo qui perché rappresentano lo sviluppo di un interesse individuale nato nella temperie dei primi anni 2000 e poi sviluppato all'interno dell'ambito disciplinare della studiosa.

³⁰ Belinda Bozzoli, *Intellectuals, Audiences and Histories: South African Experiences, 1978-88*, «*Radical History Review*», 1990, pp. 46-47 (1990), pp. 237-63.

³¹ Johannes A. Ntuli and Ptika & Smit, *Speaking Truth to Power: A Challenge to South African Intellectuals*, «*Alternation*», 6/1 (1999), pp. 1-20.

³² Pravina Pillay, *The Function of the Intellectuals with Special Reference to Antonio Gramsci*, unpublished Master's Degree, University of Durban-Westville, 2002; Pravina Pillay, *The Relevance of Antonio Gramsci's Concepts of Hegemony and Intellectuals to Apartheid and Post-Apartheid South Africa*, unpublished Doctoral Thesis, University of Zululand, 2013; Pravina Pillay and Catherine Addison, *Organic Intellectuals in Zakes Mda's The Heart of Redness*, «*English in Africa*», 42 (2016), p. 89.

³³ Pravina Pillay, *Gramsci on Language and Its Relevance to South Africa*, «*Journal of Gender, Information and Development in Africa (JGIDA)*», 7/1, (2018), pp. 39-47.

Altri concetti gramsciani ricorrenti nella produzione di questi anni sono quello di egemonia³⁴, affiancato anche a due aspetti fondamentali per il processo di *nation building* evocato sopra, ossia le relazioni internazionali e le politiche economiche³⁵.

La fase di grande varietà nella produzione a ispirazione gramsciana degli anni che seguono l'instaurazione formale della democrazia in Sudafrica sembra affievolirsi alla fine degli anni 2000. Testimonianze raccolte sul terreno, richiamate da Pontarelli, riferiscono che la citazione di Gramsci che circola maggiormente negli ultimi anni in Sudafrica è la seguente «[t]he crisis consists precisely in the fact that the old is dying and the new cannot be born; in this interregnum a great variety of morbid symptoms appear»³⁶.

Una parziale conferma della circolazione 'libera' di questa citazione è data da una pubblicazione a firma di Xolela Mangu³⁷ il quale, pur non attingendo in alcun modo all'apparato teorico gramsciano, la inserisce nelle conclusioni di un articolo dedicato a una valutazione delle lotte studentesche che a partire dal 2015 hanno aggiunto un nuovo elemento al complesso panorama politico sudafricano.

4. Fine anni 2000, Rivoluzione passiva

Dalla fine degli anni 2000 a oggi, uno sguardo d'insieme sulle parole chiave che emergono dalla bibliografia restituisce un significativo impiego della categoria di *rivoluzione passiva* in scritti che, è importante sottolinearlo, iniziano a essere pubblicati sempre più sul territorio nazionale. Attraverso l'uso e lo sviluppo di questo concetto gli e le intellettuali che si interessano delle vicende sudafricane cercano di costruire una lente concettuale per interpretare le cause dell'evidente stallo del progetto politico del nuovo Stato democratico e della *rainbow nation* e quindi delle aspettative create dagli eredi del movimento di

³⁴ Richard Peet, *Ideology, Discourse, and the Geography of Hegemony: From Socialist to Neoliberal Development in Postapartheid South Africa*, «Antipode», 34.1, 2002, pp. 54-84; Thiven Reddy, *Hegemony and Resistance: Contesting Identities in South Africa*, London, Routledge, 2000; Vishwas Satgar, *Cooperative Development and Labour Solidarity: A Neo-Gramscian Perspective on the Global Struggle against Neoliberalization*, «Labour, Capital and Society / Travail, Capital et Société», 40.1/2 (2007), pp.56-79.

³⁵ Ian Taylor, *Stuck in Middle GEAR: South Africa's Post-Apartheid Foreign Relations*, Johannesburg, Praeger, 2001.

³⁶ Gramsci, *Selections from the Prison Notebooks*, Q3, §34, p. 276.

³⁷ Xolela Mangu, *Shattering the Myth of a Post-Racial Consensus in South African Higher Education: "Rhodes Must Fall" and the Struggle for Transformation at the University of Cape Town*, «Critical Philosophy of Race», 5/2 (2017), pp. 243-66.

liberazione contro il regime di apartheid. Dopo quasi tre decenni dalle prime elezioni formalmente democratiche la classe dirigente ha fallito nel mettere in moto processi di redistribuzione della ricchezza e di miglioramento delle condizioni materiali dei settori sociali precedentemente discriminati. Il Sudafrica mantiene infatti il record di paese tra i più diseguali al mondo, come dimostrato dal fatto che, secondo i dati riportati dalla Banca Mondiale, il suo indice di Gini è il più alto al mondo³⁸, e con la persistenza di politiche economiche che hanno rafforzato le diseguaglianze razziali e sociali del passato. Queste caratteristiche hanno creato un contesto tutt'altro che pacificato. Sono numerose le sollevazioni di massa di ampie sezioni della popolazione sudafricana per richiedere servizi e miglioramenti delle condizioni di vita, facendo scalare al Sudafrica la classifica dei paesi con il numero maggiore di proteste pro-capite al mondo³⁹.

Sono numerosi gli eventi che possono essere considerati espressione del fallimento dello Stato post-apartheid tra la fine degli anni 2000 e l'inizio degli anni '10 e che nonostante il mantenimento del potere politico dell'ANC, hanno provocato una diminuzione del suo consenso elettorale, ne hanno intaccato la legittimità e dato vita a profonde crisi interne. Tra i primi, in ordine di tempo, è lo sciopero di lavoratrici e lavoratori del settore pubblico del 2007⁴⁰ che è stato caratterizzato da un conflitto frontale tra il COSATU e la presidenza di Thabo Mbeki⁴¹. Poco dopo questo sciopero, Mbeki sarebbe stato costretto a dimettersi e la sua frazione all'interno dell'ANC uscì perdente dalla conferenza di Polokwane che pose Jacob Zuma a capo del partito e, nel 2009, alla guida dello Stato. Ancora, sempre per quanto riguarda gli equilibri interni dell'ANC, questi sono gli anni dell'ascesa di Julius Malema, segretario della federazione giovanile del partito che, dopo una breve luna di miele nella quale si spese per l'elezione di Jacob Zuma, iniziò a mettere

³⁸ World Bank, 'Gini Index (World Bank Estimate) | Data', *Data.Worldbank.Org*, 2014 <<https://data.worldbank.org/indicator/SI.POV.GINI?end=2019&start=2019&view=bar>> [ultimo accesso 29 ottobre 2021].

³⁹ Peter Alexander, *A Massive Rebellion of the Poor*, «The Mail&Guardian Online», 2012 <<https://mg.co.za/article/2012-04-13-a-massive-rebellion-of-the-poor/>> [ultimo accesso 26 febbraio 2019].

⁴⁰ Sakhela Buhlungu, Mick Brookes, and Geoffrey Wood, *Trade Unions and Democracy in South Africa: Union Organizational Challenges and Solidarities in a Time of Transformation*, «British Journal of Industrial Relations», 46/3 (2008), pp. 439-68.

⁴¹ Claudia Ortu, *Trade Unions in South Africa and the Discourse of the Neoliberal State*, in *Discourse Approaches to Politics, Society and Culture*, a cura di Mirjana N. Dedaić, Amsterdam, John Benjamins Publishing Company, 2015, LXV, pp. 201-19 (p. 211).

in seria difficoltà il partito, criticandolo pubblicamente, fino ad arrivare alla fondazione di una nuova formazione politica chiamata *Economic Freedom Fighters* (EFF) nel 2013. Il gruppo riunito intorno a Malema ha attratto le persone deluse dall'operato dell'ANC e ha occupato uno spazio politico importante, soprattutto in seguito a due eventi che hanno segnato il paese nell'ultimo decennio, ossia il massacro dei minatori in sciopero a Marikana nel 2012 e la sollevazione studentesca esplosa nel 2015 con il movimento *Fees Must Fall*.

Negli stessi anni, per la precisione nel 2012, il governo di Zuma ha elaborato e lanciato un nuovo piano di politiche economiche denominato National Development Plan (NDP)⁴² che, nonostante richiami retorici all'idea di promuovere un *developmental state*, manteneva un impianto fortemente improntato all'economia di mercato⁴³. Il piano raccolse aspre critiche da parte di organizzazioni che, almeno nominalmente, facevano parte della compagine di governo. Tra le voci contrastanti all'interno dell'alleanza tripartita, di particolare importanza fu quella del sindacato dei metalmeccanici NUMSA (a quel tempo membro della federazione sindacale COSATU), il sindacato con il maggior numero di iscritti nell'intero continente africano⁴⁴. Per criticare il piano, NUMSA pubblicò un pamphlet a fumetti⁴⁵ nel quale rappresentava impietosamente i membri del governo come irrimediabilmente parte di una élite ormai distante dalle esigenze del popolo⁴⁶.

⁴² Il Piano è stato redatto da un comitato noto come Commissione Nazionale di Pianificazione, guidato dal membro dell'ANC e Ministro dell'economia del tempo, Trevor Manuel. Il documento, lungo 484 pagine e pubblicato sotto forma di libro, promette di dare finalmente una risposta al drammatico problema della disoccupazione e della povertà nel Paese.

⁴³ Nicoli Natrass, *Macro-Economic Visions and the Labour-Market Question*, in *State of the Nation: South Africa 1994-2014*, a cura di Thenjiwe Meyiwa, Muxe Nkondo, Margaret Chitiga-Mabugu, Moses Sithole, Francis Nyamnjoh, Johannesburg, HSRC Press, 2014, p. 129.

⁴⁴ In quel periodo NUMSA, insieme ad altre organizzazioni interne ed esterne al mondo del lavoro, ha ufficialmente ritirato il suo sostegno all'alleanza di governo e iniziato un percorso di rottura con la costruzione di una nuova federazione sindacale SAFTU (South African Federation of Trade Unions), lo United Front (un'organizzazione per l'unità tra lavoratori e membri delle comunità) e il nuovo partito politico SRWP (Socialist Revolutionary Workers Party).

⁴⁵ National Union of Metalworkers of South Africa, *NUMSA Explains the NDP: The Comic Book*, <http://www.politicsweb.co.za/politicsweb/view/politicsweb/en/page71619?oid=371911&sn=Detail&pid=71616> > (ultimo accesso 27 aprile 2013).

⁴⁶ Claudia Ortu, *At the Intersection of Class and Race: Language and Picturing Diversity in Post-Apartheid South Africa*, in *Language and Picturing Diversity: Identities, Genres, Discourses*, a cura di Giuseppe Balirano and Maria Cristina Nisco, Newcastle Upon Tyne, Cambri-

Riprendendo il filo delle pubblicazioni, quindi, possiamo dire che dal 2008 iniziamo a veder affiorare il concetto di rivoluzione passiva come lente concettuale per la comprensione della presenza congiunta di un numero significativo di proteste e sollevazioni popolari e allo stesso tempo una continuità dell'egemonia dell'ANC e il dispiegamento di politiche di chiara ispirazione neoliberista.

Tra coloro che hanno utilizzato e sviluppato il concetto di rivoluzione passiva, possiamo tracciare almeno tre diverse interpretazioni. Carolyn Bassett⁴⁷ in *South Africa: Revisiting Capital's "Formative Action"* utilizza il concetto di rivoluzione passiva per descrivere quel processo in cui il capitale sudafricano ha trovato una risposta alla crisi economica ottenendo grandissimi successi e allo stesso tempo concedendo pochissimo alle istanze dal basso. Secondo la sua lettura, la fine dell'apartheid sarebbe una concessione del capitale nei riguardi della società sudafricana perché utile alle sue necessità di espansione e collegamento con i mercati esteri e quindi funzionale a mantenere saldamente le redini del potere economico.

Nello stesso anno, Vishwas Satgar⁴⁸ definisce invece rivoluzione passiva come una «non-hegemonic form of class rule» e fa perno su questo concetto per argomentare come l'ANC sia stato portatore di un progetto di classe afro-neoliberista. Satgar propone un ampliamento del concetto di rivoluzione passiva che non è presente nel pensiero di Gramsci, ma ci permette di fare una riflessione su come, anche in Sudafrica, le limitazioni dei testi in lingua inglese degli scritti carcerari possano portare a delle interpretazioni inaccurate che beneficerebbero molto dell'avanzamento degli studi filologici dei testi di Gramsci prodotto negli ultimi decenni.

L'utilizzo e lo sviluppo del concetto di rivoluzione passiva che ha avuto importanti conseguenze per il dibattito sudafricano ed internazionale lo possiamo rintracciare nel lavoro di Gillian Hart, ed in particolare nella sua pubblicazione del 2014: *Rethinking the South African Crisis: Nationalism, Populism, Hegemony*⁴⁹. Si tratta della prima pubblicazione a tema sudafricano che tiene conto degli sviluppi relativamen-

dge Scholars Publishing, 2015, pp. 34-46.

⁴⁷ Carolyn Bassett, *South Africa: Revisiting Capital's 'Formative Action'*, «Review of African Political Economy», 35/116 (2008), pp. 185-202.

⁴⁸ Vishwas Satgar, *Neoliberalized South Africa: Labour and the Roots of Passive Revolution*, «Labour, Capital and Society/Travail, Capital et Société», 41-2 (2008), pp. 38-69.

⁴⁹ Gillian Hart, *Rethinking the South African Crisis: Nationalism, Populism, Hegemony*, Athens - London, University of Georgia Press, 2014.

te recenti derivati dagli studi filologici sul pensiero gramsciano e dello spartiacque rappresentato dalla pubblicazione di *The Gramscian Moment* di Peter Thomas⁵⁰. Questa attualizzazione della letteratura secondaria, però, non è accompagnata da un aggiornamento, seppur oramai possibile, di quella primaria. In Hart come in altri autori e autrici, infatti, le citazioni dirette da Gramsci continuano a provenire dalle *Selections* e non dalla traduzione, seppur non completa, a cura di Joseph A. Buttigieg⁵¹ basata sull'edizione critica italiana a cura di Gerratana.

I temi più propriamente gramsciani nel libro si trovano nei capitoli 5 e 6 e in qualche modo sembrano ripercorrere la storia delle increspature gramsciane nel pensiero politico sudafricano per come le abbiamo tracciate. Partono infatti dalla parola chiave 'egemonia' che è stata tra le prime introdotte e utilizzate, per poi muovere, nel capitolo successivo, al concetto di rivoluzione passiva.

Per quanto riguarda l'egemonia, Hart si concentra su quella costruita dall'ANC nella società sudafricana attraverso l'articolazione del concetto di nazione con quello di liberazione e con la cosiddetta *National Democratic Revolution*, ossia un progetto politico elaborato dal partito comunista sudafricano (SACP) e che avrebbe rappresentato la via sudafricana al socialismo attraverso due fasi, l'espansione delle forze produttive capitaliste in un contesto di democrazia borghese nazionale e solo successivamente una rivoluzione socialista.

Nelle riflessioni di Hart però, l'egemonia dell'ANC non è semplicemente basata su una questione di falsa coscienza e capacità di manipolare le masse. La sua legittimità si fonda su sentimenti veramente popolari, su memorie e significati condivisi delle forme passate e presenti di oppressione razziale. Queste articolazioni sarebbero un'arma a doppio taglio per l'egemonia dell'ANC perché si prestano a diventare obiettivi tanto di appropriazioni da parte di altre forze non interne al partito, quanto di accuse di tradimento.

Il progetto egemonico dell'ANC, tuttavia, secondo l'autrice entra in una fase di crisi legata alla risposta inadeguata alle dimostrazioni di malessere che si sono susseguite nel paese quando gli effetti della crisi

⁵⁰ Peter D. Thomas, *The Gramscian Moment: Philosophy, Hegemony and Marxism*, Leiden - Boston, Brill, 2009.

⁵¹ Antonio Gramsci, *Prison Notebooks*, a cura di Joseph A. Buttigieg, New York, Columbia University Press, 1992, I; Antonio Gramsci, *Prison Notebooks*, a cura di Joseph A. Buttigieg, New York, Columbia University Press, 1996, II; Antonio Gramsci, *Prison Notebooks*, a cura di Joseph A. Buttigieg, New York, Columbia University Press, 2007, III.

del 2008 hanno iniziato a farsi vedere. Un episodio di questi è lo sgombero in pieno stile apartheid, di una occupazione di terra da parte di alcune famiglie nel sobborgo di Bredell, Kempton Park, nella provincia del Gauteng, con annessa distruzione delle baracche. Se l'immagine dello sgombero era familiare, non altrettanto lo era quella dei rappresentanti dell'ANC che si allontanavano dal luogo sulle loro Mercedes.

Gli anni presi in esame da Hart sono caratterizzati da proteste diffuse in tutto il paese per la mancanza di servizi di prima necessità come alloggi, acqua ed elettricità, molte delle quali rivolte agli amministratori locali che si arricchivano con le commesse statali senza però fornire i servizi che tali commesse avrebbero dovuto assicurare, da cui il nome collettivo attribuito a tali proteste: *service delivery protests*. Le proteste a livello locale, diffuse quanto frammentate, sono diventate in breve tempo un fenomeno generalizzato e in parte questa ondata è stata capitalizzata da Jacob Zuma che «fu capace di veicolarle all'interno del suo progetto egemonico», attraverso un processo che l'autrice definisce populista, almeno per il suo aspetto legato al rapporto diretto fra capo e masse popolari. Questa svolta populista, secondo l'autrice, ha trasformato non solo i linguaggi della contestazione, ma anche le dinamiche dei processi egemonici nel paese.

In alcuni ambiti del pensiero politico sudafricano, segnatamente da parte della dirigenza del partito comunista (SACP), è stata promossa una visione parziale e strumentale di Gramsci come esponente del cosiddetto 'western marxism'⁵², ma questo è un pensiero sicuramente conteso come dimostrano i continui affiancamenti di Gramsci con Fanon e con Biko nella produzione soprattutto militante. Hart sostiene che se vogliamo guardare al Sudafrica attraverso lenti gramsciane dobbiamo assolutamente abbandonare l'idea che Gramsci sia un marxista occidentale. Anche questa riflessione è probabilmente il risultato della lettura di Thomas, che accompagna nel superamento delle antinomie Andersoniane, soprattutto quella, tanto diffusa quanto metodologicamente lacunosa, ipotizzata del rapporto fra oriente e occidente.

L'operazione che fa Hart negli ultimi capitoli è dichiaratamente quella di rendere utile il concetto di rivoluzione passiva per il contesto sudafricano e di voler intraprendere questa strada attraverso una sua

⁵² Categoria utilizzata in relazione a quella di 'soviet marxism' del SACP. Si veda Andrew Nash, *The Moment of Western Marxism in South Africa*, «Comparative Studies of South Asia, Africa and the Middle East», 19/1 (1999), pp. 66-82.

traduzione, in senso gramsciano, accompagnata da riflessioni di Franz Fanon.

L'episodio del massacro di minatori a Marikana del 2012 è visto come espressione di un contesto di crisi organica e non congiunturale del progetto egemonico. Ed è da questo evento che Hart parte per proporre la tesi più rilevante del suo libro attraverso un metodo chiaramente gramsciano, partire dal presente per interpretare il passato. Questo metodo ha portato Hart a identificare e ripensare la transizione dal regime di apartheid in termini di un processo simultaneo di de-nazionalizzazione e ri-nazionalizzazione, ossia quella che per lei è la traduzione sudafricana della rivoluzione passiva.

In estrema sintesi l'autrice argomenta che il processo di de-nazionalizzazione si concretizza con il patto che il 'nuovo' Sudafrica post apartheid firma con il capitale globale, mentre il processo di ri-nazionalizzazione consta di tre elementi: a) discorsi della nazione arcobaleno, b) discorsi contro l'immigrazione (tali da far parlare a un certo punto di una *Fortress South Africa*, ricalcando l'espressione utilizzata per riferirsi alle pratiche anti-immigrazione dell'Europa), e infine, c) discorsi specificamente nazionalisti che si sostanziano in espressioni ricorrenti come 'National question' o la stessa 'National Democratic Revolution' continuamente evocata e molto lontana dal realizzarsi.

Chiaramente Hart segue la lezione di Gramsci e Fanon che esorta a non liquidare la dimensione nazionale come molta della sinistra d'opposizione fa in Sudafrica, ma allo stesso tempo riconosce che il Sudafrica può essere visto come un *locus* nel quale le contraddizioni interne dell'accumulazione del capitale globale si manifestano in una forma estrema.

Infine, Hart accenna a un concetto che sembrerebbe poco battuto nella ricezione del pensiero di Gramsci, quello dello spontaneismo, che invece per il Sudafrica è molto rilevante.

Ancora una volta lo fa sottolineando una convergenza fra Fanon e Gramsci, evidenziando come entrambi riconoscano «the simultaneous necessity and inadequacy of spontaneous movements, and the imperative for deeper, transformative forms of collective organisation»⁵³.

Hart conclude quindi con un monito rispetto a questa riflessione, facendo proprie le parole di Gramsci: «Neglecting, or worse still de-

⁵³ Gillian Hart, *Rethinking the South African Crisis: Nationalism, Populism, Hegemony*, Athens - London, University of Georgia Press, 2014, p. 234.

spising, so-called 'spontaneous' movements [...] may often have extremely serious consequences, Gramsci warned»⁵⁴.

Si tratta di un monito che riteniamo sia necessario fare nostro, in Sudafrica come altrove, e di un aspetto che ha avuto un peso fondamentale nei movimenti studenteschi e dei lavoratori che Francesco Pontarelli studia attraverso categorie gramsciane nella sua tesi di dottorato⁵⁵.

Il lavoro di Pontarelli guarda al contesto sudafricano attraverso il pensiero gramsciano, non solo per l'utilizzo che in essa si fa delle categorie gramsciane, in primis quella di rivoluzione passiva, ma anche per l'adozione esplicita del metodo gramsciano di analisi e prassi. L'autore, infatti, partecipa attivamente alla vita delle organizzazioni che costituiscono il suo campo di ricerca: il movimento studentesco *FeesMustFall/EndOutsourcing*⁵⁶ e le organizzazioni vicine ai movimenti sindacali, in particolare al sindacato dei metalmeccanici NUMSA.

In dialogo con i recenti studi filologici dell'accademia italiana ed internazionale, la sua ricerca sviluppa un'interpretazione della categoria di rivoluzione passiva che rovescia la prospettiva con cui era stata più frequentemente utilizzata nel contesto sudafricano – ossia principalmente come strumento analitico per comprendere le classi dominanti e le loro dinamiche di oppressione e ristrutturazione – per mettere a fuoco la sua rilevanza per lo studio e l'analisi delle organizzazioni dei gruppi subalterni.

Pontarelli argomenta che considerare il processo di rivoluzione passiva come il risultato di una relazione dialettica tra oppressi e oppressori permette la concettualizzazione delle attuali forme di dominio della classe dominante come storiche e temporanee, e come un prodotto diretto non solo della loro forza ma soprattutto della debolezza delle forze progressiste dei gruppi subalterni. Attraverso l'esplorazione e lo sviluppo del concetto di rivoluzione passiva – all'interno del sistema teorico gramsciano e quindi legato in maniera organica alle categorie di egemonia, senso comune, stato integrale, guerra di posizione e di movimento, intellettuali e il principe – e la sua applicazione alle vicende dei movimenti citati sopra, Pontarelli mette in risalto i limiti e le

⁵⁴ Ivi, p. 234.

⁵⁵ Pontarelli, *Gramsci's Passive Revolution and Social Movements in South Africa*.

⁵⁶ Su questo tema si veda anche Francesco Pontarelli, *Worker-Student Unity Against Outsourcing at the University of Johannesburg: Disrupting the Neoliberal Paradigm Through Direct Action and Alternative Relations*, in *Student Movements in Late Neoliberalism*, a cura di Lorenzo Cini, Donatella della Porta, and César Guzmán-Concha, Cham, Palgrave MacMillan, 2021, pp. 187-211.

potenzialità delle organizzazioni che ambiscono a creare un'alternativa all'esistente.

Questa ricerca mette in luce un possibile momento di passaggio per gli usi del pensiero gramsciano in Sudafrica. Negli ultimi anni le riflessioni del pensatore sardo tornerebbero infatti a essere utilizzate come strumento utile a percorsi di soggettivazione politica; strumenti utili a pensare per agire, e non più solo per attività analitico-interpretative.

5. Conclusioni

Questa ricerca ha ripercorso il modo in cui il pensiero gramsciano si è diffuso ed è stato utilizzato in Sudafrica, e in certi casi sviluppato tramite l'interazione con le specificità socio-economiche del paese, prendendo come punto di riferimento alcune delle fasi politiche pregnanti della sua storia recente. All'approccio cronologico è stato associato lo studio della relazione tra l'emergere predominante di specifiche categorie e particolari fasi politiche, mettendo in luce come anche in Sudafrica il pensiero gramsciano sia stato considerato come uno strumento di riflessione e di azione da movimenti e intellettuali per analizzare e affrontare decisive sfide storiche.

I risultati della ricerca hanno evidenziato la porosità tra i dibattiti dei movimenti sudafricani e quelli internazionali, sottolineando come una delle prime diffusioni rintracciate del pensiero di Gramsci sia rinvenibile tra attivisti e attiviste che sono state in dialogo con la New Left, e che in Sudafrica hanno contribuito all'esplosione del movimento sindacale degli anni Settanta. Il Gramsci promotore delle strutture consiliari può essere rivisto in alcuni rilevanti aspetti delle pratiche e teorie della tradizione sindacale sudafricana. Questa porosità con i dibattiti internazionali ha percorso trasversalmente il movimento di liberazione, comprese le sue maggiori organizzazioni e alcune importanti intellettuali militanti come Neville Alexander.

La ricerca ha anche evidenziato come il Gramsci dei Quaderni emerge progressivamente nella letteratura accademica e nei movimenti con la categoria di crisi organica durante il regime di apartheid e poi, tra i vari, con il concetto di egemonia durante il processo di transizione verso una democrazia formale. In questa fase, sono stati riscontrati anche degli usi strumentali di un Gramsci legato all'esperienza dell'eurocomunismo, in particolare da alcune sezioni del SACP.

Questi sviluppi sembrano cambiare rotta nell'ultimo decennio. Grazie agli avanzamenti degli studi filologici e le recenti pubblicazioni in lingua inglese, questa ricerca ha riscontrato la diffusione di interpre-

tazioni del pensiero gramsciano che si allontanano dalle antinomie andersoniane nell'ambito accademico, e che – seppur in una condizione ancora marginale – ritornano a essere praticate e investigate dalla grammatica dei movimenti sociali recenti. In questa fase emerge una delle grandi sfide, la possibilità che lo studio e la pratica del pensiero gramsciano possano evitare un approccio selettivo e alquanto poco rigoroso, e che si possa affermare nella sua interezza come un pensiero vivo che necessariamente include il nesso teoria-prassi tanto caro all'autore sardo ed essenziale alla sua filosofia.

Infine, va sottolineato come questo capitolo sia solo il primo passo di un progetto di più ampio respiro che si propone di continuare ad analizzare molti dei temi qui trattati. L'autore e l'autrice sono consapevoli del bisogno di approfondire le ricerche negli archivi dei movimenti e organizzazioni politiche ed in particolare del SACP. Queste ricerche, seppur inizialmente programmate, hanno dovuto subire una battuta di arresto a causa della pandemia. Ciononostante, le tracce per un futuro approfondimento rimangono una prospettiva di ricerca concreta e da realizzare per poter contribuire alla conoscenza riguardo la diffusione, le interpretazioni, gli usi e gli sviluppi del pensiero gramsciano nel mondo.

Bibliografia

Alexander Neville, *Sow the Wind: Contemporary Speeches*, Johannesburg, Skotaville, 1985.

Alexander Peter, *A Massive Rebellion of the Poor*, «The Mail&Guardian Online» 2012, <<https://mg.co.za/article/2012-04-13-a-massive-rebellion-of-the-poor/>>, (ultimo accesso 26 febbraio 2019)

Bassett Carolyn, *South Africa: Revisiting Capital's "Formative Action"*, «Review of African Political Economy», 35 (2008), n. 116, pp. 185–202.

Bozzoli Belinda, *Intellectuals, Audiences and Histories: South African Experiences, 1978-88*, «Radical History Review», 46–47 (1990), pp. 237–63.

Bozzoli Belinda, and Peter Delius, *Editors' Introduction: Radical History and South African Society*, «Radical History Review» 46–47 (1990), pp. 13–45.

Buhlungu Sakhela, Mick Brookes, and Geoffrey Wood, *Trade Unions and Democracy in South Africa: Union Organizational Challenges and Solidarities in a Time of Transformation*, «British Journal of Industrial Relations» 46 (2008), n.3, pp. 439–68.

Byrne Sian, and Nicole Ulrich, *Prefiguring Democratic Revolution? "Workers" Control' and "Workerist" Traditions of Radical South African Labour, 1970–1985*, «Journal of Contemporary African Studies» 34 (2016), n.3, pp. 368–87.

Forrest Kally, *Metal That Will Not Bend: The National Union of Metalworkers of South Africa, 1980-1995*, Johannesburg, Wits University Press, 2011.

Gramsci Antonio, *Prison Notebooks*, I, ed. da Joseph A. Buttigieg, European Perspectives, New York, Columbia University Press, 1992.

Gramsci Antonio, *Prison Notebooks*, II, ed. da Joseph A. Buttigieg, European Perspectives, New York, Columbia University Press, 1996.

Gramsci Antonio, *Prison Notebooks*, III, ed. da Joseph A. Buttigieg, European Perspectives, New York: Columbia University Press, 2007.

Gramsci Antonio, *Selections from the Prison Notebooks*, trad. di Quintin Hoare and Geoffrey Nowell Smith, London, Lawrence and Wishart, 1971.

Gramsci Antonio, *Soviets in Italy*, «New Left Review» I, 1968, n. 51, pp. 28–58.

Greenberg Stanley B., *Race and State in Capitalist Development : Comparative Perspectives*, New Haven, Yale University Press, 1980.

Hart Gillian, *Rethinking the South African Crisis: Nationalism, Populism, Hegemony*, Athens, GA, University of Georgia Press, 2014.

Hearn Julie, *The "Uses and Abuses" of Civil Society in Africa*, «Review of African Political Economy» 28 (2001), n.87, pp. 43–53.

Legassick Martin, David Hemson, *Foreign Investment and the Reproduction of Racial Capitalism in South Africa*, Cape Town, UCT Libraries Special Collections, BC1150 A2(2), 1976.

Majeke AbnersonMoyisi Sandile, *The 1976 Soweto Uprisings: Education, Law, and the Language Issue in South Africa*, (tesi di dottorato), The University of Iowa, 1994.

Mangcu Xolela, *Shattering the Myth of a Post-Racial Consensus in South African Higher Education: "Rhodes Must Fall" and the Struggle for Transformation at the University of Cape Town*, «Critical Philosophy of Race» 5 (2017), n. 2, pp. 243–66.

Nash Andrew, *The Moment of Western Marxism in South Africa*, «Comparative Studies of South Asia, Africa and the Middle East» 19 (1999), n.1, pp. 66–82.

Ngwane Trevor, *Mall Attacks and the Everyday Crisis of the Working Class in South Africa*, «Global Labour Journal» 12 (2021), n.3.

National Planning Commission, *Our Future: Make It Work : National Development Plan, 2030*, Pretoria, National Planning Commission, 2012.

Nattrass Nicoli, *Macro-Economic Visions and the Labour-Market Question*, in *State of the Nation: South Africa 1994-2014*, a cura di Thenjiwe Meyiwa, MuxeNkondo, Margaret Chitiga-Mabugu, Moses Sithole, Francis Nyamnjoh, Johannesburg, HSRC Press, 2014.

Ntuli Johannes A., and Ptika & Smit, *Speaking Truth to Power: A Challenge to South African Intellectuals*, «Alternation» 6 (1999), n.1, pp. 1–20.

Ortu Claudia, *At the Intersection of Class and Race: Languaging and Picturing Diversity in Post-Apartheid South Africa*, in *Languaging Diversity: Identities, Genres, Discourses*, a cura di Giuseppe Balirano and Maria Cristina Nisco, Newcastle Upon Tyne, Cambridge Scholars Publishing, 2015, pp. 34–46.

Ortu Claudia, *Trade Unions in South Africa and the Discourse of the Neoliberal State*, in *Discourse Approaches to Politics, Society and Culture*, a cura di Mirjana N. Dedaić, Amsterdam: John Benjamins Publishing Company, 2015, pp. 201–19.

Peet Richard, *Ideology, Discourse, and the Geography of Hegemony: From Socialist to Neoliberal Development in Postapartheid South Africa*, «Antipode» 34 (2002), n.1, pp. 54–84.

Pillay Pravina, *Gramsci on Language and Its Relevance to South Africa*, «Journal of Gender, Information and Development in Africa» 7 (2018), n.1. pp. 39–47.

Pillay Pravina, *The Function of the Intellectuals with Special Reference to Antonio Gramsci*, (tesi magistrale), Durban, University of Durban-Westville, 2002.

Pillay Pravina, *The Relevance of Antonio Gramsci's Concepts of Hegemony and Intellectuals to Apartheid and Post-Apartheid South Africa* (tesi di dottorato), Durban, University of Zululand, 2013.

Pillay Pravina, Catherine Addison, *Organic Intellectuals in Zakes Mda's The Heart of Redness*, «English in Africa» 42 (2016).

National Union of Metalworkers of South Africa, *NUMSA Explains the NDP: The Comic Book*, 2013, <<http://www.politicsweb.co.za/politicsweb/view/politicsweb/en/page71619?oid=371911&sn=Detail&pid=71616>>, (ultimo accesso 27 aprile 2013).

Pontarelli Francesco, *Gramsci's Passive Revolution and Social Movements in South Africa, 2015- 2018: The Student/Worker Rebellion and the National Union of Metalworkers*, (tesi di dottorato), Johannesburg. University of Johannesburg, 2019.

Pontarelli Francesco, *Worker–Student Unity Against Outsourcing at the University of Johannesburg: Disrupting the Neoliberal Paradigm Through Direct Action and Alternative Relations*, in *Student Movements in Late Neoliberalism*, a cura di Cini Lorenzo, Donatella della Porta, e César Guzmán-Concha, Cham, Springer International Publishing, 2021, pp. 187–211.

Reddy Thiven, *Hegemony and Resistance: Contesting Identities in South Africa*, London, Routledge, 2000.

Satgar Vishwas, *Cooperative Development and Labour Solidarity: A Neo-Gramscian Perspective on the Global Struggle against Neoliberalization*, «Labour, Capital and Society / Travail, Capital et Société» 40 (2007), n. 1-2, pp. 56–79.

Satgar Vishwas, *Neoliberalized South Africa: Labour and the Roots of Passive Revolution*, «Labour, Capital and Society / Travail, Capital et Société» 42 (2008), n. 1, pp. 38–69.

Saul John S., Stephen Gelb, *The Crisis in South Africa*, New York, Monthly Review Press, 1986.

Sizwe No [Alexander Neville], *One Azania, One Nation: The National Question in South Africa*, Africa Series, no. 4, London, Zed Press, 1979.

Taylor Ian, *Stuck in Middle GEAR: South Africa's Post-Apartheid Foreign Relations*, Westport, Praeger, 2001.

Turner Richard, *The Eye of the Needle: Towards Participatory Democracy in South Africa*, Johannesburg, Ravan Press, 1972.

World Bank, *Gini Index (World Bank Estimate) | Data*, 2014 <<https://data.worldbank.org/indicator/SI.POV.GINI?end=2019&start=2019&view=bar>> (ultimo accesso 29 ottobre 2021).

Dalla crisi degli intellettuali alle rivoluzioni passive: letture gramsciane nel mondo arabo

Patrizia Manduchi

Questo breve saggio prende spunto da alcune mie precedenti ricerche¹ ma anche e soprattutto dagli sviluppi del progetto *Per una mappatura del pensiero di Gramsci nel mondo*, e dalla conseguente costruzione di un database che raccoglie i sempre più numerosi contributi di studiosi arabi e non arabi che utilizzano Gramsci per leggere le realtà recenti e meno recenti dei Paesi arabi ormai noti con l'acronimo MENA (Middle East and North Africa).

L'obiettivo di questo breve contributo è quello di offrire una sintetica ricostruzione delle varie fasi del lungo percorso di penetrazione del pensiero di Gramsci nel dibattito politico e culturale nel mondo arabo, a partire dagli anni Settanta del XX secolo fino ai recenti avvenimenti rivoluzionari, evidenziandone la scansione attraverso tre fasi principali: gli esordi con i primi riferimenti da parte di studiosi arabi e militanti politici (anni Settanta-Ottanta); la fase della conoscenza più approfondita e accademica, che vede l'ampliarsi della conoscenza del pensatore sardo all'interno dei nuovi movimenti della società civile (anni Novanta-Duemila); infine, la fase di rinnovato interesse per le riflessioni gramsciane e delle applicazioni più recenti, soprattutto in relazione alla lettura degli eventi rivoluzionari dal 2011. Prenderò in esame, infine, come caso di studio, alcune analisi che partono dal

¹ Il presente saggio riprende alcuni miei precedenti lavori: *Intellettuali, società civile, egemonia nel mondo arabo: la lezione di Gramsci*, in *Gramsci nel mondo arabo. Studi gramsciani nel mondo*, (a cura di Patrizia Manduchi, Alessandra Marchi, Giuseppe Vacca), Bologna, Il Mulino, 2017, pp. 23-47; *Gramsci in the Arab World. The ongoing debate*, in *Gramsci in the World*, (Roberto M. Dainotto e Fredric Jameson eds.), Durham, Duke University Press, 2019, pp. 325-349; *Tunisia: un paese precursore della conoscenza di Gramsci nel mondo arabo*, in *A lezione da Gramsci. Democrazia, partecipazione politica, società civile in Tunisia*, (a cura di Patrizia Manduchi, Alessandra Marchi), Roma, Carocci, 2019, pp. 13-34; *Between old and new epistemological paradigms: Gramscian readings of revolutionary processes in Egypt and Tunisia*, «The Journal of North African Studies» 26 (2021), n. 6, pp. 1057-1076.

concetto di rivoluzione passiva in Gramsci applicate da vari autori al contesto tunisino e a quello egiziano.

1. La prima fase: Gramsci e la sua lezione

Quando il sociologo tunisino Tahar Labib sentenza che «il Gramsci degli arabi ha l'età del loro disfattismo»², si riferisce agli anni Settanta, quando si comincia a sentir parlare per la prima volta di Antonio Gramsci in alcuni paesi arabi.

È la fase iniziale di uno spostamento dell'asse dell'egemonia politica, che passa – dopo la morte improvvisa del presidente Nasser nel 1970 e dopo la quarta guerra arabo-israeliana nel 1973 – dal panarabismo e dal nasserismo, ideologie laiche, nazionaliste e socialiste, alla visione conservatrice e wahhabita delle 'petromonarchie', ovverosia dei Paesi produttori di greggio che, dopo il 1973, riescono a mettere in ginocchio l'Occidente utilizzando proprio lo strumento del prezzo del petrolio e ad acquisire conseguentemente in tutto il mondo arabo (e musulmano) un ruolo e un prestigio senza precedenti.

Gli anni Settanta e Ottanta sono nel mondo arabo dunque anni di crisi politica e culturale, in cui i paradigmi ideologici mutano radicalmente e in cui il dibattito comincia a ruotare attorno ad alcuni temi classici degli studi post-coloniali: la disillusione politica verso i 'padri della nazione' e le enormi speranze suscitate dall'indipendenza; il tema della propria identità culturale, che si percepisce come conflittuale perché gli intellettuali fino a quel momento avevano partecipato alla creazione dei nuovi Stati, allineandosi di fatto dal punto di vista ideologico agli orientamenti dei nuovi regimi, sottovalutando l'appartenenza a una tradizione arabo-islamica in favore di scelte modernizzatrici e soprattutto fortemente subalterne alle 'ricette' provenienti dall'Occidente.

Dunque, dopo la parentesi delle grandi ideologie postcoloniali, sostanzialmente laiche – nazionalismo, panarabismo, socialismo, statalismo e sviluppismo – il dibattito si sposta negli anni Settanta sui temi inerenti cultura e tradizione, Islam e modernità, sul rapporto intellettuale-masse, in un contesto di generale fallimento delle istituzioni nei nuovi Stati arabi.

² Tahar Labib, *Gramsci dans le discours des intellectuels arabes*, in *Gramsci dans le monde arabe* (a cura di Michele Brondino, Tahar Labib), Tunis, Alif-Les Editions de la Méditerranée, 1994, pp. 13-39.

Per le nuove generazioni, che non hanno conosciuto direttamente le asprezze della lotta di liberazione, la legittimità derivante dalla conquista dell'indipendenza non è più un mito fondatore incrollabile. Dall'adesione entusiastica e di massa alle ideologie provenienti dall'esterno, si passa a una fase di ripiegamento culturale, di grande diffidenza verso le scelte imposte dai regimi, mentre contestualmente si assiste ad una 'rinascita' (o 'rivincita', come è stata definita) dell'Islam, inteso come cultura identitaria. Conseguentemente, anche a causa della disillusione per le promesse mai realizzate dei governi nazionali, le correnti marxiste e comuniste, forti in molti contesti arabi, entrano in crisi.

In questo momento di crisi e ripensamento rispetto alle versioni più note e più diffuse del marxismo, che fino ad allora avevano in qualche modo avuto un ruolo primario nell'impianto ideologico di molti nuovi Stati arabi (primo fra tutti l'Egitto nasseriano)³, si comincia a leggere (anche) il comunista sardo Antonio Gramsci che, offrendo una possibile visione politica marxista 'alternativa', una lezione meno dogmatica e rigida dei pensatori marxisti più noti, diventa così – nonostante il rischio inevitabile di una ricezione talvolta un po' superficiale – una «guida paziente e un pedagogo che aiuta a evitare difficoltà e percorsi falsi e illusori»⁴, e che fornisce nuovi modelli di lettura e nuove chiavi di interpretazione per leggere la propria realtà.

Gramsci è penetrato attraverso le 'crepe dell'ortodossia marxista' a causa della rigidità e del conformismo del dibattito marxista nel mondo arabo, ma anche a causa della generale scarsa conoscenza specifica di questo pensatore, che veniva spessissimo evocato, ma molto poco letto. Detto

³ Nella vasta bibliografia sulla Sinistra nel mondo arabo, si veda: Abdel-Jabar Faleh (ed.), *The Arab Communist Parties in Search of an Identity, in Post-Marxism and the Middle East*, London, Saqi Books, 1997; Ismael Tareq, *The Communist Movement in the Arab World*, New York, Routledge Curzon, 2005; Gennaro Gervasio, *Al-Haraka al-marxsiyya fi Misr, 1967-81*, Cairo, al-Markaz al-Qawmi lil-Tarjama, 2010; Laura Feliu, Izquierdo-Brichs Ferran, *Communist Parties in the Middle East: 100 Years of History*, Abingdon, Routledge, 2019; Laure Guirguis (ed.), *The Arab Lefts: Histories and Legacies, 1950s to 1970s*, Edinburgh, Edinburgh University Press, 2020.

⁴ Ali el-Kenz, *Gramsci et les arabes: une rencontre tardive?*, in Brondino, Labib, *Gramsci dans le monde arabe*, pp. 51-60 (trad. it. *Gramsci e gli arabi, un incontro tardivo?*, in *Gramsci nel mondo arabo. Studi gramsciani nel mondo*, pp. 213-223. La citazione è a p. 218 della traduzione in italiano.

altrimenti, Gramsci ha cominciato ad essere letto e studiato nel momento di più grave crisi del marxismo nel mondo arabo, e non solo da marxisti⁵.

Gramsci irrompe con la sua sensibilità tutta peculiare per temi nuovi per i pensatori delle varie sinistre arabe dell'epoca: *in primis* il tema della cultura (*thaqāfa*) e del ruolo dell'intellettuale (*muthaqqaf*) e del suo rapporto con il potere politico, strettamente intrecciati al tema dell'egemonia (*haymana*).

L'*intelligentsia* araba di sinistra trova un aiuto per ripensare totalmente il proprio ruolo nella società araba nelle riflessioni gramsciane sul concetto di cultura e di 'intellettuale organico' al processo rivoluzionario, che viene percepito come vicino al sentire popolare, impegnato e militante. L'antidogmatismo delle sue riflessioni aiuta in questo modo a rispondere alle domande più urgenti del dibattito politico arabo: la funzione che l'intellettuale deve svolgere all'interno del suo contesto e, quindi, il suo rapporto con il potere; la forza della società civile di contro ad uno statalismo ormai degenerato in autoritarismo e in corruzione diffusa; le tragiche condizioni economico-sociali nei paesi del Nordafrica e del Medio Oriente, che riflettono le intuizioni gramsciane nella *Questione meridionale*, e via dicendo.

Come è comprensibile, le prime riflessioni provengono da alcuni intellettuali arabi, molti dei quali residenti in Europa o negli Stati Uniti, che grazie alla prima traduzione in inglese di una parte dei *Quaderni del carcere*⁶ e di altri testi importanti a livello internazionale⁷, o ancora con la lettura di studiosi gramsciani europei, si avvicinano curiosi al pensiero di Gramsci, spesso in maniera discontinua e frammentaria, ma con feconde ricadute.

Pur nella diversità di approccio e di applicazione, il tema fondamentale in questi primi studiosi e militanti è quello del ruolo dell'intellettuale (organico/tradizionale) nel rapporto da un lato con il potere politico, dall'altro con la tradizione (anche religiosa), all'interno dei processi di modernizzazione e di uscita da quello che all'epoca si definiva apertamente 'sottosviluppo' delle società arabe. Ma l'intellettuale

⁵ Manduchi, *Tunisia, un paese precursore*, p. 25.

⁶ J. Quintin Hoare e Geoffrey Nowell-Smith, *Selections from the Prison Notebooks of Antonio Gramsci*, New York, International Publishers, 1971.

⁷ Jean Marc Piotte, *La pensée politique de Gramsci*, Paris, Éditions Anthropos, 1970; John Cammett, *Antonio Gramsci and the Origin of Italian Communism*, Stanford, Stanford University Press, 1967.

interessa anche per la sua funzione nel processo rivoluzionario, e qui Gramsci ha molto da insegnare.

Il primo di questi importanti precursori è certamente l'intellettuale egiziano di formazione marxista Anouar Abdel-Malek (1924-2012), docente alla Sorbona di Parigi.

Già nel 1964 si trova un suo interessante contributo intitolato *La problematica del socialismo nel mondo arabo*, pubblicato sulla rivista «Nuovi Argomenti» (poi ripubblicato ampliato su «Les Temps Modernes» nel 1966) in cui si legge in apertura:

L'Italia è il paese in cui, sin dal 1945, il problema delle vie specifiche, nazionali, al socialismo è stato posto con maggiore chiarezza e studiato con più convinzione, profondità e serietà. Talora ciò che sembra ovvio, se visto dall'interno, non manca di colpire l'osservatore esterno e dà allo sforzo di analisi e teorizzazione attualmente in corso in Italia nella direttrice segnata da Antonio Gramsci un'importanza internazionale particolare nel momento del declino degli schemi dogmatici ereditati quasi acriticamente dal movimento democratico socialista del secolo XIX, così come dall'esperienza rivoluzionaria dei diversi paesi che sono stati, oggettivamente, teatro delle prime rivoluzioni socialiste.⁸

Per inciso, come riporta Vacca nella succitata prefazione, fu proprio Abdel-Malek ad essere contattato nel 1973 dalla Fondazione Gramsci di Roma quando si cominciò a progettare la traduzione in arabo delle *Selections* di Hoare e Nowell-Smith, anche se il progetto poi, per vari motivi, non si realizzò.

Scrivendo Abdel-Malek in uno dei suoi più noti lavori: «Mai forse le tesi di Gramsci sugli intellettuali hanno ricevuto una conferma più lampante come nel mondo arabo d'oggi» proprio perché il compito che agli intellettuali spetta è «rimettere in moto la storia, il divenire storico, anziché limitarsi ad essere i migliori specialisti del pensiero»⁹.

Spostandoci negli Stati Uniti, un altro studioso arabo di Gramsci è stato Hisham Sharabi (1927-2005), di origine palestinese, professore alla Georgetown University, dove sarà fra i primi a introdurre lo studio di Gramsci a livello accademico. Ponendosi nell'ottica del quesito

⁸ Riportato da Giuseppe Vacca nella sua prefazione a Manduchi, Marchi, Vacca, *Gramsci nel mondo arabo*, p. 17.

⁹ Anouar Abdel-Malek, *Il pensiero politico arabo*, Roma, Editori Riuniti, 1973, p. XXXI. (ed. or. *La pensée politique arabe contemporaine*, Paris, Seuil, 1970).

gramsciano: «Gli intellettuali sono un gruppo sociale autonomo, oppure ogni gruppo sociale ha una propria categoria di intellettuali?» (Q4, §49), Sharabi sottolinea con particolare fermezza che gli intellettuali nel mondo arabo devono impegnarsi nel dialogo con la società civile, intercettarne le richieste, piuttosto che rimanere proni al potere politico o al retaggio della tradizione¹⁰. Le sue riflessioni non possono non avere al centro l'impegno per la causa palestinese e la ricerca di strumenti intellettuali e di prassi militanti per la soluzione del conflitto.

E sempre negli Stati Uniti, dalla Columbia University dove insegnava critica letteraria, un altro palestinese, Edward Said (1935-2003), si è interrogato sul rapporto fra intellettuali e potere, citando molto di frequente il suo debito intellettuale nei confronti di Antonio Gramsci¹¹. Nella sua opera più celebre, *Orientalism* del 1978, fondamentale negli studi culturali e postcoloniali, Said indaga le dinamiche egemoniche fra nord e sud del mondo secondo una prospettiva dichiaratamente gramsciana. Il punto di partenza delle sue riflessioni è la differenza fra cultura dominante e cultura subalterna, l'analisi del concetto di egemonia e le sue applicazioni nel mondo arabo.

Partendo dalla distinzione fra società civile e società politica, Said riprende il tema della egemonia culturale e lo utilizza per meglio inquadrare il suo concetto di 'orientalismo':

Gramsci ha proposto una preziosa distinzione teorica tra società civile e politica, la prima essendo costituita da associazioni spontanee, razionali e non coercitive come la famiglia, il sistema scolastico e i sindacati, la seconda da istituzioni i cui membri sono legati in modo non spontaneo e la cui funzione è connessa con forme di dominio entro la società (esercito, polizia, magistratura etc.) La cultura opererebbe nell'ambito della società civile, e l'influenza di idee, istituzioni e singole persone dipenderebbe non dal dominio, ma da ciò che Gramsci chiama 'consenso'. Allora, in ogni società non totalitaria, alcune forme culturali saranno preponderanti rispetto ad altre, alcune concezioni saranno più seguite, si realizzerà cioè lo spontaneo prevalere di determinati sistemi d'idee che Gramsci chiama 'egemonia', concetto di fondamentale importanza per comprendere la vita culturale dell'Occidente industriale. È proprio l'egemonia, o più

¹⁰ Hisham Sharabi, *Arab Intellectuals and the West*, Baltimore, John Hopkins Press, 1970.

¹¹ Edward Said, *Culture and Imperialism*, New York, Knopf, 1993 (trad. it. *Cultura e imperialismo*, Roma, Gamberetti, 1995); *Representations of the Intellectual*, New York, Vintage Books, 1994 (trad. it. *Dire la verità. Gli intellettuali e il potere*, Milano, Feltrinelli, 1995).

precisamente il risultato dell'egemonia culturale, a dare all'orientalismo la durata e la forza su cui abbiamo or ora richiamato l'attenzione [...]¹²

E ancora, Said torna a Gramsci per valutare la sua stessa esperienza intellettuale, lui 'orientale', ma influenzato dalla cultura occidentale dominante e dalle sue 'tracce accolte senza beneficio d'inventario':

Nei *Quaderni del carcere* Gramsci afferma: "L'inizio dell'elaborazione critica è la coscienza di quello che è realmente, cioè un 'conosci te stesso' come prodotto del processo storico finora svoltosi, che ha lasciato in te stesso un'infinità di tracce accolte senza beneficio d'inventario". [...] Gramsci conclude aggiungendo: "Occorre fare inizialmente un tale inventario" [...] Da molti punti di vista questa ricerca sull'orientalismo rappresenta uno sforzo per redigere l'inventario delle tracce depositate in me, orientale, dalla cultura il cui predominio è stato un elemento così importante nella vita di tanti orientali. [...] Se ciò che ho realizzato sia un buon esempio dell'"inventario" che Gramsci ci suggerisce di compilare non sta a me dirlo...¹³.

Fra gli utilizzatori di categorie e prospettive gramsciane applicate al mondo arabo vanno citati almeno altri due grandi studiosi arabi, entrambi docenti in università arabe: lo storico marocchino Abdallah Laroui (n. 1933) dell'università di Rabat, che focalizza la sua riflessione nel contesto della crisi seguente la sconfitta della coalizione araba contro Israele del 1967, quando si parla di un vero e proprio trauma intellettuale per tutta l'*intelligentsia* araba¹⁴.

Laroui fa proprio il concetto gramsciano di 'storicismo assoluto'¹⁵ (la tesi che ogni forma di conoscenza sia conoscenza storica) e ne desume indicazioni preziose per il lavoro dell'intellettuale arabo in quella particolare fase storica, caratterizzata da smarrimento e ripensamento.

Nel suo *Islam et modernité*¹⁶ scrive:

...l'attività dell'intellettuale arabo si esaurisce nella contraddizione stessa in cui egli si pone e che adotta come soggetto di un dramma che egli stesso,

¹² Edward Said, *Orientalismo*, Milano, Feltrinelli, 1999 (ed. or. *Orientalism*, Pantheon Books, New York 1978), p. 9.

¹³ Ivi, p. 29.

¹⁴ Abdallah Laroui, *L'idéologie arabe contemporaine*, Paris, Maspero, 1967; *La crise des intellectuels arabes*, Paris, Maspero, 1974.

¹⁵ Vedi soprattutto Laroui, *La crise des intellectuels arabes*, cap. II, pp. 103-140, in particolare p. 177.

¹⁶ Abdallah Laroui, *Islam et modernité*, Paris, La Découverte, 1986.

instancabilmente, non fa che cantare, analizzare o descrivere. Egli si agita senza di fatto aiutare la società a cambiare, e quest'ultima, a sua volta, si trasforma troppo lentamente per far sì che egli si trovi di fronte a un fatto compiuto, superando il suo dramma interiore, le sue contraddizioni e la sua stessa problematica, lasciando invece che egli assimili senza prenderne consapevolezza o che ignori semplicemente la miriade di piccoli fatti compiuti che la tecnica porta con sé.¹⁷

Concludiamo con Tahar Labib, il già citato sociologo tunisino, che introduce per primo il pensiero di Gramsci in Tunisia. Nell'anno accademico 1976-1977, nell'ambito del suo corso di Sociologia culturale dell'Università di Tunisi, Gramsci entra nelle aule universitarie di un paese del mondo arabo, forse per la prima volta¹⁸.

Sarà Labib a scrivere nel 1981 il primo saggio in lingua araba (*Dars Gramsci*, La lezione di Gramsci) dedicato al pensatore sardo, sulla rivista di Beirut «al-Karmal». Labib esorta, in questo breve scritto, a «ricostruire la visione gramsciana attraverso la tela concettuale sulla quale tale pensiero si basa»¹⁹ e ne sottolinea l'appartenenza specifica alla Sardegna e al sud dell'Italia, che a suo avviso presenta molte affinità con il contesto socioeconomico dei paesi arabi. In chiusura Labib afferma che

Gramsci è una lezione: intellettualmente e nella prassi. Può esserci utile in quanto fonte di ispirazione per quello che le nostre visioni e analisi – che copiano quelle occidentali – sono solite trascurare degli aspetti della nostra realtà araba. Potrà ispirarci nuovi interrogativi riguardo alle ragioni della nostra incapacità di cambiare questa realtà. Interrogativi che non sono in grado di porsi coloro che si accontentano di 'echi di conoscenze' né i professionisti di una 'critica politica spicciola, del giorno per giorno, che investe i piccoli gruppi dirigenti e le personalità responsabili immediatamente del potere', secondo l'espressione di Gramsci che ci esorta ad approfondire il pensiero rivoluzionario (Q13, §17)²⁰.

In quale lingua Gramsci viene letto in questa fase storica? Inizialmente, come è facile intuire, in francese o in inglese, molto meno in lingua originale. Ma dagli anni Settanta si assiste ad un fermento edito-

¹⁷ Ivi, p. 96.

¹⁸ Queste lezioni saranno poi pubblicate in un volume a cura di Tahar Labib, intitolato *Sūsiūlūjiyyat al-thaqāfa*, Il Cairo, Ma'had al-buhūth wa al-dirāsāt al-'arabiyya, 1978; poi pubblicato a Tunisi, per la casa editrice Dār Muhammad 'Alī al-Hāmī, 1988 (5ª ed.).

¹⁹ Labib, *La lezione di Gramsci*, in *A lezione da Gramsci*, p. 35, traduzione dall'arabo a cura di Ines Labib di *Dars Ghramshi*, «al-Karmal», n. 2 (1981), pp. 115-121.

²⁰ Ivi, pp. 41-42.

riale anche per quanto riguarda le prime traduzioni di scritti su Gramsci e di Gramsci in lingua araba. Va premesso che a tutt'oggi non esiste una traduzione completa in arabo dei *Quaderni del carcere* (come peraltro neppure in lingua inglese).

Le prime traduzioni in arabo di scritti gramsciani sono: *Al-amīr al-hadīth* (Il moderno principe)²¹; *Ghārāmshī: dirāsāt mukhtāra* (Gramsci: scritti scelti)²²; *Al-majālis al-'ummāliyya* (I consigli di fabbrica)²³; *Fikr Ghārāmshī: mukhtārāt* (Il pensiero di Gramsci - Brani scelti)²⁴; *Qadāyā al-māddiya al-tārīkhiyya* (Questioni di materialismo storico)²⁵; *Kurrasāt al-sijān* (Lettere dal carcere)²⁶.

A Beirut, rispettivamente nel 1975 e nel 1984, vengono tradotti in arabo i due testi classici su Gramsci, che abbiamo già citato sopra, che avevano influito enormemente sulla conoscenza internazionale del politico sardo: *La pensée politique de Gramsci* di J.M. Piotte²⁷, e *Antonio Gramsci and the Origin of Italian Communism* di J.M. Cammett²⁸.

2. La seconda fase: Gramsci e il dibattito sulla società civile

Una seconda fase della diffusione del pensiero di Gramsci nel mondo arabo si apre con gli anni Novanta, in un contesto internazionale piuttosto complesso, differente dal precedente e in continua evoluzione, con il crollo dell'Unione Sovietica nel 1989 e il radicalizzarsi dell'islam politico, anche in conseguenza della fine della guerra afghana²⁹.

²¹ Traduzione dal francese di Zāhī Sharfān e Anīs al-Shāmī, Beirut, Dār al-talī'a, 1969.

²² Damasco, Ministero della Cultura, 1972. Traduzione di Mikhail Ibrahim Makhawwal (dall'edizione francese J. Texier, *Gramsci, Présentation, choix de textes, biographie, bibliographie*, Paris, Seghers, 1966).

²³ Traduzione dall'italiano di 'Afif al-Razzāz, Beirut, Dār al-talī'a, 1975;

²⁴ Traduzione di Tahsīn ash-Shaykh 'Alī (da *Antologia popolare degli scritti e delle lettere di Antonio Gramsci*, di C. Salinari e M. Spinella), Beirut, Dār al-Farābi, vol. I:1976, vol. II: 1978.

²⁵ Traduzione dal francese di Fawwāz Tarābulṣī, Beirut, Dār al-talī'a, 1971.

²⁶ Il Cairo, Dār al-mustaqbal al-'arabī, 1994. Traduzione dall'inglese di 'Adil Ghunaym da *Selections from the Prison Notebooks*, a cura di Q. Hoare e G. Nowell-Smith, London, Lawrence & Wishart, 1978.

²⁷ Tradotto da George Tarābīshī con il titolo *Fikr Ghārāmshī al-siyāsī*, Beirut, Dār al-talī'a, 1975.

²⁸ Tradotto da Afif al-Razzāz con il titolo *Ghārāmshī, ḥayātuhu wa 'amāluhu*, Beirut, Mu'āssasāt al-abhāth al-'arabiyya l'l-dirāsāt wa'l-nashr, 1984.

²⁹ Michaelle L. Browsers, *Il dibattito sul concetto di società civile nel mondo arabo in Studi gramsciani nel mondo*, Bologna, Il Mulino, 2007, pp. 79-117.

Va ricordato che il 1989 non è solo l'anno dell'implosione della Unione Sovietica, ma anche quello della fine del conflitto afgano contro i Sovietici, che ha modificato radicalmente il panorama politico in buona parte del mondo musulmano, con l'irrompere della versione più estremista dell'Islam politico, la disseminazione del gihadismo internazionale (fino alla data fatidica dell'11 settembre 2001), fenomeno contro il quale tutti gli Stati arabi hanno dovuto implementare politiche securitarie e, di conseguenza, hanno ristretto ogni spiraglio di libertà e tutela dei diritti, in nome della lotta al terrorismo. Il contesto entro il quale si sviluppa questa nuova fase della diffusione del pensiero di Gramsci è dunque molto diverso dal precedente: autoritarismo, fallimento delle scelte economiche 'socialisteggianti' e assoggettamento agli imperativi del neoliberismo, un generale arretramento politico, sociale ed economico, in alcuni casi un vero e proprio caos istituzionale e politico (solo per fare un esempio, l'Algeria).

A fronte di una «disaffezione teorica nei confronti della 'forma-Stato'», come l'ha definita Ali el-Kenz³⁰, emerge un po' ovunque il tema della società civile, dell'esperienza sociale, della gramsciana *praxis*.

Nuove risposte vengono ricercate, in particolare con l'emergere delle «principali sfaccettature della nuova riflessione araba sulla società civile ispirata a Gramsci: 1) l'analisi e la critica dello Stato post-coloniale; 2) l'analisi e la critica del movimento islamista; 3) la concezione critica del ruolo – attuale e potenziale – del socialismo arabo nella società civile araba»³¹.

In questo periodo difficile si assiste a un positivo incremento dei momenti di studio e riflessione sui temi gramsciani: superata la fase di una prima conoscenza spesso limitata ed episodica, si comincia ad attingere a Gramsci in diversi settori: non solo studi politici, filosofici e sociologici, ma anche letteratura, pedagogia etc. e si apre l'epoca del confronto tra vari studiosi grazie all'organizzazione di importanti convegni specificamente sul suo pensiero.

Per la prima volta si assiste alla presenza di studiosi arabi in simposi italiani: a Formia (25-28 ottobre 1989) si tenne il convegno internazionale *Gramsci nel mondo*, nel quale era inizialmente prevista anche la partecipazione di alcuni studiosi provenienti dal mondo arabo, ma che in realtà si ridusse alla sola, ma importante, presenza del tunisino Tahar Labib con una relazione intitolata "Gramsci nel mondo arabo".

³⁰ el-Kenz, *Gramsci e gli arabi*, p. 215.

³¹ Ivi, p. 97.

A Cagliari, poi, nel gennaio 1991, per i lavori del convegno intitolato *Omaggio a Gramsci*, era in programma anche l'intervento del palestinese Faysal Darraj, che alla fine non poté essere presente a causa delle difficoltà sopravvenute dopo lo scoppio della Guerra del Golfo.

Il primo convegno internazionale³² dedicato al pensiero di Gramsci nel mondo arabo è stato organizzato, per il cinquantesimo anniversario della morte, a Tunisi (*Gramsci et la culture*, 24-26 febbraio 1989) dall'Istituto superiore dell'Animazione culturale (*al-ma'had al-'ālī li-l-tanshīt al-thaqāfi*; ISAC), dall'Istituto italiano di Cultura, dall'Università di Tunisi e dell'Istituto Gramsci di Roma³³.

Un convegno ricco, le cui sezioni erano dedicate alla conoscenza di Gramsci nel mondo, a Gramsci e la storia delle idee, la politica, la cultura. Di questo convegno non è rimasta purtroppo traccia completa, ma la numerosità e la competenza dei relatori (arabi e non) ne fanno comunque un momento spartiacque per la storia della diffusione del pensiero di Gramsci, in Tunisia e in tutto il mondo arabo³⁴.

Infine, a nostro avviso il più importante e il solo convegno del quale sono disponibili gli atti completi in lingua araba, quello che ci dà la misura della penetrazione nel dibattito politico e culturale arabo delle riflessioni e delle intuizioni di Gramsci, è il convegno tenutosi al Cairo nel novembre 1989, intitolato *Qadāyā al-mujtama' al-madānī al-'arabī fī daw'utruhāt Ghāramshī* (La questione della società civile araba alla luce delle tesi di Gramsci), i cui atti sono stati pubblicati dalla casa editrice Dār al-Kan'ān li-l-dirāsāt wa al-nashr di Damasco nel 1991. Il convegno, organizzato dal Center for Arab Studies del Cairo e dall'Arab Group for Sociology con sede a Tunisi, era dedicato interamente alla categoria gramsciana di *società civile* (*al-mujtama' al-madānī*), un tema che i cambiamenti avvenuti in quegli anni a livello politico nell'Europa

³² Si ha notizia anche della pubblicazione, sempre nel 1989, a Tunisi (per la casa editrice Dār al-'arabiyya li-l-kitāb) degli atti di un altro convegno tenutosi al Cairo (28-30 marzo 1987) intitolato *al-Intilijinsiyyā al-'arabiyya* (*L'intelligentsia araba*), che, pur non essendo specificamente dedicato al pensatore sardo, fu occasione di espliciti e ripetuti riferimenti al suo pensiero. Purtroppo non si è potuta reperire alcuna copia di questo volume.

³³ Anniversario che cadeva in realtà nel 1987, anno che coincide peraltro con l'inizio della nuova presidenza del generale Ben 'Ali. Dopo la lunga epoca del 'combattente supremo', Habib Bourguiba (dal 1956).

³⁴ Una parziale pubblicazione degli atti è in Brondino, Labib, *Gramsci dans le monde arabe*, volume nel quale si dà cenno al programma dei lavori, suddivisi in quattro sessioni: *Gramsci à l'extérieur de l'Italie*; *Gramsci et l'histoire des idées*; *Gramsci et la politique*; *Gramsci et la culture*.

orientale e centrale (ma anche in molte aree del mondo arabo) avevano portato alla ribalta.

Il convegno fu organizzato in occasione del centenario della nascita di Gramsci con la partecipazione di un gran numero di studiosi provenienti non solo dall'Egitto e dalla Tunisia (i paesi organizzatori), ma anche di molti altri paesi arabi, e con il contributo di due studiosi gramsciani italiani (Antonio Di Meo e Giuseppe Vacca) e di Peter Gran, dagli Stati Uniti. Esso conferma il salto di qualità in questa seconda fase storica in cui si può parlare a ragione di studiosi arabi gramsciani³⁵, nel senso di una

(ri)appropriazione delle idee di Gramsci come un modo per trovare appoggio nel discorso sulla società civile che domina gran parte del mondo arabo contemporaneo. [...] verso una valutazione più critica della società civile araba attuale e un tentativo di formulare una strategia per trasformare quella realtà alla luce del pensiero gramsciano³⁶.

³⁵ Per l'importanza di questo convegno ci sia consentito di elencare l'intero programma dei lavori, così come sono riportati nel relativo volume degli atti. Gli asterischi indicano i contributi tradotti in italiano e compresi nel volume a cura di Manduchi, Marchi, Vacca, *Gramsci nel mondo arabo*.

Prima sezione: La questione della società civile. Aspetti teorici

G. Vacca, *L'analisi dell'egemonia. La guerra di posizione e la rivoluzione passiva*; A. Zghal *Il concetto di "società civile" e il passaggio al pluripartitismo**; T. Labib, *Gramsci nel pensiero arabo**; D. al-Bizri, *Proposte preliminari per l'uso delle categorie concettuali di Gramsci nel mondo contemporaneo*.

Seconda sezione: Gramsci e la cultura

A. Rashid, *Gramsci: dall'egemonia all'altra egemonia*; F. Darraj, *La cultura popolare nella politica di Gramsci**; H. Shukr Allah, *La classe e i suoi rappresentanti politici*; Y. Mustafa, *Considerazioni sulla figura dell'intellettuale e sulla politica culturale*; I. Fawzi, *I meccanismi di egemonia e resistenza nel discorso popolare**; F. Ghazoul, *La prospettiva gramsciana sulla lingua e la letteratura**.

Terza sezione: Pensiero e pratica

N.H. Abu Zayd, *L'ideologia mediana della finzione nel pensiero di al-Shafi'i*; N. Ramsis Farah, *Gli intellettuali, lo Stato e la società civile**; M. A. Sadiq Sa'ad, *Una visione egiziana del pensiero gramsciano nell'istruzione*.

Quarta sezione: Casi di studio nel mondo arabo e nel resto del mondo

P. Gran, *Il concetto gramsciano dell'intellettuale tradizionale: appropriatezza dello studio dell'Egitto moderno*; I. Bilhasan, *Legittimazione e tensioni culturali. Lo Stato, la società e la cultura in Algeria*; F. Naqqash, *L'emarginazione della cultura e l'egemonia culturale della controrivoluzione**; K. 'Abbas, *Le organizzazioni di massa mondiali alla luce del pensiero gramsciano*; U. Nasif, *La lotta nazionale e sociale degli agricoltori egiziani*; 'A. al-Sayrafî, *Il governante locale e il conflitto di classe ai livelli più bassi della società egiziana*; L. 'Abd al-Wahhab, *La società civile e la questione della democrazia negli Stati socialisti*.

³⁶ Browsers, *Il dibattito sul concetto di società civile nel mondo arabo*, p. 90.

Anche se molte altre prospettive analitiche sarebbero da approfondire in relazione a questo periodo nel quale sempre più studiosi arabi hanno cominciato ad applicare categorie gramsciane alle loro specifiche riflessioni³⁷, soprattutto sul tema centrale di questa fase storica, quello della società civile (*al-mujtama' al-madānī*), esigenze di sintesi ci costringono a fermarci qui per affrontare il terzo punto del presente saggio, focalizzandoci sulla terza fase, quella seguente le 'primavere arabe' del 2011, che riapre un dibattito definibile 'gramsciano', grazie a nuove applicazioni alle dinamiche politiche e sociali nel mondo arabo.

3. Il terzo momento: letture gramsciane delle primavere arabe

Dopo una fase meno ricca di contributi in relazione al tema della nostra analisi, un nuovo momento di fecondo approccio con le prospettive analitiche gramsciane si registra dopo il 2011, a seguito degli eventi rivoluzionari in molti paesi arabi, che hanno segnato una nuova fase politica non solo per molti di essi ma per tutto il mondo arabo, trasformando le dinamiche geopolitiche dell'intera area mediterranea (non sempre positivamente).

Sulle *thawrāt* (rivoluzioni) arabe moltissimo è stato scritto e molti studiosi, arabi e non, hanno fatto ricorso, ancora una volta, a letture gramsciane, per leggere le convulse vicende di quei mesi e soprattutto le gravi conseguenze politiche che ne sono derivate.

Si è sottolineato, di volta in volta, il ruolo predominante dei social network (le 'rivoluzioni di facebook'); la mancanza di leadership politica ('rivoluzioni senza rivoluzionari'); il significativo ruolo svolto da gruppi autonomi appartenenti alla società civile ('rivoluzioni dal basso'); la fragilità interna dei movimenti rivoluzionari; e infine il complicarsi degli eventi, il peso delle interferenze esterne e le drammatiche conseguenze ('l'inverno arabo dopo la primavera').

Molti si sono domandati se gli eventi delle piazze arabe fossero o no delle 'rivoluzioni', dandosi diverse risposte: in questa sede, si proverà ad affrontare il quesito, partendo però da una prospettiva diversa, allargando lo sguardo anche agli anni seguenti il 2011 e facendoci aiutare dalle riflessioni di alcuni studiosi che su questo hanno offerto stimolanti spunti.

³⁷ Rimandiamo per una breve disamina del periodo fra la fine degli anni '90 e i primi anni 2000 al saggio di Alessandra Marchi, *Nuove letture gramsciane del mondo arabo: continuità ed evoluzione del pensiero critico* in Manduchi, Marchi, Vacca, *Gramsci nel mondo arabo*, pp. 49-70.

Nel dibattito scaturito fra studiosi arabi e non arabi sulla lettura degli eventi post 2011, non pochi hanno direttamente fatto ricorso a categorie o espressioni gramsciane³⁸; fra le tante prospettive d'analisi scegliamo di focalizzare la nostra attenzione sul tema della lettura delle *thawrāt* in termini di 'rivoluzione passiva'.

In altre parole, si è scelto di privilegiare un interrogativo un po' diverso da quelli sin qui sintetizzati: alla luce di quello che ne è conseguito, possono le cosiddette rivoluzioni o primavere arabe essere lette utilizzando la nota categoria gramsciana di *rivoluzione passiva*?

A giudicare dal notevole utilizzo di questa felice espressione a livello internazionale proprio a seguito degli eventi seguenti l'esplosione popolare nel mondo arabo – in particolare dopo che le piazze arabe si sono svuotate (a dire il vero mai del tutto) – in coincidenza con l'inizio del difficilissimo cammino verso la democratizzazione, la risposta sembra essere assolutamente positiva.

In altre parole, si ricomincia a parlare di Gramsci in relazione al mondo arabo, però meno in termini di intellettuale tradizionale/organico, di egemonia e/o di società civile, e molto di più come chiave di lettura per leggere e interpretare gli eventi più recenti, affrontando il tema della rivoluzione e della rivoluzione passiva.

Prendiamo come punti di riferimento privilegiati due autori che hanno recentemente utilizzato proprio la categoria gramsciana di rivoluzione passiva per le loro riflessioni su due contesti arabi diversi: Brecht De Smet per il caso egiziano; Bacchar Gherib per quello tunisino³⁹.

³⁸ Solo per citare alcuni contributi in inglese: Roberto Roccu, *The Political Economy of Egyptian Revolution, Mubarak, Economic Reforms and Failed Hegemony*, London, Palgrave Macmillan, 2013; Gilbert Achcar, *Morbid Symptoms: Relapse in the Arab Uprising*, Stanford, Stanford University Press, 2016; Brecht De Smet, *Gramsci on Tahrir. Revolution and Counter-Revolution in Egypt*, London, Pluto Press, 2016; Gennaro Gervasio, Andrea Teti, *Prelude to the revolution. Independent civic activists in Mubarak's Egypt and the quest for hegemony*, «The Journal of North African Studies», 26 (2021), n. 6, pp. 1099-1121; Patrizia Manduchi, *Between old and new epistemological paradigms: Gramscian readings of revolutionary processes in Egypt and Tunisia*, «The Journal of North African Studies», 26 (2021), n. 6, pp. 1057-1076; John Chalcraft, *Revolutionary weakness in Gramscian perspective: the Arab Middle East and North Africa since 2011*, «Middle East Critique», 30 (2021), n. 1, pp. 87-104; Alessandra Marchi, *Molecular Transformations: Reading the Arab Uprisings with and beyond Gramsci*, «Middle East Critique», 30 (2021), n. 1, pp. 67-85; John Chalcraft, *Middle East popular politics in Gramscian perspective*, «Comparative Studies of South Asia, Africa and the Middle East», 2021 (in press).

³⁹ Brecht De Smet, *Authoritarian Resilience' as Passive Revolution. A Gramscian Interpretation of Counter-Revolution in Egypt* in «The Journal of North African Studies»,

Ma prima è opportuno, con l'obiettivo di sottolineare la sua sorprendente applicabilità al caso delle vicende arabe (recenti ma anche meno recenti) fornire un breve inquadramento concettuale a partire proprio dal significato originario che Antonio Gramsci ha voluto dare a questa espressione.

Non è impresa semplice definire il concetto gramsciano di rivoluzione passiva. E non lo si può fare se non si parte dal termine rivoluzione. Anche il concetto di rivoluzione, a ben vedere, è un concetto non univocamente definibile nelle riflessioni di Gramsci, pur essendo centrale nel suo pensiero. La prima volta che compare in Gramsci un riferimento al termine 'rivoluzione' è su «Ordine Nuovo» (13 settembre 1919), quando egli sottolinea che

la rivoluzione non è un atto taumaturgico, è un processo dialettico di sviluppo storico (...) Se non si gettano le basi del processo rivoluzionario nell'intimità della vita produttiva, la rivoluzione rimarrà uno sterile appello alla volontà, un mito nebuloso, una Morgana fallace: e il caos, il disordine, la disoccupazione, la fame inghiottiranno e stritoleranno le migliori e più vigorose energie proletarie.

Pochi mesi dopo («Ordine Nuovo», 20 dicembre 1919) scriverà che i «rivoluzionari devono conoscere la 'macchina' della rivoluzione, i rivoluzionari devono conoscere il processo di sviluppo della rivoluzione, i rivoluzionari devono essere uomini politici responsabili e non essere solamente degli agitatori».

Nei *Quaderni*, Gramsci usa il lemma 'rivoluzione' con molta cautela, per ovvii motivi collegati anche alla censura carceraria, sempre accompagnando il termine con un aggettivo (e in questo contesto compare spesso l'aggettivo 'passiva'). Ovviamente il tema della rivoluzione è collegato a quello molto noto della 'crisi di egemonia' delle classi dirigenti, perché quando queste ultime impongono con la forza il loro dominio perdendo il consenso e quindi il loro potere 'egemonico', è prevedibile – anche se non scontato – che le masse si risvegliano «da uno stato di passività politica a una certa attività» avanzando delle rivendicazioni che «nel loro complesso disorganico costituiscono una rivoluzione.» (Q13, §23).

Con l'espressione 'rivoluzione passiva' si intende in parole povere un fenomeno di trasformazione delle strutture politico-istituzionali

26 (2021), n. 6, pp. 1077-1098; Baccar Gherib, *Penser la transition avec Gramsci. Tunisie (2011-2014)*, Tunis, Diwen, 2017.

apparentemente rivoluzionario che però, di fatto, non porta a sostanziali mutamenti nell'ordine stabilito⁴⁰.

In altre parole, una trasformazione attuata senza che si realizzi (o meglio, quasi sempre con l'obiettivo di impedire che si realizzi) un processo politico-sociale veramente rivoluzionario. Non si tratta però di una 'falsa rivoluzione', ma di una forma di parziale restaurazione del vecchio ordine, attraverso il rimescolamento dei gruppi dominanti, mentre rimangono ben salde le stesse dinamiche economiche, sociali e politiche del 'prima'.

Si tratta, come sempre in Gramsci, di un concetto complesso, articolato e dinamico (ma anche molto stimolante proprio perché si presenta come un ossimoro). E non è dunque casuale che le analisi e i dibattiti che ne sono scaturiti abbiano intrapreso molteplici direzioni e che ancora oggi se ne discuta molto fra gli studiosi gramsciani, a livello internazionale, con risultati piuttosto divergenti.

È bene ricordare che l'uso che fa Gramsci dell'espressione rivoluzione passiva è mutuato esplicitamente dall'intellettuale napoletano Vincenzo Cuoco (1770-1823) e dal suo saggio sulla rivoluzione napoletana pubblicato nel 1801; Gramsci parte dall'analisi dei processi di mutamento che la borghesia intellettuale aveva posto in atto durante i decenni del Risorgimento italiano (per intenderci, il mutamento alla guida politica per l'unificazione d'Italia, che passa dalle lotte dei movimenti popolari, guidati da Mazzini e da Garibaldi, all'azione politica e diplomatica di re Vittorio Emanuele II e del ministro Camillo Benso Conte di Cavour).

Il lemma compare per la prima volta in Q1, §44, quando Gramsci, dopo aver espresso cosa si intende per egemonia («una classe è dominante in due modi, è cioè 'dirigente' e 'dominante'»), definisce il Risorgimento «una 'rivoluzione senza rivoluzione' (o 'rivoluzione passiva', secondo l'espressione di Cuoco)» proprio perché una «reazione delle classi dominanti al sovversivismo sporadico e disorganico delle masse popolari con 'restaurazioni' che accolgano una qualche parte delle esigenze popolari»⁴¹.

In altre parole, la rivoluzione – se passiva – non scaturisce direttamente dalla lotta delle classi ma si impone dall'alto, in assenza o per

⁴⁰ Per citare la celebre frase dal romanzo *Il Gattopardo* di Tomasi da Lampedusa (pubblicato per la prima volta da Feltrinelli nel 1958): «Se vogliamo che tutto rimanga come è, bisogna che tutto cambi».

⁴¹ A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, a cura di V. Gerratana, Torino, Einaudi, 1975, 4. voll.

l'impossibilità di una forte iniziativa popolare (oppure 'appropriandosi' dell'iniziativa popolare), con la conseguenza che il cambiamento, o una parvenza di cambiamento, viene lasciato comunque nelle mani delle classi dominanti. Il gruppo portatore di idee presentate come nuove è inevitabilmente quello intellettuale e borghese, non certo quello economicamente svantaggiato o subalterno, e questo determina, ovviamente, ben precise conseguenze sull'effettiva risposta alle domande emerse dalle proteste popolari.

Per inciso, va sottolineato che la rivoluzione passiva, con i suoi parziali passi in avanti, diventa comunque un formidabile meccanismo 'preventivo' per bloccare il vero processo rivoluzionario e le conquiste permanenti delle rivoluzioni.

Il concetto di rivoluzione passiva non è avulso da ulteriori riflessioni gramsciane; entrano in gioco altri concetti che qui non si potranno che accennare per dare l'idea della complessità della categoria gramsciana: quello ad esempio di modificazioni 'molecolari', cioè quel processo di graduale, erosiva trasformazione che opera sfaldando e decomponendo le istanze più radicali (quella che Gramsci chiama 'un'antitesi vigorosa')⁴², causandone così, progressivamente, l'assorbimento nel blocco moderato. Si va perdendo, in questo modo, un elemento fondamentale per 'fare una rivoluzione', come Gramsci sottolinea: l'importanza di una forte coscienza di classe (lo 'spirito di scissione'), indispensabile per capire le dinamiche del potere dello Stato e per scegliere di conseguenza le migliori strategie per sovvertirne il dominio. Ne conseguono processi di passivizzazione, standardizzazione e frantumazione all'interno della compagine potenzialmente rivoluzionaria, che determinano un mutamento radicale, un rallentamento o un arresto del processo rivoluzionario.

Torniamo ora alle declinazioni recenti di questo concetto in contesto arabo.

Il concetto di 'rivoluzione passiva', in base alle sintetiche note che abbiamo riportato, pare da subito molto stimolante per la lettura diacronica di eventi politici recenti, e fra essi sicuramente per le cosiddette 'primavere arabe', soprattutto in relazione a quei casi che hanno comunque avuto uno certo sviluppo politico post-rivoluzionario (non ci si riferisce qui a quelli drammaticamente sfociati in una guerra civile come in Libia e in Siria).

⁴² Alessandra Marchi, *Molecular Transformations*.

È tuttavia estremamente interessante che questa categoria concettuale gramsciana sia stata utilizzata già in passato come chiave di lettura anche per dinamiche politiche e sociali non così recenti. Prendiamo il caso della Tunisia, per la quale scopriamo che essa è stata utilizzata dagli studiosi in relazione non solo alla 'rivoluzione dei gelsomini' ma anche alle dinamiche politiche che hanno scandito gli anni seguenti l'indipendenza del 1956: per primo il sociologo tunisino Aziz Krichen⁴³ ha identificato il processo di trasformazione radicale che ha portato alla formazione dello Stato tunisino come una 'rivoluzione passiva'; sulla stessa scia, Michel Camau e Vincent Geisser, nel loro *Le syndrome autoritaire*⁴⁴, hanno ben descritto la politica modernizzatrice e secolarizzatrice del presidente Bourguiba – che ha trasformato rapidamente e profondamente la società tunisina – in termini di modernizzazione conservatrice, comunque imposta dall'alto. Infine, Baccar Gherib, nella prima parte del suo lavoro *Penser la transition avec Gramsci. Tunisie (2011-2014)*⁴⁵, si è dedicato all'analisi delle politiche della prima fase del regime di Bourguiba, leggendole proprio in termini gramsciani.

Altri studiosi lo hanno fatto in altri contesti arabi, come l'egiziano Nazih Ayubi (*Overstating the Arab State*, 1996⁴⁶), che ha definito 'rivoluzione passiva' la reazione negli anni Novanta del regime egiziano sotto Mubarak a fronte dell'ascesa del movimento islamista dei Fratelli Musulmani. Una reazione fatta di repressione ma anche di cooptazione, al fine di evitare che il processo di islamizzazione portasse a una perdita di consenso per il regime e a un reale rovesciamento dello status quo. La lettura di Ayubi, per inciso, è molto illuminante anche per leggere una parte degli eventi dell'Egitto post 2011 e le dinamiche complesse che hanno visto contrapporsi la Fratellanza musulmana e il nuovo regime del generale el-Sisi⁴⁷.

Sempre sull'Egitto, uno dei contributi più interessanti su queste tematiche è quello succitato di Brecht De Smet, già esplicitivo dal titolo: '*Authoritarian Resilience' as Passive Revolution. A Gramscian Interpretation of Counter-Revolution in Egypt*.

⁴³ Aziz Krichen, *Le syndrome Bourguiba, Formation de l'intelligentsia, formation de la culture*, in Brondino, Labib, *Gramsci dans le monde arabe*.

⁴⁴ Michel Camau, Vincent Geisser, *Le syndrome autoritaire. Politique en Tunisie de Bourguiba à Ben Ali*, Paris, Presses de Science Po, 2003.

⁴⁵ Baccar Gherib, *Penser la transition avec Gramsci*.

⁴⁶ Nazih Ayubi, *Overstating the Arab State*, London, Tauris, 1995.

⁴⁷ Per un commento critico sulle tesi di Ayubi, si veda Gilbert Achcar, *Hegemony, Domination, Corruption and Fraud in the Arab Region*, «Middle East Critique», 30 (2021), n. 1, pp. 57-66.

De Smet incentra la sua analisi sulle cause della straordinaria capacità dimostrata dalle élite dominanti nel mondo arabo di spezzare l'iniziativa popolare e di ristrutturare i blocchi storici dall'alto (quello che lui chiama 'resilienza autoritaria'). In altre parole, l'analisi di De Smet si concentra su come le forze controrivoluzionarie nazionali, regionali e globali possano sviluppare politiche e strategie che consentono loro di riprendere l'iniziativa, di anticipare, deviare o stroncare il processo rivoluzionario partito dalle piazze, preservando e riconsolidando lo *status quo ante*.

Questo è vero in vari contesti nazionali: dal caso estremo della repressione militare (l'Egitto di el-Sisi), o della guerra civile e dell'intervento straniero in Libia e in Siria, sino appunto al caso tunisino, che De Smet definisce una controrivoluzione in forma 'democratica'.

Partendo da questa riflessione, si deve sottolineare in questo dibattito la distinzione fra i due concetti di 'rivoluzione passiva' e di 'controrivoluzione', tentando una comparazione fra i due esempi più emblematici: l'Egitto e la Tunisia.

In Egitto sembrava, con (o si dovrebbe meglio dire, nonostante) le elezioni che nel luglio 2012 hanno portato al governo del Fratello musulmano Mohamed Morsi, che ci si avviasse a una parziale democratizzazione, ma il colpo di Stato del generale 'abd el-Fattah el-Sisi del 2013 è stato un vero e proprio processo di controrivoluzione e restaurazione, anche se non un ritorno al regime di Mubarak.

I fattori politici, sociali ed economici che hanno portato alla crisi del regime di Mubarak non sono stati risolti e per la maggior parte degli egiziani le condizioni di oppressione e sfruttamento, oltre che di povertà, rimangono oggi le stesse. Ma il livello di repressione e violenza governativa è decisamente aumentato: il potere in Egitto è oggi fondato su un'egemonia 'negativa', vale a dire la sua capacità repressiva di prevenire, disperdere e distruggere l'opposizione rivoluzionaria.

In Tunisia, al contrario, gli eventi post-rivoluzionari e le odierne dinamiche giustificano l'utilizzo della categoria gramsciana di 'rivoluzione passiva'.

Infatti in Tunisia indubbiamente si è avuto un miglioramento, in particolare nel campo dei diritti e delle libertà di espressione, anche se una forma di 'resilienza autoritaria' può essere registrata ad esempio nel programma del governo di coalizione in Tunisia, formatosi dopo le elezioni dell'ottobre 2014, per intenderci l'alleanza strategica fra i partiti *Nida' al-Tunes* e *al-Nahda*, che da molti è stato letto come un processo

solo parzialmente democratizzante, mirante a conservare la situazione politica, economica e sociale precedente.

Per esempio, l'intellettuale tunisino Sadri Khiari⁴⁸ ha scritto che questo accordo è stato utile a «ripristinare l'ordine e la sicurezza politica delle classi dominanti e delle reti mafiose, per sconfi ggere i movimenti di protesta democratica e sociale, assicurare la borghesia locale, gli investitori stranieri, le grandi multinazionali e le istituzioni finanziarie». Secondo questo punto di vista molto pessimistico, i superstiti del vecchio regime sono riusciti a cooptare la maggioranza dell'opposizione democratica e di sinistra e dello stesso partito islamico *al-Nahda*, tradendo lo spirito della rivoluzione e le aspettative delle classi popolari, e implementando così un processo molto simile a una 'rivoluzione passiva'.

Più ottimista, l'intellettuale tunisino Aziz Krichen⁴⁹: «Dal 2014 siamo dotati di una costituzione democratica e di un nuovo sistema di governo. È un passo avanti considerabile, ma non ancora sufficiente».

La riflessione finale che si può trarre è che il concetto di rivoluzione passiva a nostro avviso è la chiave di lettura delle dinamiche politiche in Tunisia, mentre il concetto di controrivoluzione ci permette di interpretare meglio il dramma egiziano.

Una delle possibili chiavi di lettura di questo differente percorso sta probabilmente nella differente struttura dei due contesti socio-politici: quello egiziano, fortemente caratterizzato dalla dualità esercito-Fratellanza musulmana, ha impedito una più o meno pacifica evoluzione del processo di cambiamento, mentre in Tunisia un diverso sistema politico-istituzionale (meno drammaticamente polarizzato) ha consentito di avviare un percorso di parziale democratizzazione, anche se sicuramente rallentato e difficile, a causa del crescente peso degli apparati di sicurezza.

La rivoluzione del 2011 non si è conclusa con la fuga di Ben 'Ali, ma ha aperto la via a un susseguirsi ininterrotto di proteste, che ricordano l'urgenza di implementare non solo i diritti civili, ma anche quelli sociali ed economici.

Dopo dieci anni, in Tunisia, a Sidi Bouzid come in molte altre città, i cittadini sono tornati in piazza innumerevoli volte per chiedere più

⁴⁸ Sadi Khiari, *Una controrivoluzione strisciante*, «Critica Marxista», nn. 2-3 (2015), pp. 65-71.

⁴⁹ Aziz Krichen, *La promesse du printemps tunisien*, Tunis, Script Éditions, 2018.

lavoro e meno diseguaglianze⁵⁰. In conclusione, sebbene ancora oggi la Tunisia continui a essere considerata l'eccezione 'democratica' fra i paesi arabi post 2011, i recentissimi avvenimenti del 25 luglio scorso – quando il presidente Kais Saied (a suo dire, applicando l'art. 80 della Costituzione) ha licenziato il premier Mechichi e altri numerosi alti funzionari del governo e sospeso il Parlamento per 30 giorni, revocando l'immunità ai deputati – hanno gettato luce sulle difficoltà enormi, acute anche dalla emergenza pandemica, in cui versa la Tunisia post 2011.

In Egitto, nonostante la terribile repressione posta in atto dal governo di el-Sisi, il dissenso continua a manifestarsi, con l'utilizzo di tutte le possibilità messe a disposizione dalla tecnologia, e certamente non si può parlare di una società pacificata.

In conclusione, i due casi qui esaminati sono emblematici della possibilità piuttosto agevole di applicare differenti categorie gramsciane, o di utilizzare – anche in maniera critica – una prospettiva assolutamente gramsciana, per leggere le dinamiche più recenti del mondo arabo contemporaneo.

Bibliografia

Abdel-Jabar Faleh, *The Arab Communist Parties in Search of an Identity*, in *Post-Marxism and the Middle East* (a cura di Abdel-Jabar Faleh), London, Saqi Books, 1997.

Abdel-Malek Annouar, *La pensée politique arabe contemporaine*, Paris, Seuil, 1970 (tr. it. *Il pensiero politico arabo*, Roma, Editori Riuniti, 1973).

Achcar Gilbert, *Morbid Symptoms: Relapse in the Arab Uprising*, London, Saqi Books, 2016

Achcar Gilbert, *Hegemony, Domination, Corruption and Fraud in the Arab Region*, «Middle East Critique», 30 (2021), n. 1, pp. 57-66.

Ayubi Nazih, *Overstating the Arab State*, London, Tauris, 1995.

⁵⁰ Recentemente, la morte accidentale ma inspiegabile di Badreddine Aloui, giovane medico deceduto il 3 dicembre 2020 all'ospedale di Jendouba per una caduta da un ascensore guasto e mai riparato, ha dato la stura ad altre manifestazioni. Ai suoi funerali, che sono stati funerali di Stato, si sono presentate centinaia di persone.

Brondino Michele e Labib Tahar (a cura di), *Gramsci dans le monde arabe*, Tunisi, Alif-Les Editions de la Méditerranée, 1994.

Browsers Michaelle L., *Il dibattito sul concetto di società civile nel mondo arabo* in *Studi gramsciani nel mondo*, Bologna, Il Mulino, 2007, pp. 79-117.

Camau Michel, Geisser Vincent, *Le syndrome autoritaire. Politique en Tunisie de Bourguiba à Ben Ali*, Paris, Presses de Science Po, 2003.

Cammett J.M., *Antonio Gramsci and the Origin of Italian Communism*, Stanford, Stanford University Press, 1967.

Chalcraft John, *Revolutionary weakness in Gramscian perspective: the Arab Middle East and North Africa since 2011* in «Middle East Critique», 30 (2021), n. 1, pp. 87-104.

Chalcraft John, *Middle East popular politics in Gramscian perspective* in «Comparative Studies of South Asia, Africa and the Middle East», 2021.

De Smet Brecht, *Gramsci on Tahrir. Revolution and Counter-Revolution in Egypt*, London, Pluto Press, 2016.

De Smet Brecht, *Authoritarian Resilience' as Passive Revolution. A Gramscian Interpretation of Counter-Revolution in Egypt*, «The Journal of North African Studies», 26 (2021), n. 6, pp. 1077-1098.

Feliu Laura, Izquierdo-Brichs Ferran, *Communist Parties in the Middle East: 100 Years of History*, Abingdon, Routledge, 2019.

Gervasio Gennaro, *Al-Haraka al-marksiyya fi Misr, 1967-81*, Cairo, al-Markaz al-Qawmi lil-Tarjama, 2010.

Gervasio Gennaro, Teti Andrea, *Prelude to the revolution. Independent civic activists in Mubarak's Egypt and the quest for hegemony*, «The Journal of North African Studies», 26 (2021), n. 6, pp. 1099-1121.

Gherib Bacchar, *Penser la transition avec Gramsci. Tunisie (2011-2014)*, Tunis, Diwen, 2017

Gramsci Antonio, *Quaderni del carcere*, Edizione critica dell'Istituto Gramsci (a cura di Valentino Gerratana), Einaudi, Torino, 1977, 4 voll.

Guirguis Laure (ed.), *The Arab Lefts: Histories and Legacies, 1950s to 1970s*, Edinburgh, Edinburgh University Press, 2020.

Hoare J. Quentin, Nowell-Smith Geoffrey, *Selections from the Prison Notebooks of Antonio Gramsci*, New York, International Publishers, 1971.

Kenz-el Ali, *Gramsci et les arabes: une rencontre tardive?*, in *Gramsci dans le monde arabe*, pp. 51-60 (trad. it. *Gramsci e gli arabi, un incontro tardivo?*, in

Gramsci nel mondo arabo. Studi gramsciani nel mondo, (a cura di P. Manduchi, A. Marchi e G. Vacca), pp. 213-223.

Khiari Sadri, *Una controrivoluzione strisciante*, «Critica Marxista», nn. 2-3, pp. 65-71.

Krichen Aziz, *La syndrome Bourguiba*, Tunis, Ceres, 1990.

Krichen Aziz, *La promesse du printemps tunisien*, Tunis, Script Éditions, 2018.

Labib Tahar, *Sūsiūlūjiyyat al-thaqāfa*, Il Cairo, Ma'had al-buhūth wa al-dirāsāt al-'arabiyya, 1978.

Labib Tahar, *Dars Ghramshi*, «al-Karmal», n. 2 (1981), pp. 115-121 (tr. it. *La lezione di Gramsci*, in *A lezione da Gramsci. Democrazia, partecipazione politica, società civile in Tunisia*, (a cura di P. Manduchi, A. Marchi), Roma, Carocci, 2019, pp. 35-42.

Labib Tahar, *Gramsci dans le discours des intellectuels arabes*, in *Gramsci dans le monde arabe* (a cura di Michele Brondino, Tahar Labib), Tunis, Alif-Les Editions de la Méditerranée, 1994.

La Porta Lelio, voce 'rivoluzione' in *Dizionario gramsciano* (a cura di G. Liguori e P. Voza), Roma, Carocci, 2009, pp. 721-2.

Laroui Abdallah, *L'idéologie arabe contemporaine*, Paris, Maspero, 1967.

Laroui Abdallah, *La crise des intellectuels arabes*, Paris, Maspero, 1974.

Laroui Abdallah, *Islam et modernité*, Paris, La Découverte, 1986.

Manduchi Patrizia, *Intellettuali, società civile, egemonia nel mondo arabo: la lezione di Gramsci*, in *Gramsci nel mondo arabo. Studi gramsciani nel mondo*, (a cura di P. Manduchi, A. Marchi, G. Vacca), Bologna, Il Mulino, 2017, pp. 23-47.

Manduchi Patrizia, *Gramsci in the Arab World. The ongoing debate in Gramsci in the World*, (Fredric Jameson, Roberto Dainotto eds.), Durham, Duke University Press, 2019, pp. 325-349.

Manduchi Patrizia, *Tunisia: un paese precursore della conoscenza di Gramsci nel mondo arabo*, in *A lezione da Gramsci. Democrazia, partecipazione politica, società civile in Tunisia*, (a cura di P. Manduchi, A. Marchi), Roma, Carocci, 2019, pp. 13-34.

Manduchi Patrizia, *Between old and new epistemological paradigms: Gramscian readings of revolutionary processes in Egypt and Tunisia*, «The Journal of North African Studies», 26 (2021), n. 6, pp. 1057-1076.

Marchi Alessandra, *Nuove letture gramsciane del mondo arabo: continuità ed evoluzione del pensiero critico in Gramsci nel mondo arabo. Studi gramsciani nel*

Dalla crisi degli intellettuali alle rivoluzioni passive

mondo, (a cura di P. Manduchi, A. Marchi, G. Vacca), Bologna, Il Mulino, 2017, pp. 49-70.

Marchi Alessandra, *Molecular Transformations: Reading the Arab Uprisings with and beyond Gramsci*, in «Middle East Critique», 30 (2021), n. 1, pp. 67-85.

Piotte J.M., *La pensée politique de Gramsci*, Paris, Éditions Anthropos, 1970.

Roccu Roberto, *The Political Economy of Egyptian Revolution, Mubarak, Economic Reforms and Failed Hegemony*, London, Palgrave Macmillan, 2013.

Said Edward, *Culture and Imperialism*, New York, Knopf, 1993 (1^a ed.).

Said Edward, *Dire la verità. Gli intellettuali e il potere*, Milano, Feltrinelli, 1995.

Said Edward, *Representations of the Intellectual*, New York, Vintage Books, 1994 (trad. it. *Cultura e imperialismo*, Roma, Gamberetti, 1995).

Said Edward, *. Orientalism*, New York, Pantheon Books, 1978 (tr. it. *Orientalismo*, Milano, Feltrinelli, 1999).

Sharabi Hisham, *Arab Intellectuals and the West*, Baltimora, John Hopkins Press, 1970.

Tareq Ismael, *The Communist Movement in the Arab World*, New York, Routledge Curzon, 2005.

Voza P., voce 'rivoluzione passiva', in *Dizionario gramsciano* (a cura di G. Liguori e P. Voza), Roma, Carocci, 2009, pp. 724-28.

Gramsci negli studi sui paesi arabi. Focus sugli anni 2000

Alessandra Marchi

1. Gramsci e i paesi arabi. Elementi per una mappatura

Gli anni 2000 conoscono un nuovo sviluppo delle letture di Antonio Gramsci applicate ai paesi arabi, con sempre più studiosi e studiosi, e spesso militanti, che attraverso le categorie gramsciane interpretano l'attualità del complesso 'mondo arabo'.

In questo saggio cercherò di fornire un'analisi delle pubblicazioni inerenti al tema della nostra ricerca negli ultimi decenni – diffusione, usi e ricezione del pensiero gramsciano relativamente ad alcuni paesi arabi – per poi illustrare degli elementi di riflessione offerti dal metodo e dal lessico gramsciano, utili a comprendere la fase, già chiamata post-rivoluzionaria, successiva alle grandi rivolte arabe del 2011.

Nella costruzione di una mappa bibliografica che parta dalle parole chiave 'Gramsci' e 'mondo/paesi arabi' abbiamo cercato di rendere conto, sebbene parzialmente, della ricezione e delle letture e usi degli strumenti gramsciani secondo una periodizzazione storica suddivisa principalmente tra i decenni precedenti al 2000, cioè gli anni della prima conoscenza e diffusione, e i decenni successivi, che presentano delle continuità e delle novità di elaborazione e declinazione, sui quali mi concentrerò.

Ad un primo sguardo, vediamo emergere sia l'elemento linguistico e nazionale arabo, quindi la produzione scientifica sul pensiero gramsciano in lingua araba e/o nelle lingue europee, da parte di studiosi e studiosi arabofoni, sia la letteratura scientifica di autori di diversa provenienza che lavorano sui paesi arabi.

Anche negli anni Duemila, come nei decenni precedenti, gli autori arabi continuano a leggere Gramsci perlopiù in traduzione, specialmente dall'inglese (e dal francese), raramente in italiano, e solo in modo frammentario dall'arabo, le cui traduzioni sono sporadiche e

spesso giudicate non adeguate¹. Esistono di conseguenza traduzioni di traduzioni e conseguenti interpretazioni di interpretazioni – e ciò avviene anche con le altre lingue e man mano che queste si discostano dalla lingua originale degli scritti –, perciò vi sono livelli diversificati di comprensione, interpretazione e applicazione del suo pensiero. L'abbondante letteratura secondaria ha comunque agevolato l'opera di traduzione e traducibilità dei concetti, anche in assenza di traduzioni integrali degli scritti gramsciani.

Se filologicamente nella traduzione di traduzioni si creano scivolamenti di senso – ma è questo il rischio di ogni traduzione – resta comunque di grande interesse 'mappare' gli usi diversificati, registrarne periodi, contesti, concetti prevalenti e così via: mappare in sintesi le teorie in viaggio e dunque gli sviluppi diversificati. Oltre alla lingua di lettura e di pubblicazione da parte di autori arabi, è altresì rilevante l'analisi del periodo di pubblicazione, che evidenzia non solo il trend di diffusione della conoscenza degli scritti gramsciani, ma anche le caratteristiche specifiche del contesto in cui questi vengono tradotti, studiati e applicati. Ciò risponde al nostro interrogativo di partenza: chi, quando e come utilizza Gramsci per approfondire l'analisi dei paesi arabi?

Tra le prime generazioni di studiosi e del pensiero gramsciano e marxista, le cui riflessioni si strutturano nei decenni precedenti al 2000, sono presenti molti autori che pubblicano ancora oggi e sono un riferimento per le più giovani leve. Ne citiamo alcuni: Tahar Labib, Faysal Darraj, Ali el-Kenz (m. 2020), Gilbert Achcar, Fawwaz Trabulsi, Aziz Krichen². Dalle università di Beirut e Tunisi, principali centri di rifles-

¹ Le edizioni di riferimento in lingua inglese più diffuse, anche per le traduzioni in arabo, sono: Antonio Gramsci, *Selections from the prison notebooks* (a cura di Quintin Hoare e Geoffrey Nowell-Smith), New York, International Publishers, 1971; *Selections from political writings, 1910/1920*, a cura di Quintin Hoare, New York, International Publishers, 1977; *Selections from cultural writings*, a cura di David Forgacs e Geoffrey Nowell-Smith, Cambridge, Harvard University Press, 1985; *Pre-prison writings*, a cura di Richard Bellamy, New York, Cambridge University Press, 1994; *Prison Notebooks*, ed. e tr. di Joseph A. Buttigieg, New York, Columbia University Press, 1996; David Forgacs, *The Antonio Gramsci reader: Selected writings 1916–1935*, New York, New York University Press, 2000. Per una disamina della prima diffusione di Gramsci nei paesi arabi, vedi Patrizia Manduchi, Alessandra Marchi, Giuseppe Vacca (a cura di), *Gramsci nel mondo arabo. Studi gramsciani nel mondo*, Bologna, Il Mulino, 2017.

² Nel volume sopra citato, *Gramsci nel mondo arabo*, sono presenti commenti e traduzioni di saggi di alcuni degli autori arabi di cui parliamo. Altri tentativi di sistematizzazione degli studi gramsciani sul mondo arabo sono stati pubblicati nel 2021 a cura di Gennaro Gervasio e Patrizia Manduchi in «The Journal of North African Studies»,

sione culturale, insieme al Cairo o a Damasco, ci si sposta anche in università e centri di ricerca di altri paesi arabi e sempre più in Europa o in America. Difficile dire quanto il Libano, con la città di Beirut, resti centrale nella produzione accademica, sia con la American University of Beirut (AUB) che con altre Università o centri di ricerca locali (qui lavorano tra gli altri Tahar Labib, Bassel Salloukh, Fawwaz Trabulsi). Difficile 'misurare' la produzione accademica gramsciana a Tunisi o al Cairo, che sono comunque state fondamentali nell'elaborazione di analisi critiche e di esperienze politiche in ambito marxista o socialista/comunista. Le mappe bibliografiche che emergono dal progetto di ricerca del GramsciLab³ ci dicono attualmente che le case editrici arabe occupano un ruolo minore rispetto al passato, a fronte di pubblicazioni a diffusione internazionale che sempre più si diffondono a partire dai centri occidentali della produzione accademica e intellettuale.

L'inglese è ormai la lingua più comune, dominante possiamo dire, con la quale si esprime in ambito accademico un'ampia classe sociale, che si forma e/o lavora e vive anche all'estero. Molti hanno frequentato o frequentano scuole e università bilingue, o esclusivamente anglofone, e l'inglese è in ambito accademico internazionale la prima lingua di pubblicazione, mentre nei decenni precedenti era più frequente l'uso del francese, perlomeno tra gli autori provenienti dalle ex colonie e protettorati francesi.

Se leggere letteratura accademica su Gramsci in arabo è poco frequente, capita più spesso che la divulgazione passi per alcune piattaforme, blog o riviste online (talvolta anche riviste universitarie locali). Alcune riviste sono specificamente dedicate a Gramsci o pubblicano dei saggi inerenti, per esempio sull'intellettuale organico e il potere (Ishaq al-Shaykh Ya'qub in «al-Ayam», pubblicata in Bahrein). Il sito www.ahewar.org presenta molti articoli – in arabo – tra cui alcuni pubblicati nei primi anni 2000, come Muhammad Hassan Al-Hafiz (Siria) sulla questione della cultura popolare tra Antonio Gramsci e Pierre Bourdieu; Nayif Sallum su Stato e politica in Gramsci; Tawfiq al-Madani sull'unicità di Gramsci rispetto al marxismo classico, ecc.

L'impatto della conoscenza di Gramsci sul pubblico arabo/arabofono resta probabilmente marginale, mediato da traduzioni e prospettive differenti condivise perlopiù tra piccoli gruppi di attivisti, sim-

e di John Chalcraft e Alessandra Marchi in «Middle East Critique», di cui parleremo più avanti.

³ Per una bibliografia completa su autori arabi e non che utilizzano Gramsci, si veda la pagina <https://gramscilab.com/bibliomaps-project>.

patizzanti, ricercatori o iscritti a dei partiti di sinistra. La circolazione online di materiale gramsciano, tra attivisti e militanti, è comunque un elemento di riflessione incoraggiante, osservabile ormai sui gruppi attivi sui social media o tramite le testimonianze raccolte anche informalmente durante le nostre ricerche.

2. Ambiti di ricerca e analisi. Uno sguardo alle bibliografie

Lo studio preliminare che ha portato alla costruzione delle mappe bibliografiche gramsciane consultabili online⁴ è confluito nel già citato volume curato da Patrizia Manduchi, Alessandra Marchi e Giuseppe Vacca, *Gramsci nel mondo arabo*. Successivamente un nuovo lavoro, frutto di un progetto di ricerca e scambio con l'Università di Jendouba a Tunisi, è uscito per Carocci nel 2019, a cura di Patrizia Manduchi e Alessandra Marchi: *A lezione da Gramsci. Democrazia, partecipazione politica, società civile in Tunisia*.

Sulla base di queste ricerche abbiamo poi deciso di suddividere gli anni 2000 tra il prima e dopo il 2011, data di svolta della già avviata stagione delle grandi proteste e rovesciamenti di alcuni regimi dei paesi arabi. La bibliografia segue necessariamente le lingue prevalenti di pubblicazione, arabo e inglese innanzitutto, ma anche altre lingue europee. Per i primi anni 2000, la ricerca ha prodotto solo pochi titoli in lingua araba, concernenti anzitutto temi politici, dalla comparazione critica di Antonio Gramsci e Edward Said (del palestinese Faysal Darraj) – peraltro un accostamento frequente in diverse letture – ad alcune riflessioni sulla sinistra araba e sul blocco storico in Bahrein⁵. Negli anni più recenti i titoli in arabo sono poco più numerosi e toccano ancora l'analisi di Said e Foucault, il tema degli intellettuali e della pedagogia, trattati anche in riviste non accademiche. Inoltre troviamo alcune traduzioni in arabo degli scritti gramsciani, dall'inglese (su Risorgimento, unità d'Italia e scritti sul materialismo storico), ad opera

⁴ <<https://gramscilab.com/bibliomaps-project/>> (ultimo accesso 20 dicembre 2021)

⁵ Darraj Faysal, *Antūnyū Ghrāmshī wa Idward Sa'īd: Ishkālān mukhtaliḫān* (Antonio Gramsci and Edward Said, two different complexities), «Alif. Journal of Comparative Poetics», n. 25 (2005), pp. 121-134, poi tradotto nel volume *Gramsci nel mondo arabo* (2017); Darraj Faysal, *Mādhā tabqā min huwīyya al-yaṣār al-shuyū'iy al-'araby al-yawm* (What is left of the Arab leftwing and communist identity today?), «Sudaress», 9 settembre 2013, <<https://www.sudaress.com/hurriyat/124593>> (ultimo accesso 2 ottobre 2021); Abdallah Janahy, *Al-kutlah at-tarīkhiyya, min Ghrāmshī 'ilā al-Jābrī wa mulā'imatuha lī'l-Bahrayn* (The Historic Bloc, from Gramsci to al-Jabri and appropriateness for Bahrein), Bayrut, Dār al-kanūz al-'Adabiyya, 2004.

dello storico e militante libanese Fawwaz Trabulsi per la casa editrice al Mutawassit, fondata a Milano nel 2015 da Khaled Soliman al-Nasiry, di origine palestinese⁶.

Qualche pubblicazione in più degli autori arabi si trova ovviamente in lingua inglese e in riviste scientifiche anglofone. Per diversi autori Gramsci figura da ispiratore o da riferimento, pur senza approfondimento teorico specifico; così ad esempio per Ibrahim Abu Rabi' (m. 2011) e i suoi saggi di filosofia politica – dalla ragione critica alla storia intellettuale araba più recente – pubblicati nei primi anni 2000⁷.

Dopo il 2011 invece l'uso di Gramsci si applica sempre più esplicitamente ai paesi arabi e all'analisi politica interna e regionale. Diverse monografie e articoli accademici in riviste internazionali con analisi gramsciane dei paesi arabi escono per prestigiose case editrici europee e americane, da Stanford a Palgrave e Routledge. Gilbert Achcar, Sameh Naguid, Mohammad Bamyeh, Hazem Kandil, Fadi A. Bardawil, Bassel F. Salloukh, Sara Salem, Yasser Munif, Baccar Gherib, figurano tra le penne più prolifiche sul tema. Si parla di rivoluzione (passiva) e resistenza, fenomeni morbosi, egemonia, intellettuale organico, cultura, sino ai movimenti islamisti e al confessionalismo radicato in alcuni paesi (anzitutto il Libano). Diversi autori soprattutto europei si sono piuttosto concentrati sulle rivolte del 2011 e sulle loro conseguenze e possibilità future, esaminando le forze contro-rivoluzionarie, il cesarismo, le forme della rivoluzione passiva, le pratiche di contestazione quotidiana, la composizione della società civile e l'economia liberista.

I paesi più studiati in queste ricerche sono l'Egitto, la Tunisia, il Libano, la Palestina, la Giordania, più recentemente anche l'Arabia Saudita e alcuni paesi del Golfo.

Dando uno sguardo alle bibliografie, si nota inoltre come, più che le analisi filologiche dei testi gramsciani, emergono riflessioni intorno ad alcuni concetti chiave, o a partire da questi, utilizzati per interpretare le realtà arabe. Sono presenti analisi del quadro geopolitico nazionale e regionale, oltre che internazionale, per cercare di interpretare le ragioni di problematiche di varia natura, sia strutturali che contingenti, e anche per poter elaborare nuove prospettive di superamento della crisi. Anche quando non è esplicitamente trattato, si delinea comunque il tema del rapporto egemonico Nord/Sud e delle relazioni di su-

⁶ Vedi il sito <https://mutab.it>.

⁷ Su questo autore vedi anche Massimo Campanini, *La Naksa del 1967 e la crisi degli intellettuali arabi: la lettura gramsciana di Ibrahim Abu Rabi*, «Materialismo Storico» VII (2019), n. 2, pp. 123-137.

balternizzazione riprodotte su scala nazionale, regionale e internazionale. Entro questo condizionamento e sulla base dell'imprescindibile frattura che lega i paesi arabi ai paesi colonizzatori e all'imperialismo politico ed economico di stampo occidentale – dunque alle politiche neoliberiste – vengono contestualmente letti i problemi interni, la crisi di rappresentanza politica e intellettuale, l'efficacia o meno dei movimenti di protesta e opposizione a regimi autoritari, l'azione contro-rivoluzionaria statale, militare o confessionale (generalmente islamista)⁸ che si manifesta da decenni e sempre più chiaramente dopo le rivolte del 2011.

Inoltre, l'immersione o il coinvolgimento di molti autori nei contesti 'post-coloniali', o nell'ambito della riflessione sulla 'decolonialità', spesso da parte di chi vive/lavora all'estero, stimola oggi la lettura di rivoluzionari come Gramsci. Ma le letture – anche politiche – di sviluppi e problemi del mondo arabo-musulmano proliferano già da alcuni decenni nel fronte del socialismo o genericamente della sinistra, con rielaborazioni del pensiero marxista e gramsciano⁹. Diversi ricercatori sono dichiaratamente marxisti o utilizzano letture marxiste sulla storia materiale come sui processi di soggettivizzazione e partecipazione politica. Non di rado Gramsci viene letto accanto ad altri autori (Fanon, Foucault, Said) per via del legame con contesti ex-coloniali e con forme di capitalismo e politica sviluppate durante il periodo coloniale, dunque sotto occupazione, generando quel capitalismo dipendente e subalterno, di cui ha parlato l'economista marxista Samir Amin¹⁰, sempre oggetto di riflessioni critiche.

⁸ Lo scivolamento dal rivoluzionario al controrivoluzionario si esemplifica anche nel caso del partito islamista Ennahda in Tunisia. Alleatosi nel 2014 col partito vincitore delle elezioni, Nidaa Tounes, dell'ex presidente Béji Caïd Essebsi, si è ritrovato insieme a diversi anti-islamisti, il partito ha ulteriormente indebolito la sua identità islamista annunciando poi la separazione tra la sua azione politica e la predicazione. Cfr. Sarra Grira, *Tunisie. Ennahda, un parti conservateur en mal d'identité*, «Orient XXI», 10 agosto 2021, <<https://orientxxi.info/magazine/tunisie-ennahda-un-parti-conservateur-en-mal-d-identite,4954>> (ultimo accesso 20 agosto 2021). Vedi anche Fabio Merone, *Analysing revolutionary Islamism: Ansar al-Sharia Tunisia according to Gramsci*, «The Journal of North African Studies» 26, (2021), n. 6, pp. 1122-1143.

⁹ Cfr. Joel Beinin, *Essor et déclin du paradigme marxiste/nationaliste de gauche dans le Moyen-Orient arabe*, «Cahiers d'histoire. Revue d'histoire critique», n. 104 (2008), pp. 169-88, in <http://chrhc.revues.org/304> (ultimo accesso 2 ottobre 2021); vedi anche *Critica Marxista*, Dossier Mondo Arabo, nn. 2-3 (2015).

¹⁰ Samir Amin, *The Reawakening of the Arab World. Challenges and Change in the aftermath of the Arab Spring*, New York, Monthly Review Press, 2016.

Quando si esaminano simili problematiche, da cui emerge una visione d'insieme, è ancora una volta con le parole di Gramsci che si può fare maggior chiarezza sui rapporti di dipendenza tra Nord e Sud che tanto incidono sulle analisi di pensatori arabi e sul mondo arabo. Nel Quaderno 15 Gramsci scriveva un assunto che resta valido sino ai nostri giorni: «Come, in un certo senso, in uno Stato, la storia è storia delle classi dirigenti, così, nel mondo, la storia è storia degli Stati egemoni. La storia degli Stati subalterni si spiega con la storia degli Stati egemoni» (Q15, §5, p. 1759).

La prospettiva critica sulle ripetute situazioni di crisi economica, sociale e politica, difficilmente può fare a meno di tali riferimenti teorico-politici, seppure non costanti nel tempo. Vale la pena qui ricordare come, a livello internazionale, Gramsci abbia conosciuto un rinnovato interesse tra accademici e militanti in seguito agli sconvolgimenti del 1989, una data storica fondamentale che ha segnato un prima e un dopo nell'approccio alle relazioni internazionali e in altri e nuovi ambiti disciplinari.

E proprio tra gli anni Ottanta e Novanta si sono tenuti importanti convegni su temi (anche) gramsciani¹¹, ripresi poi negli anni 2000. Il 25 marzo 2008 si è tenuto a Tunisi il convegno: *'Gramsci, la culture et les intellectuels'* organizzato dalla rivista «Attariq al-jadid» [La nuova via]¹² e sempre a Tunisi, il 29 marzo 2017, la Fondazione Rosa Luxemburg con l'Università di Jendouba hanno organizzato il dibattito dal titolo *Le retour de Gramsci?* in occasione dell'80° anniversario della morte del pensatore italiano, coinvolgendo universitari (compreso il GramsciLab) e attivisti della società civile tunisina.

Pur senza contezza del numero di dibattiti, convegni o giornate di studio dedicate a Gramsci in altri paesi arabi, è facile presumere che il suo nome ricorra in una parte importante di questi, anche quando Gramsci non è l'unico riferimento delle riflessioni. Ritornano le cate-

¹¹ Oltre agli importanti convegni al Cairo e a Tunisi, descritti da Patrizia Manduchi nel presente volume e nel suo *Intellettuali, società civile, egemonia nel mondo arabo: la lezione di Gramsci*, in *Gramsci nel mondo arabo*, pp. 23-47, è da segnalare un altro incontro al Cairo, il 9 dicembre 1998. Il CEDEJ (Centre d'étude et de documentation économique, juridique et sociale) dedicò una giornata di studi al volume dello studioso americano Peter Gran, *Beyond Eurocentrism*, Syracuse University Press, 1996, con una densa sessione intitolata 'Gramsci e le teorie dei sistemi egemonici'. Cfr. <http://www.internationalgramscisociety.org/ignsn/news/n10_16.shtml> (ultimo accesso il 3 settembre 2021).

¹² Informazioni sul convegno sono reperibili al sito <<http://attariq.org/spip.php?article6>> (ultimo accesso il 3 settembre 2021).

gorie gramsciane più generali: intellettuali, società civile, egemonia dello Stato autoritario e contro-egemonia¹³ (sia sul fronte islamista che dell'esercito e dei militari); dominio e consenso. Concetti che vengono a loro volta rivisitati, non solo in prospettiva marxista, per applicarsi a contesti specifici, ancor di più nella fase post-2011 che viene letta – talvolta anche troppo sbrigativamente – nei termini di rivoluzione (passiva) e/o contro-rivoluzione; meno frequenti appaiono l'analisi di blocco storico e l'utilizzo della categoria di subalterni (forse più utilizzata tra autori non arabi), comunque presente in filigrana così come l'argomento Islam. Il tema ampio della cultura è trattato in alcuni contributi, sia in relazione alla costruzione dell'egemonia culturale sia negli ambiti della critica letteraria; rari riferimenti anche alla pedagogia.

Il 'gramscismo' insomma attraversa e influenza ormai le scienze politiche e sociali e le analisi sui paesi arabi, e ciò è ben evidente anche in diaspora. Nelle università di Stati Uniti, Canada o Europa lavorano studiosi come Gilbert Achcar, Hazem Kandil (UK), Fadi Bardawil, Yasser Munif, Yaseen Noorani, Asef Bayat (USA). Più in generale, intere generazioni di studiosi originari di paesi arabi attivi nei paesi occidentali utilizzano il lessico politico marxista e gramsciano, sia nell'accademia che in ambito militante. In Francia ad esempio esistono diversi collettivi legati ai paesi d'origine (soprattutto del Maghreb) che pubblicano, soprattutto online, interventi sul mondo arabo e islamico, sulle relazioni egemoniche tra Nord e Sud o articoli specifici su Gramsci.

Da questa rapida disamina si evince quanto uno scambio fruttuoso possa ancora prodursi nel confronto tra letture di Gramsci che seguono prospettive e traiettorie diversificate. Ai nostri occhi sono particolarmente stimolanti gli usi e le applicazioni all'area MENA e arabofona, ed è significativo registrare, nel processo di traduzione, lo slittamento di significati, l'espansione o il restringimento del campo semantico di ogni concetto, oltre alla specificità dei contesti di riferimento e proprio perché l'enfasi su alcuni concetti o elaborazioni teoriche di essi ci parla del contesto studiato, e ne agevola l'intelligibilità.

¹³ Vedi ad esempio Thomas J. Butko, *Revelation or Revolution: A Gramscian Approach to the Rise of Political Islam*, «British Journal of Middle Eastern Studies», vol. 31, n. 1 (2004), pp. 141-162; Hazem Kandil, *Islamizing Egypt? Testing the limits of Gramscian counterhegemonic strategies*, «Theory and Society», 40, (2011), n. 1, pp. 37-62; Yaseen Noorani, *Culture and Hegemony in the Colonial Middle East*, London, Palgrave Macmillan, 2010.

3. Interpretazioni gramsciane della fase post-rivoluzionaria

Come già osservato, l'interesse per il pensiero politico di Antonio Gramsci nei paesi MENA si amplifica in particolare rispetto alla fase successiva alle rivolte del 2011, ispirando una moltiplicazione di studi e pubblicazioni di autori arabi e non arabi che si occupano di Medio Oriente.

Il lessico gramsciano viene sempre più utilizzato per identificare e definire la portata rivoluzionaria delle rivolte scoppiate nel 2011, che sono però esito di un più lungo processo di contestazione di diversi Stati arabi e del sistema di governo (*nizam*). Non solo si ricorre a Gramsci per analizzare quella che è stata chiamata rivoluzione – ‘passiva’ per alcuni osservatori alla luce della mancata o ardua transizione democratica (nel caso tunisino?) o di una vera e propria contro-rivoluzione in atto (nel caso egiziano?) – ma anche e di conseguenza, per analizzare situazioni *squalificate* come rivoluzione. Successi o fallimenti vengono comunque letti alla luce della nota ‘egemonia’, cioè del tipo di direzione con cui lo Stato usa e abusa di coercizione e dominio – evidenziandone così i limiti intrinseci – o invece del consenso delle masse che riesce a veicolare.

Numerosi i ricercatori europei che con lenti gramsciane hanno elaborato interpretazioni della ‘rivoluzione’ del 2011 e soprattutto della sua fase successiva: così Roberto Roccu, autore di *The Political Economy of the Egyptian Revolution: Mubarak, Economic Reforms and Failed Hegemony*, Palgrave MacMillan, 2013, tratto dalla sua tesi di dottorato; o Brecht de Smet che col suo *Gramsci on Tahrir. Revolution and Counter-Revolution in Egypt* (Pluto Press 2015), analizza le rivolte egiziane attraverso il ‘cesarismo’ e la mancanza di forti egemonie. Il suo testo ha suscitato un certo dibattito, anche in chi ha trovato che l’analisi di classe, o dei subalterni, non sia abbastanza sviluppata in questo importante lavoro¹⁴.

Diverse pubblicazioni riguardano il ruolo delle masse ‘subalterne’, del sottoproletariato urbano e rurale, ma l’analisi gramsciana concerne in parte anche l’islam politico, in particolare quello dei Fratelli Musulmani e della loro ‘guerra di posizione’, cioè dei tentativi egemonici per conquistare la società civile, come anche del trasformismo pragmatico con cui sono entrati nel gioco politico. In sintesi, il riferimento princi-

¹⁴ Roberto Roccu, *Again on the revolutionary subject: problematising class and subalternity in Gramsci on Tahrir*, «Review of African Political Economy», 45 (2018), n. 155, pp. 104-14; Sara Salem, *Critical interventions in debates on the Arab revolutions: centring class*, «Review of African Political Economy», 45, (2018), n. 155, pp. 125-34.

pale resta il quadro teorico della costruzione dell'egemonia, alla quale si collegano e articolano altri aspetti rilevanti del lessico gramsciano.

Con una lettura d'insieme sulla circolazione degli usi gramsciani nei paesi arabi come in altri contesti, è possibile delineare un campo del gramscismo che tocca diversi ambiti e discipline. Dopo alcuni momenti d'incontro sul tema – a Bari col convegno *Gramsci e il mondo arabo* in occasione dell'80° anniversario della morte di Antonio Gramsci¹⁵ – si è avvertita l'esigenza di rendere più sistematico questo sapere collettivo ma sino a poco tempo fa ancora frammentario. Sono nati così ad esempio due numeri monografici delle riviste «Journal of North African Studies (JNAS)»¹⁶ e «Middle East Critique (MEC)»¹⁷, con contributi in quest'ultima di Gilbert Achcar sul tema della corruzione nei paesi arabi; di John Chalcraft sulla debolezza rivoluzionaria dopo il 2011; di Michele Filippini sulle forme della *Travelling Theory*; di Michaelle Browsers sulla New Arab Left libanese; di Hicham Safieddine su Mahdi Amel, soprannominato il 'Gramsci arabo', e sulle connessioni tra colonialismo e settarismo in Libano; di Alessandra Marchi sul concetto gramsciano di 'molecolare' applicato alle diffuse trasformazioni in atto. Ancora, su JNAS i contributi di Gennaro Gervasio e Andrea Teti sugli attivisti indipendenti e il loro ruolo di intellettuali organici; di Patrizia Manduchi sulla crisi dell'egemonia statale in Egitto e Tunisia; di Fabio Merone sull'islam politico in Tunisia; di Baccar Gherib sulla transizione tunisina tra egemonia e rivoluzione passiva; di Brecht de Smet sul dominio dello Stato rispetto all'iniziativa popolare.

Diversi paesi arabi vivono oggi esperienze di radicalizzazione delle lotte civili e politiche, acuite come altrove durante tutti gli anni Duemila ed esplose in particolare nel 2011. Dopo alcuni anni di apparente riflusso, tra il 2018 e il 2019 sono riesplose le rivolte e le proteste di intere generazioni, soprattutto di giovani, che contestano la gestione di una crisi organica, economica e sociale, sempre più profonda. Una nuova ondata rivoluzionaria ha coinvolto non solo i paesi che per primi si

¹⁵ Convegno organizzato dall'Università di Bari e la Fondazione Gramsci di Roma, in collaborazione col Centro di studi internazionali gramsciani (GramsciLab) di Cagliari e con la International Gramsci Society (IGS), 30 novembre-1 dicembre 2017. Già prima, 27 e 28 aprile 2017 si era tenuto a Cagliari il convegno *Un secolo di rivoluzioni. Percorsi gramsciani nel mondo*, con una sessione dedicata al Medio Oriente.

¹⁶ Gennaro Gervasio e Patrizia Manduchi, *Introduction: reading the revolutionary process in North Africa with Gramsci*, «The Journal of North African Studies», 26 (2021), n. 6, pp. 1051-56.

¹⁷ John Chalcraft e Alessandra Marchi, *Guest Editors' Introduction: Gramsci in the Arab World*, «Middle East Critique», 30 (2021), n. 1, pp. 1-8.

sono sollevati contro i rispettivi regimi, come Tunisia, Egitto, Libia e Siria, ma negli ultimi anni soprattutto Iraq, Libano, Algeria, Sudan, sempre con percorsi ed esiti diversificati e anche tragici. Inoltre, la crisi economica e sociale di un paese come il Libano oggi, ma anche come la Tunisia colpita dalla pandemia e dalla crisi governativa¹⁸, solo per citare alcuni esempi, mostrano le interrelazioni sempre all'opera tra neoliberalismo e gestione politica, che le masse subalterne penano ad arginare. Eppure, l'attuale pandemia ha solo parzialmente interrotto le proteste, che puntualmente riprendono anche per contestare la stessa gestione dell'emergenza sanitaria e l'accesso alle cure, già fragile prima del 2020.

Un'analisi dei contesti coloniali e postcoloniali in termini (neo) gramsciani serve a spiegare i processi di formazione delle classi dominanti, di eventuali progetti egemonici e rivoluzionari (dal nasserismo agli anni più recenti)¹⁹, le continue manifestazioni di dissenso e contestazione delle forme di sovranità costituite e protratte a partire dalle indipendenze. La replicazione del dissenso è un dato di cui tenere conto quando si analizzano gli esiti delle rivolte, e questo dato va incluso nel framework della rivoluzione passiva, integrabile dunque con quegli elementi di resistenza capillare, che perdurano nonostante la repressione. Ovvero, pur nella 'passività' che porta a considerare le rivoluzioni senza rivoluzione, permane e si rigenera un sostrato di azione diffusa e plurale, che passivo non è. Alla luce dei continui momenti rivoluzionari, di forme di protesta e resistenza alle spinte contro-rivoluzionarie, ulteriori chiavi di lettura arrivano proprio dall'espansione del lessico gramsciano, dal concetto di 'molecolare' ad esempio, che si collega e meglio spiega i più noti lemmi di egemonia e subalternità²⁰.

«L'esperienza delle classi subalterne, confinata nel terreno della 'società civile' soggiogata dall'esistente 'società politica' della classe dominante, è quella di una trasformazione molecolare continua», osserva Peter Thomas nel suo prezioso *The Gramscian Moment*²¹. L'approccio

¹⁸ Oltre alle manifestazioni di piazza durante l'anno in Tunisia, il 25 luglio 2021 il paese ha conosciuto un 'colpo di stato costituzionale' per mano del Presidente Kais Saied, ma salutato da ampie masse in Tunisia come esito della volontà popolare.

¹⁹ Salem Sara, *Anticolonial afterlives in Egypt: The Politics of Hegemony*, Cambridge University Press, 2020; Sameh Naguib, *Egypt's unfinished revolution. Egypt since the fall of Mubarak*, «ISR, International Socialist Review», n. 79, (2021), <<https://isreview.org/issue/79/egypts-unfinished-revolution>> (ultimo accesso 1 novembre 2021).

²⁰ Marchi Alessandra, *Molecular Transformations: Reading the Arab Uprisings with and beyond Gramsci*, «Middle East Critique», 30 (2021), n. 1, pp. 67-85.

²¹ «The experience of the subaltern classes, confined to the terrain of a 'civil society'

gramsciano aiuta a capire come e in che misura l'ondata rivoluzionaria e le continue contestazioni popolari stiano trasformando la società e non in direzione univoca²².

4. Trasformazioni continue e discontinue, resistenze “molecolari”

Nel quaderno 14, Gramsci scrive: «Eppure la storia, nelle sue linee generali, si fa sulla legge scritta: quando poi nascono fatti nuovi che rovesciano la situazione, si pongono delle domande vane, o per lo meno manca il documento del come si è preparato il cambiamento «molecolarmente», finché è esploso nel mutamento» (Q 14, §64, p. 1724). Con questa suggestione di metodo, Gramsci ci spinge a capire la formazione della volontà collettiva di quei gruppi, o moltitudini plurali, subalterni, classi sociali, che appunto contestano lo stallo economico e politico. Innanzitutto interrogando soggetti – e soggettività – che si confrontano costantemente col potere: *chi* resiste al potere delle classi dirigenti, dello Stato, dell'egemonia imposta alle masse? con quali mezzi e modalità d'azione si resiste?

In passato non sono mancati gli sforzi per costruire alleanze tra diverse parti in campo, tra socialisti, democratici, operai, contadini, sindacati, associazioni, studenti e partiti o gruppi politici. La difficoltà che si ripete nel tempo è quella di dare organicità alle battaglie rivoluzionarie, di costruire un blocco storico alternativo al potere dominante, in Tunisia, in Egitto e in altri paesi MENA. Nonostante l'attivismo plurale, in molti contesti le classi dirigenti trovano i metodi per soffocare le proteste, per indebolire e frammentare la volontà collettiva e il campo rivoluzionario. Il dato interessante è che devono farlo costantemente, in risposta alla continua e manifesta capacità di resistenza e di trasformazione di queste stesse soggettività nel tempo, e ciò può essere letto come segnale incoraggiante per strutturare ulteriori lotte politiche.²³

subjugated by the existing 'political society' of the dominant class, is one of a continual molecular transformation», Peter Thomas, *The Gramscian Moment: Philosophy, Hegemony, Praxis*, Chicago, Haymarket Books, 2009, p. 373.

²² John Chalcraft, *Popular Politics in the Making of the Modern Middle East*, Cambridge, Cambridge University Press, 2016; Joel Beinin, Frédéric Vairel (eds.), *Social Movements, Mobilization, and Contestation in the Middle East and North Africa*, Stanford, Stanford University Press, 2013; Fawaz A. Gerges, *Contentious Politics in the Middle East: Popular Resistance and Marginalized Activism beyond the Arab Uprisings*, London, Palgrave Macmillan, 2015.

²³ Amin, *The Reawakening of the Arab World*; Gervasio Gennaro, Teti Andrea, *Prelude to the revolution. Independent civic activists in Mubarak's Egypt and the quest for hegemony*, «The Journal of North African Studies», 26 (2021), n. 6, pp. 1099-1121.

Per capire come e quanto si diffondano forme di resistenza, è importante rintracciare ogni tipo di atto e fatto storico che nel suo complesso faccia presagire una trasformazione, seppure molecolare, come scriveva Gramsci. Studiare quell'inventario di tracce sedimentate a formare volontà collettive, processi di soggettivazione politica, strategie ma anche costruzione di nuove leadership e azioni spontanee che contribuiscono a organizzare delle masse e che possono sfociare in mutamento. L'analisi di questi processi è fondamentale nel distinguere le fasi rivoluzionarie, il prima e il dopo, ed anche il momento continuo, la possibilità di rivoluzione 'molecolare' che coinvolge vari attori in opposizione alle classi dirigenti e alle loro politiche neoliberiste. Un importante risultato delle 'rivoluzioni' in Egitto e in Tunisia, ma anche in altri paesi arabi, specialmente dopo il momento galvanizzante del 2011, è l'acquisizione di una consapevolezza, della possibilità di poter rovesciare un regime, di entrare nella narrazione della storia malgrado la rapida disillusione²⁴.

Nelle lotte come nell'analisi critica, non può essere sottovalutato il rischio concreto di disgregazione e spontaneismo delle masse che può facilmente diminuire la capacità di ribellarsi e sovvertire. Infatti, a fronte di esiti controrivoluzionari si diffonde la percezione della sconfitta, del fallimento, delle conseguenze negative, e ciò emerge anche in molte analisi, accademiche e politiche.

Durante un periodo di ricerca a Tunisi (febbraio 2020), diverse persone della società civile hanno testimoniato l'entusiasmo per quanto è avvenuto e al contempo lo scoraggiamento per la situazione attuale, oggi decisamente aggravata dalla gestione della pandemia e della crisi politica ed economica che sta mettendo in ginocchio il paese. Una visione critica sia tra le vecchie che tra le nuove generazioni, anche se con motivazioni talvolta differenti. Le speranze del cambiamento tra quanti hanno partecipato alle rivolte, in prima linea, conquistando una libertà di parola e d'impegno politico che non tutti conoscevano, va registrato come dato della resistenza molecolare, frammentata sì, ma pur sempre diffusa. Le opinioni differiscono in merito tra generazioni, laddove ai più anziani viene spesso imputata la responsabilità politica del loro stesso disimpegno e del decorso politico; chi è più avanti con l'età è comunque poco fiducioso rispetto alla prassi politica diffusa nel

²⁴ Fadi A. Bardawil, *Revolution and Disenchantment. Arab Marxism and the Bonds of Emancipation*, Durham, Duke University Press, 2020.

proprio paese, e a quanto si delinea come situazione di rivoluzione passiva, o di mero trasformismo.

5. Alla ricerca dell'intellettuale perduto

L'insegnamento gramsciano che traiamo anche dall'analisi della letteratura scientifica che compone le bibliografie in esame resta di tipo metodologico per le nostre stesse ricerche: registrare ogni attività di partecipazione e resistenza politica, anche se apparentemente minoritaria o isolata, per poi poter aggregare i dati sulle lotte nei paesi arabi, anche in comparazione con altri contesti di trasformazione e attivismo su scala globale. Guardare dunque alla dimensione molecolare e orizzontale per poter cogliere una visione più ampia degli sviluppi in corso, dei successi e dei fallimenti, che sia utile anche ad attivisti e attiviste nel definire strategie di partecipazione più efficaci per il futuro. In tal modo, oltre a sconfitte e limiti delle rivolte e della progettualità politica, si osserva una moltiplicazione di forme di resistenza e contestazione che sommate potrebbero portare a dei reali cambiamenti o almeno alla prospettiva di un diverso orizzonte politico e altresì stimolare analisi più articolate anche tra studiosi e studiose dei paesi arabi. Gramsci aiuta ad analizzare il presente e il tipo di trasformazioni in atto, sia sul piano quantitativo che qualitativo, ovvero sui numeri e sul tipo di trasformazioni effettive.

Nonostante la crisi di rappresentanza politica e sociale, nonostante la repressione sistematica del dissenso, continuano a moltiplicarsi forme di contestazione nei diversi paesi arabi, sia con nuove (e mutevoli) alleanze che in modi frammentati e dispersi; di fatto il potere delle classi dirigenti è continuamente messo alla prova, sfidato, osteggiato, e questo lavoro di trasformazioni molecolari può essere preparatorio per una nuova fase politica, l'occasione per costruire nuove soggettività e capacità politiche.

Il passaggio al dinamismo politico e all'azione di dissenso di ampie masse ha posto nuovi interrogativi all'indomani del rovesciamento dei regimi, o perlomeno della loro facciata, sull'esito concretamente rivoluzionario. Succedeva un secolo fa e succede ancora oggi. Molte aspettative sono state disilluse e si reitera l'idea del determinismo fatale con cui le masse subalterne vengono sempre schiacciate, perché considerate incapaci o in fondo prone alla sottomissione secondo uno sguardo orientalista. Eppure il 'sistema' – politico, sociale, economico – viene intaccato, come paradossalmente dimostra l'uso della forza e la repressione del dissenso da parte di chi non può godere di un consenso

popolare. Le relazioni egemoniche e di dominio necessitano di forme di subalternità per potersi mantenere e giustificare.

Alla capacità di collegare questa serie di fatti storici del passato e di oggi, di inquadrarli nella replicazione dei processi di subalternizzazione continuamente attuati sia dai regimi in carica sui propri cittadini che dagli Stati coloniali sugli stessi regimi – che all’occasione sono buoni partner commerciali e politici – fa eco la capacità di resistenza entro una configurazione così pressante.

In questo alveo potrebbe inserirsi la funzione dell’intellettuale, apparentemente smarrita e dunque largamente ricercata, come si evince da molti saggi della nostra mappatura²⁵. Il bisogno di intellettuali che siano finalmente organici e legati alla popolazione è speculare alle numerose critiche della loro compromissione e accettazione dell’egemonia delle classi dominanti. Si attende dunque un ruolo attivo e potenzialmente trasformativo dell’esistente anche da parte di quegli e quelle intellettuali che rivendicano Gramsci tra i propri maestri²⁶, per il rigore metodologico, la passione politica, il dialogo perpetuo con chi si intende rappresentare.

²⁵ Tra gli altri: Zakariaa Essarti, *Al-muthaqqafūn fī zaman al-taḥāṭīlāt al-tarīkhiyya: al-taṣādām al-’ādūār wa ‘awā’iq binā’ al-badā’ī* (Intellectuals in Times of Historic Transformations: Role Conflict and Obstacles Hindering Alternatives Formation), «Tabayyun», 5 (2016) n. 18, pp. 113-144; Mohammad A. Bamyeh, *Introduction: The Social Dynamics of the Organic Intellectual*, in M. A. Bamyeh (ed), *Intellectuals and Civil Society in the Middle East*, London-New York, IB Tauris, 2012, pp. 7-11; Hassan Nadim, *Arab intellectuals and authority. A continuity of an implied system*, «Kufa Review» 1 (2012), n. 1, pp. 67-82; Tamara Taher, *L’intellettuale gramsciano in Palestina: «nodo organico» tra società civile e società politica*, «Gramsciana. Rivista di studi internazionali su Antonio Gramsci», n. 4 (2017), pp. 95-126.

²⁶ Così il sociologo algerino Ali el-Kenz, morto prematuramente, in <<https://www.24hdz.com/el-kenz-systeme-autophage-crise>> (ultimo accesso il 1 settembre 2021).

Bibliografia

Amin Samir, *The Reawakening of the Arab World. Challenges and Change in the aftermath of the Arab Spring*, New York, Monthly Review Press, 2016.

Bamyeh Mohammad A., *Introduction: The Social Dynamics of the Organic Intellectual*, in M. A. Bamyeh (ed.), *Intellectuals and Civil Society in the Middle East*, London-New York, IB Tauris, 2012, pp. 7-11.

Beinin Joel, *Essor et déclin du paradigme marxiste/nationaliste de gauche dans le Moyen-Orient arabe*, «Cahiers d'histoire. Revue d'histoire critique», n. 104 (2008), pp. 169-88, in <<http://chrhc.revues.org/304>>

Beinin Joel, Frédéric Vairel (eds.), *Social Movements, Mobilization, and Contestation in the Middle East and North Africa*, Stanford, Stanford University Press, 2013.

Chalcraft John, *Popular Politics in the Making of the Modern Middle East*, Cambridge, Cambridge University Press, 2016.

Chalcraft John, Alessandra Marchi, *Guest Editors' Introduction: Gramsci in the Arab World*, «Middle East Critique», 30 (2021), n. 1, pp. 1-8.

Darraj Faysal, *Antūnyū Ghrāmshī wa Idward Sa'īd: Ishkālān mukhtalifān* (Antonio Gramsci and Edward Said, two different complexities), «Alif. Journal of Comparative Poetics», n. 25 (2005), pp. 121-134.

Darraj Faysal, *Mādhātabqā min huwiyya al-yasār al-shuyw'iy al-'araby al-yawm*, (What is left of the Arab leftwing and communist identity today?), «Sudaress», 9 settembre 2013, <https://www.sudaress.com/hurriyat/124593> (ultimo accesso 2 ottobre 2021)

Essarti Zakariaa, *Al-muthaqqafūn fī zaman al-taḥāwīlāt al-tarīkhiyya: al-taṣādām al-'ādūār wa'awā'iqbinā' al-badā'ī* (Intellectuals in Times of Historic Transformations: Role Conflict and Obstacles Hindering Alternatives Formation), «Tabayyun», 5 (2016), n. 18, pp. 113-144.

Gervasio Gennaro, Patrizia Manduchi, *Introduction: reading the revolutionary process in North Africa with Gramsci*, «The Journal of North African Studies», 26 (2021), n. 6, pp. 1051-56.

Gervasio Gennaro, Teti Andrea, *Prelude to the revolution. Independent civic activists in Mubarak's Egypt and the quest for hegemony*, «The Journal of North African Studies» 26 (2021), n. 6, pp. 1099-1121.

Gerges Fawaz A., *Contentious Politics in the Middle East: Popular Resistance and Marginalized Activism beyond the Arab Uprisings*, London, Palgrave Macmillan, 2015.

Grira Sarra, *Tunisie. Ennahda, un parti conservateur en mal d'identité*, «Orient XXI», 10 agosto 2021, <<https://orientxxi.info/magazine/tunisie-ennahda-un-parti-conservateur-en-mal-d-identite,4954>> (ultimo accesso 20 agosto 2021).

Janahy Abdallah, *Al-kutlahat tarīkhiyya, min Ghrāmshī 'ilā Al-Jābrī wa mulā'imatuha lī'l-Bahrayn* (The Historic Bloc, from Gramsci to al Jabri and appropriateness for Bahrein), Bayrut, Dār al-kanūz al-'Adabiyya, 2004.

Manduchi Patrizia, Alessandra Marchi, Giuseppe Vacca (a cura di), *Gramsci nel mondo arabo. Studi gramsciani nel mondo*, Bologna, Il Mulino, 2017.

Manduchi Patrizia, *Intellettuali, società civile, egemonia nel mondo arabo: la lezione di Gramsci*, in Manduchi Patrizia, Alessandra Marchi, Giuseppe Vacca (a cura di), *Gramsci nel mondo arabo. Studi gramsciani nel mondo*, Bologna, Il Mulino, 2017, pp. 23-47.

Marchi Alessandra, *Molecular Transformations: Reading the Arab Uprisings with and beyond Gramsci*, «Middle East Critique», 30 (2021), n. 1, pp. 67-85.

Merone Fabio, *Analysing revolutionary Islamism: Ansar al-Sharia Tunisia according to Gramsci*, «The Journal of North African Studies», 26 (2021), n. 6, pp. 1122-1143.

Nadim Hassan, *Arab intellectuals and authority. A continuity of an implied system*, in «Kufa Review» 1 (2012), n. 1, pp. 67-82.

Roccu Roberto, *Again on the revolutionary subject: problematising class and subalternity in Gramsci on Tahrir*, «Review of African Political Economy», 45 (2018), n. 155, pp. 104-14.

Salem Sara, *Critical interventions in debates on the Arab revolutions: centring class*, in «Review of African Political Economy», 45 (2018), n. 155, pp. 125-34.

Salem Sara, *Anticolonial afterlives in Egypt: The Politics of Hegemony*, Cambridge University Press, 2020.

Sameh Naguib, *Egypt's unfinished revolution. Egypt since the fall of Mubarak*, «ISR, International Socialist Review», n. 79, settembre 2021, <<https://isreview.org/issue/79/egypts-unfinished-revolution>> (accesso 1 novembre 2021).

Taher Tamara, *L'intellettuale gramsciano in Palestina: "nodo organico" tra società civile e società politica*, «Gramsciana. Rivista di studi internazionali su Antonio Gramsci», n. 4 (2017), pp. 95-126.

Thomas Peter, *The Gramscian Moment: Philosophy, Hegemony, Praxis*, Chicago, Haymarket Books, 2009.

Gli autori del Quaderno n. 1

Francesca Congiu insegna Storia e Istituzioni dell'Asia presso il Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università degli Studi di Cagliari ed è co-editor in chief della nuova rivista gramsciana «Notebooks: the Journal of Studies on Power» (Brill). I suoi interessi di ricerca spaziano dalle relazioni Stato-società nella Cina continentale e a Taiwan, con particolare riferimento alle relazioni Stato-capitale-lavoro, al sistema delle concessioni straniere in Cina. È autrice di *Made in Taiwan. Organizzazione politica e sindacale in una fabbrica globale*, Carocci Editore, Roma 2014.

Emma Lupano insegna Lingua e cultura cinese all'Università degli Studi di Cagliari. Fa parte del Contemporary Asia Research Centre dell'Università degli Studi di Milano, del China Soccer Observatory dell'Università di Nottingham e del collettivo YZMT (Yidali Zhongguo Meiti - Media italiani e cinesi) e ha coordinato un centro di ricerca europeo all'Università di Pechino. Ha scritto per la redazione pechinese del *People's Daily* online e per l'agenzia di stampa dei Giochi olimpici di Pechino 2008, e ha collaborato con il China Media Project dell'Università di Hong Kong. Si occupa in particolare dello sviluppo dei media e della professione giornalistica, del rapporto tra discorso istituzionale e discorsi mediatici, e dei risvolti politici dello sport in Cina.

Patrizia Manduchi è docente di Storia del mondo arabo contemporaneo presso il Dipartimento di Scienze politiche e sociali dell'Università degli Studi di Cagliari. È direttrice del Centro Interdipartimentale GramsciLab (Laboratorio di Studi gramsciani internazionali) dell'Università di Cagliari. Fra le sue pubblicazioni: *Intellettuali, società civile, egemonia nel mondo arabo: la lezione di Gramsci*, in *Gramsci nel mondo arabo. Studi gramsciani nel mondo* (a cura di P. Manduchi, A. Marchi, G. Vacca), Il Mulino, Bologna 2017; *Gramsci in the Arab World. The ongoing debate* in *Gramsci in the World*, (Dainotto, Jameson eds., Duke University Press, 2019); *Tunisia: un paese precursore della conoscenza di Gramsci nel mondo arabo*, in *A lezione da Gramsci. Democrazia, partecipazione poli-*

tica, società civile in Tunisia, (a cura di P. Manduchi, A. Marchi), Carocci, 2019; *Between old and new epistemological paradigms: Gramscian readings of revolutionary processes in Egypt and Tunisia*, per il numero speciale Gramsci «The Journal of North African Studies», 2020.

Alessandra Marchi è assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università degli Studi di Cagliari. Svolge le sue ricerche su Gramsci nei paesi arabi presso il GramsciLab - Centro interdipartimentale di studi internazionali gramsciani (Università di Cagliari). Tra le sue pubblicazioni: *Molecular Transformations: Reading the Arab Uprisings with and beyond Gramsci*, per il numero speciale *Gramsci in the Arab World* della rivista «Middle East Critique», co-curato con John Chalcraft (2021); *Il lessico gramsciano: traducibilità e applicabilità nel mondo arabofono*, nel volume curato con Patrizia Manduchi, *A lezione da Gramsci. Democrazia, partecipazione politica, società civile in Tunisia* (Carocci, Roma 2019); *Nuove letture gramsciane del mondo arabo: continuità ed evoluzione del pensiero critico*, in *Studi gramsciani nel mondo. Gramsci nel mondo arabo*, co-edito con P. Manduchi e G. Vacca (Il Mulino, Bologna, 2017).

Claudia Ortu è ricercatrice confermata di Lingua Inglese – Lingua e Traduzione, presso l'Università degli Studi di Cagliari. Ha lavorato per due anni come ricercatrice post-dottorato presso la *South African Research Chair in Social Change*, un istituto di ricerca multidisciplinare, con sede presso l'Università di Johannesburg (UJ), che si occupa degli aspetti storici e socio-economici del cambiamento nelle società, in particolare in quella del Sudafrica post-apartheid. Al momento collabora con lo stesso gruppo con la qualifica di Senior Research Fellow.

Ha fatto ricerca sul discorso neoliberista, con particolare attenzione ai suoi aspetti antisindacali, a partire dalla sua tesi di dottorato "*Constructing Trade Unions: The Anti-Trade Union Discourse of British Governments*", discussa presso l'Università Federico II di Napoli. Parte del suo lavoro di tesi è stato pubblicato nel 2012 da Aracne con il titolo "*Industrial Relations and Conservative Governments in the Eighties*". I suoi interessi di ricerca principali sono: l'Analisi Critica del Discorso (CDA), la linguistica sistemico-funzionale (SFL) e la costruzione di discorsi egemonici.

Francesco Pontarelli è ricercatore post-doc nel Centro di ricerca in 'Community, Adult and Worker Education' all'Università di Johannesburg (Sudafrica). Ha conseguito un dottorato in Sociologia presso l'Università di Johannesburg; un master in 'Labour, social movements and development' presso la SOAS - University of London (UK); e un master in Relazioni Internazionali presso l'Università di Napoli "L'Orientale". È editor della sezione book reviews di «Notebooks: the Journal of Studies on Power» (Brill). Le sue aree di ricerca riguardano i movimenti sociali, tra cui il pensiero politico di Antonio Gramsci, l'economia politica internazionale, gli studi sul lavoro e la pedagogia critica.

Maria Cristina Secci è docente di Lingua spagnola e traduzione letteraria all'Università degli Studi di Cagliari, ha pubblicato *Con la imagen en el espejo. El autorretrato literario de Frida Kahlo*, Universidad Nacional Autónoma de México, 2009 (e 2018); *La realidad según yo la veo: la ley de Jorge Ibarguengoitia*, pubblicato nel 2013 dalla casa editrice messicana La Rana e dall'Universidad de Guanajuato; *Eva Mamelí Calvino. Gli anni cubani (1920-1925)*, Franco Angeli 2017 e in traduzione dalla Universidad de Sevilla nel 2020. Pubblica nelle riviste *Centroamericana*, *Revista Casa de las Américas*, *Revolución y Cultura*, *Litermex*, *Casa del Tiempo*, *Anuario de Letras Modernas*, *Orillas*. Nel 2017 ottiene il Premio per la miglior traduzione dalla Associazione Italiana Studi Iberoamericani per *Il testimone* di Juan Villoro (Gran Vía, 2016).

Isabella Soi è docente di Storia e Istituzioni dell'Africa presso l'Università degli Studi di Cagliari. I suoi principali interessi di ricerca riguardano le problematiche di confine e le minoranze religiose nella Regione dei Grandi Laghi, in particolare in Uganda. Dal 2014 è responsabile scientifica e organizzatrice della AEGIS Summer School. Tra le sue pubblicazioni: *Uganda-Rwanda Relations: Crossing the Border into Politics*, in «Afriche e Orienti», Vol. 1/2020, pp. 29-47, *One-stop border posts in East Africa: state encounters of the fourth kind*, con Paul Nugent, «Journal of Eastern African Studies», vol. 14/3, 2020.

Patrizia Manduchi è docente di Storia del mondo arabo contemporaneo presso il Dipartimento di Scienze politiche e sociali dell'Università degli Studi di Cagliari. È direttrice del Centro Interdipartimentale GramsciLab (Laboratorio di Studi gramsciani internazionali) dell'università di Cagliari. Fra le sue pubblicazioni: *Intellettuali, società civile, egemonia nel mondo arabo: la lezione di Gramsci*, in *Gramsci nel mondo arabo. Studi gramsciani nel mondo* (a cura di P. Manduchi, A. Marchi, G. Vacca), Il Mulino, Bologna 2017; *Gramsci in the Arab World. The ongoing debate in Gramsci in the World*, (Dainotto, Jameson eds., Duke University Press, 2019); *Tunisia: un paese precursore della conoscenza di Gramsci nel mondo arabo*, in *A lezione da Gramsci. Democrazia, partecipazione politica, società civile in Tunisia*, (a cura di P. Manduchi, A. Marchi), Carocci, 2019; *Between old and new epistemological paradigms: Gramscian readings of revolutionary processes in Egypt and Tunisia*, per il numero speciale Gramsci «The Journal of North African Studies», 2020.

Alessandra Marchi è assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università degli Studi di Cagliari. Svolge le sue ricerche su Gramsci nei paesi arabi presso il GramsciLab - Centro interdipartimentale di studi internazionali gramsciani (Università di Cagliari). Tra le sue pubblicazioni: *Molecular Transformations: Reading the Arab Uprisings with and beyond Gramsci*, per il numero speciale *Gramsci in the Arab World* della rivista «Middle East Critique», co-curato con John Chalcraft (2021); Il lessico gramsciano: traducibilità e applicabilità nel mondo arabofono, nel volume curato con Patrizia Manduchi, *A lezione da Gramsci. Democrazia, partecipazione politica, società civile in Tunisia* (Carocci, Roma 2019); *Nuove letture gramsciane del mondo arabo: continuità ed evoluzione del pensiero critico*, in *Studi gramsciani nel mondo. Gramsci nel mondo arabo*, co-edito con P. Manduchi e G. Vacca (Il Mulino, Bologna, 2017).

